

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
20	La Nuova di Venezia e Mestre	18/05/2012	PARTE IL PRESSING SUL GOVERNO	3
	Agi.it	17/05/2012	ENOGASTRONOMIA: CITTA' VINO, NO ELIMINAZIONE MINISTERO TURISMO	4
4	Corriere Nazionale	17/05/2012	"LO STATO CI DEVE PAGARE" LA PROTESTA ARRIVA IN SICILIA	5
16/17	Il Cittadino (Monza)	17/05/2012	MA LA CASTA NON STA IN PROVINCIA	6
4	Corriere Artigiano Cna Torino	01/04/2012	SAITTA: <<COME RISPARMIARE 5 MILIARDI DI EURO>>	12
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	SPAGNA, MOODY'S BOCCIA BANCHE E REGIONI (L.Veronese)	13
10	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	UNA SPA MISTA PER LA RISCOSSIONE LOCALE (G.Trovati)	15
20	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	PER IL FONDO DI RIEQUILIBRIO SBLOCCO TRA POCHE SETTIMANE (G.Trovati)	16
39	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	DEBITI PA, SI TRATTA SU CINQUE PUNTI (C.Fotina/M.Mobili)	17
46	Corriere della Sera	18/05/2012	I TRENTA "CAMMINATORI" SICILIANI POSTI FINITI CHE NON CREANO SVILUPPO (S.Rizzo)	18
11	La Repubblica	18/05/2012	E L'ANCI ANNUNCIA: "PRONTO IL NOSTRO ENTE DI RISCOSSIONE" (V.co.)	19
30/31	La Repubblica	18/05/2012	CONSULENZE E STIPENDI D'ORO LE COMUNITA' MONTANE SPRECANO ANCHE SE NON ESISTONO PIU' (A.Fraschilla)	20
39	La Repubblica	18/05/2012	UNA DEMOCRAZIA POROSA SALVERA' L'EUROPA (A.Manzella)	23
21	Italia Oggi	18/05/2012	ENTI PUBBLICI, SI PAGA IN UN ANNO (C.Bartelli)	24
33	Italia Oggi	18/05/2012	FEDERALISMO DEMANIALE IN SOFFITTA (F.Cerisano)	26
33	Italia Oggi	18/05/2012	RISCHIO IMPASSE NEGLI ENTI TRA 3 MILA E 5 MILA ABITANTI (M.Barbero)	28
34	Italia Oggi	18/05/2012	PERSONALE, LA RIDUZIONE DELLA SPESA VA A RILENTO (G.Rambaudi)	29
34	Italia Oggi	18/05/2012	UN DIRIGENTE SU DUE E' A CONTRATTO (L.Olivieri)	30
36	Italia Oggi	18/05/2012	PALETTI AI TRASFERIMENTI	31
6	L'Unita'	18/05/2012	MOLISE, ANNULLATE LE ELEZIONI DEL 2011 LISTE PDL IRREGOLARI (M.ze.)	32
7	L'Unita'	18/05/2012	Int. a V.Errani: "NUOVA FASE IN EUROPA, ORA TOCCA A NOI" (M.Zegarelli)	33
10	L'Unita'	18/05/2012	NORME PER I CREDITI ALLE IMPRESE, I DECRETI ARRIVANO OGGI (L.Matteucci)	35
60/66	Sette (Corriere della Sera)	18/05/2012	REGIONI D'ORO CON LE TASCHE BUCATE (S.Rizzo)	36
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Corriere della Sera	18/05/2012	IL CAMMINO A OSTACOLI DELLA RIFORMA INCOMPIUTA (E.Marro)	42
24	Corriere della Sera	18/05/2012	DIRIGENTI D'ITALIA: L'ETA' MEDIA E' 59 ANNI (V.Piccolillo)	44
46	Corriere della Sera	18/05/2012	LA COSTITUZIONE NON E' MERCE DI SCAMBIO (V.Onida)	46
12	Il Giornale	18/05/2012	LA CANCELLIERI AVVERTE: "GLI OBIETTIVI? 14MILA"	47
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	18/05/2012	ETA' MEDIA 59? RIPRENDIAMOCI I NOSTRI GIOVANI (D.Di vico)	48
1	Corriere della Sera	18/05/2012	PERCHE' SONO TORNATI I TEMPI DELLO SCANTRO (F.Verderami)	49
19	La Repubblica	18/05/2012	LA DIFFERENZA DALLE URNE (S.Messina)	51
1	Il Messaggero	18/05/2012	LA POLITICA DI CHI E' SEMPRE CONTRO (P.Pombeni)	52
11	Il Messaggero	18/05/2012	Int. a A.Ronchi: RONCHI: ADESSO METTIAMOCI AL LAVORO PER LA CONFEDERAZIONE DEI MODERATI (F.riz.)	53

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
54/55	L'Espresso	24/05/2012	<i>Int. a R.D'alimonte: SERVONO POLITIVI NUOVI (S.Turco)</i>	54
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	<i>LA PRODUTTIVITA' NON IL DEBITO E' IL VERO FRENO (G.Vaciago)</i>	55
1	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	<i>ULTIMA CHIAMATA PER CRESCERE (A.Merli)</i>	56
2	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	<i>EUROPA, DECISIVO FA RISPETTARE LE REGOLE (M.Monti/A.Quaglio)</i>	57
40	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	<i>Int. a A.Azzi: "STIAMO SOSTENENDO L'ECONOMIA REALE" (P.br.)</i>	58
41	Il Sole 24 Ore	18/05/2012	<i>L'ANNO NERO DELLA DISTRIBUZIONE (L.or.)</i>	59
1	La Stampa	18/05/2012	<i>LE SCELTE NON PIU' RIMANDABILI (S.Lepri)</i>	60

CITTÀ METROPOLITANA

Parte il pressing sul governo

In giugno a Venezia è in programma un convegno nazionale

Il presidente della Commissione consiliare Città metropolitana, Cesare Campa, e il vicepresidente della stessa Commissione, Luigi Giordani, hanno rappresentato il Comune di Venezia ieri a Firenze, al secondo incontro sull'attuazione delle Città metropolitane che la legislazione vigente prevede, a cui sono stati invitati tutti i Consigli comunali delle città interessate.

I partecipanti hanno anzitutto sottolineato che, grazie anche alla loro iniziativa, la questione è stata portata all'attenzione degli organi di Gover-

no competenti e dell'Anci e che quindi il tema ha fatto dei sostanziali passi in avanti. È stata però sottolineata la necessità che il Governo, anche sulla base del documento in elaborazione all'Anci, in rapporto al decreto "Salva Italia" già operativo, e alla sua scadenza del 31 dicembre per quanto riguarda il riassetto delle Province, nonché in relazione alla prospettiva dell'approvazione del nuovo "Codice delle Autonomie", proceda all'emanazione di un documento, che può assumere anche la veste di un decreto, che

istituisca in via immediata, anche con assetto provvisorio, le Città metropolitane previste dalla Legge vigente.

L'assemblea ha infine deciso di organizzare nel prossimo mese di giugno a Venezia un convegno nazionale delle Commissioni Affari Istituzionali o organismi consimili dei Consigli comunali interessati all'istituzione della Città metropolitana, a cui saranno invitati anche il governo, l'Anci, l'Upi, il Comitato delle Regioni e le istanze rappresentative della società civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Home > Food

Enogastronomia: Citta' Vino, no eliminazione ministero turismo

CONDIVIDI:



RSS



Mi piace

0

Condividi

Tweet

12:57 17 MAG 2012

(AGI) - Roma, 17 mag. - "Il turismo enogastronomico in Italia non gode della giusta attenzione da parte del Governo, che con la spending review pensa addirittura di eliminare il Ministero del Turismo, già accorpato con gli Affari Regionali e lo Sport in un dipartimento senza portafoglio, in un momento in cui serve più che mai una regia nazionale che promuova il sistema turistico Italia come brand". Lo ha detto il presidente delle Citta' del Vino Giampaolo Pioli, alla presentazione dell'"Osservatorio sul Turismo del Vino in Italia n. 10" Citta' del Vino-Censis, oggi all'Upi-Unione Province d'Italia a Roma.

"Accanto all'agroalimentare - dice Pioli - che vale il 15% del Pil e può aiutare il Paese ad uscire dalla crisi, c'è un altro settore che merita più attenzione: il turismo, destinato nel 2012 a diventare motore dell'economia mondiale per l'Osservatorio sul turismo della Ue, e che in Italia (n. 27 dell'indice mondiale della competitività) rappresenta il 12% del Pil, conta più dell'automobile, con i flussi turistici dall'estero che valgono 30 miliardi di euro (ma 43 in Francia e 38 in Spagna, nostri principali concorrenti) e le spese degli stranieri a +6,3% nel 2011, e, all'interno del quale il turismo enogastronomico ha un giro d'affari che va dai 3 ai 5 miliardi di euro e muove dai 4 ai 6 milioni di turisti".

Generando nuova economia, sottolineano le Citta' del Vino, associazione che riunisce i Comuni a più alta vocazione vitivinicola d'Italia, il turismo enogastronomico contribuisce a valorizzare l'agroalimentare italiano, un patrimonio che muove ogni anno 245 miliardi di euro tra consumi, export e indotto (dati Cia-Confederazione italiana agricoltori) ed è l'unica voce a crescere nel 2012 nel Prodotto interno lordo italiano (a -1,3% nel primo trimestre 2012 sullo stesso periodo 2011 secondo l'Istat). "Nonostante questo - aggiunge Pioli - il Governo pensa di eliminare il Ministero del Turismo, mentre l'Italia, da sempre tra le mete preferite, resta debolissima sul piano della capacità concorrenziale. Perché manchiamo di un'organizzazione, infrastrutture, servizi e promozione nuovi ed unitari, come nel caso del turismo enogastronomico, valorizzato più autonomamente per iniziativa privata che attraverso una comunicazione istituzionale nazionale, con leggi ferme al palo come quella, da rifinanziare, che riguarda le Strade del Vino, e le amministrazioni locali che faticano a sostenere iniziative a causa dei continui tagli alle loro risorse, a partire dagli investimenti per diffondere la cultura del cibo, vero valore aggiunto in termini di competitività".

Condividi Invia ad un Amico Stampa A- A+ Dimensione del testo

Articolo successivo > [LAVORO: CONFAGRI, VOUCHER A VERE AZIENDE AGRICOLE NON SELVAGGI \(2\)](#)

scopri i servizi online di eni gas e luce



Notizie Flash

- 12:57 > Caso maro': presentato nuovo ricorso liberta' su cauzione
- 12:54 > Mladic: processo sospeso per irregolarita'
- 12:50 > Iran: capo negoziatore nucleare, "non torniamo indietro"
- 12:45 > Terrorismo: Viminale, vigilati 14mila obiettivi a rischio
- 12:41 > Yemen: raid drone Usa contro convoglio qaedisti, 3 morti
- 11:56 > Grecia: ha giurato il nuovo governo tecnico ad interim
- 11:54 > Maro': fonti indiane, accuse potrebbero estendersi ad altri
- 11:52 > Si stacca parte muro S. Pietro in Vincoli, transennata piazza
- 11:49 > Crisi: Ilo e Ocse, dal 2008 bruciati 21, 3 mln posti lavoro
- 11:48 > Iran: ambasciatore Usa in Israele, opzione forza praticabile
- 11:47 > Scontri sunniti-alauiti in Libano, un morto, 7 feriti
- 10:49 > Afghanistan: kamikaze contro governatore Farah, 7 morti
- 10:46 > Borsa: Piazza Affari apre in rialzo, Ftse Mib +0, 23%

Accade anche questo



16:01
Scimpanze' accumula sassi per lanciaarli ai turisti

Foto del giorno



SCIOPERO AL CRAZY HORSE
IL TEMPIO DELL'EROTISMO SI FERMA

Cerca la notizia

Cerca

immobiliare.it

cerca case e appartamenti

Inserisci comune

TROVA

IN PRIMO PIANO

NOTIZIARI REGIONALI

- > Abruzzo
- > Campania
- > Friuli Venezia Giulia
- > Liguria
- > Marche
- > Piemonte
- > Sardegna
- > Toscana
- > Veneto
- > Calabria
- > Emilia Romagna
- > Lazio
- > Lombardia
- > Molise
- > Puglia
- > Sicilia
- > Umbria

COSTRUZIONI

«Lo Stato ci deve pagare» La protesta arriva in Sicilia

Il settore torna a far sperare a marzo, secondo i dati Istat
 Rispetto all'anno scorso - 9,2%, -14% nei primi tre mesi

È un po' il termometro dell'economia. Perché quando va male il settore delle costruzioni significa che non si investe più. Che le famiglie non comprano casa ma anche che i governi non costruiscono infrastrutture, specchio della crescita e, allo stesso tempo, unico mezzo per crescere davvero.

La crisi, nel settore delle costruzioni come in quasi tutti i comparti italiani, c'è già da un po'. Anche se, a marzo 2012, l'indice destagionalizzato (quello che mostra la "tendenza" o il "ciclo tendenziale" di una serie temporale in cui sono eliminate le oscillazioni periodiche a breve termine, le fluttuazioni stagionali) della produzione nelle costruzioni è aumentato, rispetto a febbraio 2012, del 9,5%. Nella media del trimestre gennaio-marzo l'indice è diminuito dell'8,9% rispetto al trimestre precedente. È quanto comunica l'Istat. L'indice corretto per gli effetti di calendario ha registrato una diminuzione del 9,2% rispetto a marzo 2011 (i giorni lavorativi sono stati 22 come a marzo 2011). Nella media dei primi tre mesi dell'anno la produzione è diminuita del 14,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A marzo 2012, invece, l'indice grezzo, prosegue l'Istat, ha segnato un calo tendenziale del 9,2% rispetto allo stesso mese del 2011. Nella media dei primi tre mesi dell'anno la produzione è diminuita del 12,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Una crisi alimentata anche dai mancati pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Ieri anche le aziende dell'Ance Sicilia si sono dette pronte ad aderire al D-Day contro i ritardi di pagamento della



L'indice destagionalizzato torna a salire a marzo

pubblica amministrazione. Martedì, a Roma, l'associazione nazionale dei costruttori edili, assieme a Federcostruzioni e con la partecipazione di Anci, Upi e Consiglio nazionale degli architetti, aveva manifestato a Roma e presentato una denuncia con la richiesta di un decreto ingiuntivo di pagamento. Il D-Day dell'Ance sta a indicare "il giorno del Decreto ingiuntivo" e presagisce, qualora il governo non dovesse dare risposte in tempi ragionevoli sui pagamenti bloccati, la decisione di passare alle vie legali per ottenere la riscossione di quanto le imprese edili attendono dalla Pa. L'Ance Veneto ha manifestato il proposito di declinare sul territorio le intenzioni manifestate a Roma. Di ieri l'adesione della Sicilia. «Non essendo più nelle condizioni di attendere oltre, anche le aziende dell'Ance Sicilia sono pronte a ottenere per vie legali il recupero delle somme tramite decreti ingiuntivi» hanno spiegato.



«Ma la casta non sta in provincia»

Entro fine anno dovranno essere ridimensionate: niente giunte e 10 consiglieri. Eppure costano "appena" 112 milioni l'anno. Contro i 12 miliardi dei politici

■ Ce ne rendiamo conto, il tema è appassionante come una cena a casa della suocera. Ma il decreto Salva Italia del governo tecnico di **Mario Monti**, è boccone amaro. Dispone che, entro il 31 dicembre di quest'anno, le funzioni delle Province dovranno essere trasferite ai Comuni o alle Regioni.

Dice il premier: «Le Province vengono riportate alla funzione di organi di indirizzo e coordinamento. Vengono abolite le giunte, ridotti a 10 i consiglieri provinciali, e ridotte drasticamente le spese in funzioni già svolte da altri enti territoriali». Immediata la reazione dei presidenti delle Province, una bocciatura bipartisan per il premier tecnico.

Nemo propheta in patria, il secondo malrovescio al bocconiano presidente del Consiglio arriva dall'Università Bocconi, di cui Monti è stato presidente fino al momento in cui si è trasferito a Palazzo Chigi. Uno studio di **Lanfranco Senn** e **Roberto Zucchetti** sostiene che eliminare le province e trasferirne le competenze non sarebbe cosa buona e giusta perché i costi della politica (in-

dennità e rimborsi a consiglieri e assessori) assommano appena a 122 milioni l'anno su un totale di uscite di 12 miliardi. Molto meglio, dice la Bocconi, sarebbe invece razionalizzare la spesa, risparmiando da 303 a 542 milioni l'anno. Italiani, brava gente. Lo sa anche il nuovo inquilino di palazzo Chigi (e lo sapeva bene anche quello precedente). Smontiamo pezzo per pezzo la Province, facciamo capire agli italiani che questi enti intermedi sono dei carrozoni mangiasoldi. Spostiamo tutta l'attenzione su queste slot machine della politica in modo di non toccare i privilegi della casta. Emolumenti, benefit, doppi incarichi, tanto per capirci: 950mila euro di agende per i senatori. Eh no, queste cose non si toccano. Ma la cuccagna non sta solo

nella Capitale. Ci sta pure in provincia, intesa come periferia, ai confini dell'impero.

Sergio Rizzo e **Gian Antonio Stella** lo spiegano bene nel libro *La Casta*. Che inizia così: «La pianeggiante Comunità montana di Pa-

lagiano è unica al mondo: non ha salite, non ha discese e svetta a 39

(trentanove) metri sul mare. Con un cucuzzolo, ai margini del territorio comunale, che troneggia himalaiano a quota 86. Cioè 12 metri meno del campanile di San

Marco. Vi chiederete: cosa ci fa una Comunità montana adagiata nella campagna di Taranto piatta come un biliardo?». L'Italia è il Belpaese delle comunità montane al mare, consorzi, associazioni finanziate per allacciare le

stringhe ai millepiedi, aziende speciali, municipalizzate, partecipate e personalizzate per mettere a riposo, congruamente retribuiti, politici trombati (perché non si può certo vivere con la misera pensione di Montecitorio o di Palazzo Madama).

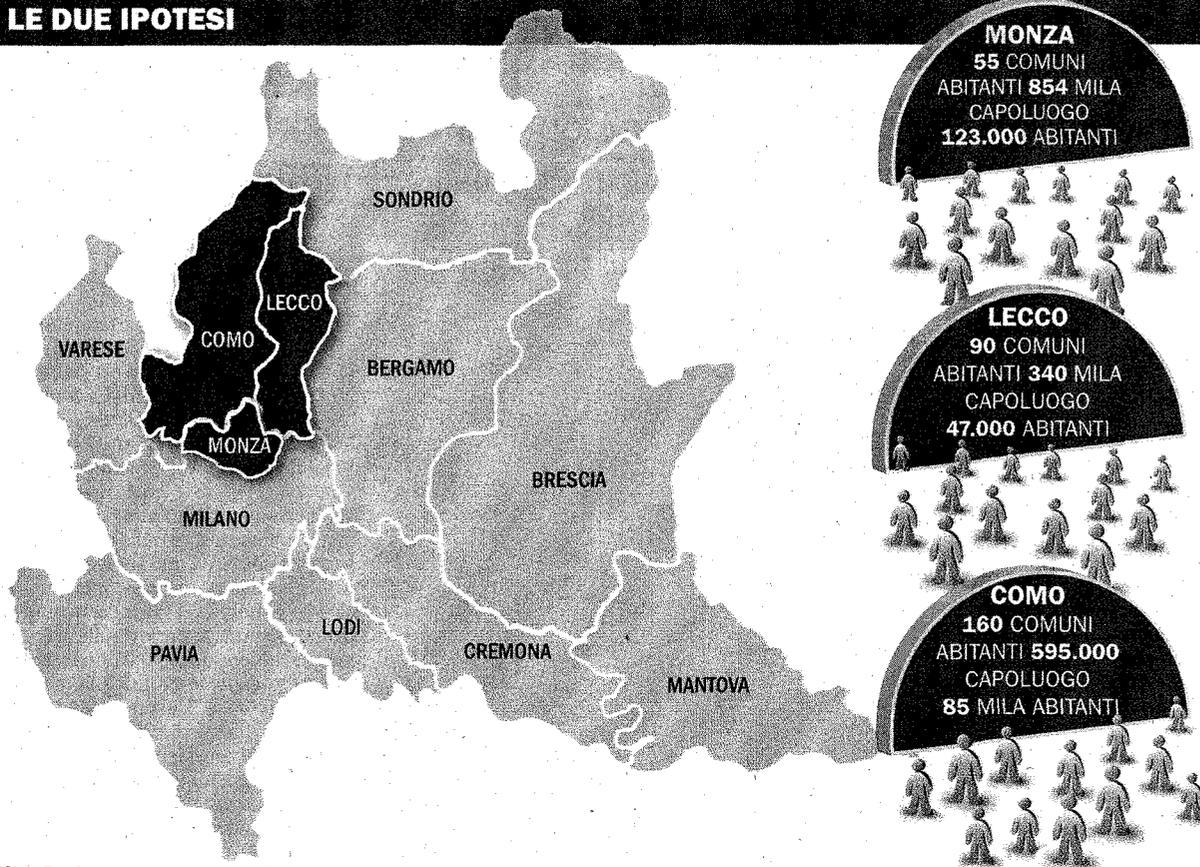
Ma Monti avrebbe bisogno una terza guancia. «Il provvedimento del premier è palesemente anticostituzionale», va giù come un fabbro il presidente dell'Unione province italiane, **Giuseppe Castiglione**. E basta la minaccia di un colossale ricorso alla Corte costituzionale a far cambiare la norma sull'abolizione delle Province. I cui organi in carica decadranno a scadenza naturale e non più entro il 31 marzo 2013 come pre-

vedeva una proposta del governo. Organi provinciali in scadenza nel 2012 non andranno più al voto ma verranno nominati dei commissari ad acta fino alla messa a punto della riforma.

Upi non si limita a protestare, porta dati certi. In un accuratissimo dossier, con numeri mai smentiti dal rottamatore bocconiano, spiegano che «le Province rappresentano solo l'1,5 per cento della spesa pubblica complessiva del Paese». Parliamo dell'indennità dei politici. Gli stipendi dei parlamentari rappresentano il 20,3% delle «spese annuali per gli organi istituzionali». Il personale politico delle Regioni il 44,2% del costo totale contro il 30% di quello dei Comuni. Il personale politico delle Province incide solo per il 5,5% sulla costo totale di 2.054.125.080 euro. Con un governo tecnicamente indeciso a tutto, la patata bollente passa a Comuni e Regioni. Anche i lombardi si sono mossi. Chiedendo al governatore **Roberto Formigoni** di aprire un tavolo per definire entro la fine dell'anno le funzioni e le competenze appunto di Comuni e Province. Ma il Celeste tace. Perché è nero per altri motivi.

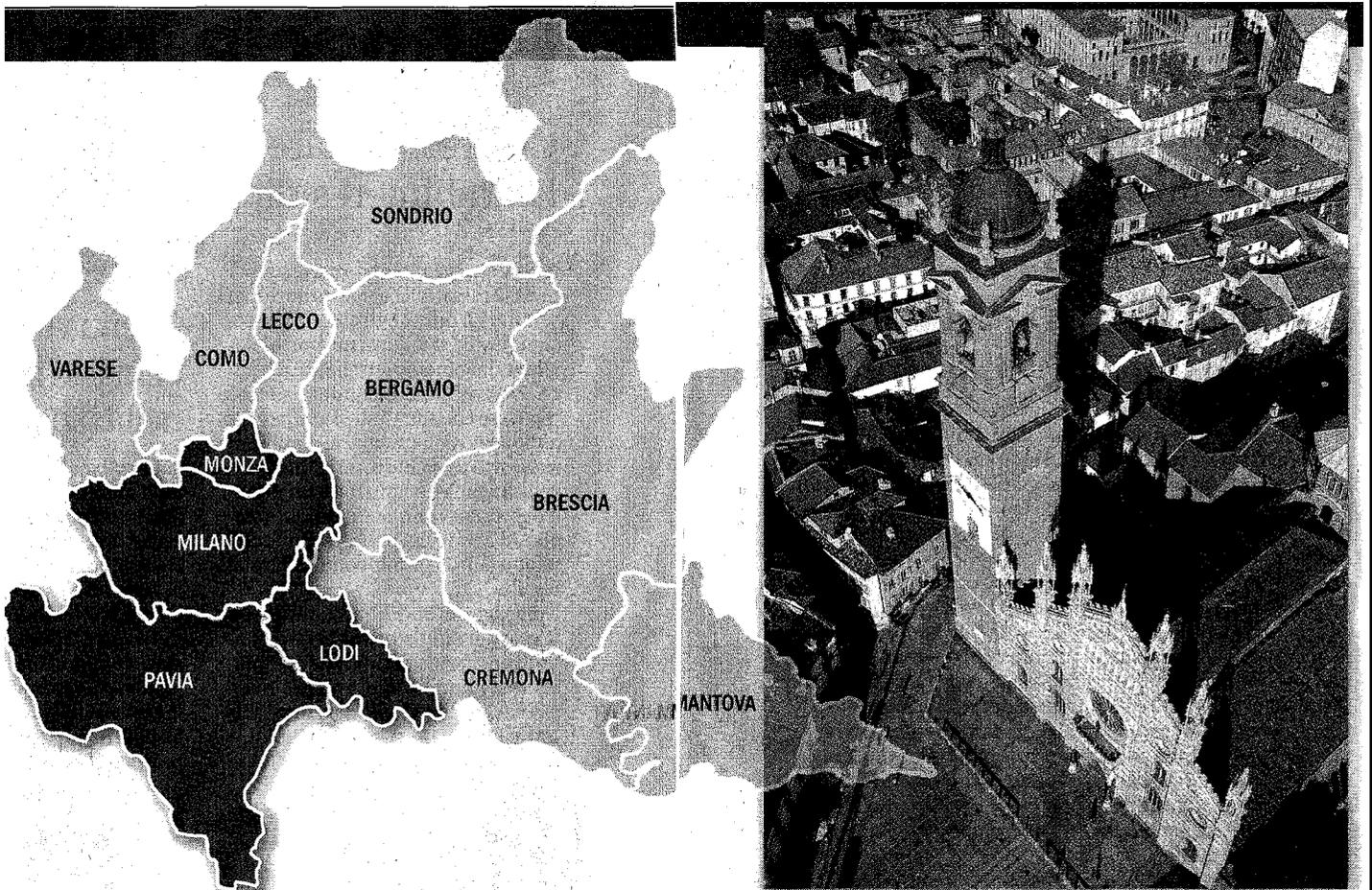
Angelo Maria Longoni

LE DUE IPOTESI



ilCittadino.it

www.ecostampa.it



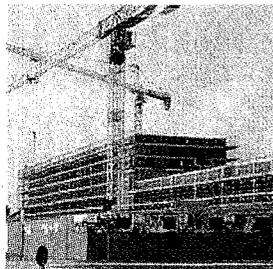
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219



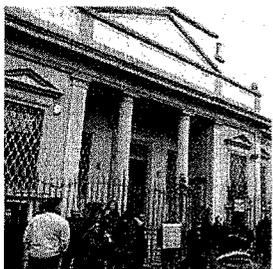
DARIO ALLEVI

Primo presidente della Provincia di Monza e Brianza. E' stato eletto nel 2009



LA NUOVA SEDE

Il cantiere del palazzo di via IV Novembre che dovrebbe ospitare gli uffici



VIA GROSSI

Il palazzo che ospita le riunioni del consiglio provinciale. Altri uffici si trovano in piazza Cambiaghi

LO SCENARIO

Le ipotesi per Monza: con Milano oppure unita a Como e Lecco

■ (a. lon.) La neonata provincia brianzola (istituita nel 2004, primo presidente Dario Allevi proclamato l'11 giugno 2009) che fine farà? Si fanno strada le ipotesi più disparate. La prima è la nascita della Grande Brianza che unificherebbe le province di Monza, Como e Lecco: un totale di 305 comuni per un milione e 785mila abitanti circa. Seconda ipotesi: Monza va con Milano, Lodi e Pavia (una delle cinque aree previste dal nuovo piano del trasporto pubblico pirelloniano). Fan 440 comuni e 4 milioni e 784mila abitanti. Un accorpamento fatto sulle linee dei bus. Via, siamo seri. Terza ipotesi. Si rispolvera la legge 142 del 1990 sul riordino delle autonomie locali e si rilanciano le aree metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria. Un sistema di governo del territorio peraltro già ghigliottinato in gran parte dell'Europa. La Brianza entrerebbe nell'area metropolitana di Milano. «Le Città metropolitane- suggerisce l'Upi a Monti in una proposta del 7 febbraio 2012- sarebbero chiamate ad esercitare tutte le funzioni delle Province e quelle di ambito metropolitano del Comune capoluogo, titolari della pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, della strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici, della promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale». Il centro pulsante, l'organo decisionale e politico dell'area metropolitana sarebbe la città metropolitana. Cioè Milano. E quando mai la Brianza tornerebbe con Milano? E quando mai Como con Lecco a riunire i due rami del lago manzoniano? E Como con Monza? E chi li accorpa queste qua, divise da sempre da sana e inguaribile rivalità su tutto? Salomonicamente, il governo Monti potrebbe optare per fare dimagrire le Province, facendole scendere da 108 a 60 e accorpando le "piccole", quelle cioè sotto un certo numero di abitanti, si parla di 350mila.



«Eppure il futuro di questa città si chiama turismo»

Infuria la polemica dopo la "denuncia" della tifosa della Superbike che era rimasta senza albergo

■ «Ci siamo nuovamente persi una bella occasione per promuovere lo sport e le bellezze di Monza, cercando di creare un legame tra Autodromo e città. Eppure basterebbe davvero poco?».

Parole di critica quelle di **Luca Riva**, responsabile del Iannuzzo Fans Club dopo l'articolo pubblicato settimana scorsa sul Cittadino in merito alla disavventura di un gruppo di tifosi romani in trasferta in città per assistere alla Superbike. L'albergatore che si dimentica di riservare le stanze prenotate tre mesi prima, la mancanza di eventi in città, e il doversi ripiegare su un gruppo di amici per vedere il centro e un po' di animazione, non legata alla gara motociclistica, ma agli ultimi botti di campagna elettorale.

«Ha ragione la tifosa quando dice

che queste cose nelle altre città ita-

liane e straniere che ospitano la Superbike non accadono - ha incalzato Riva - Sarebbe bastato che il Comune coinvolgesse le associazioni motociclistiche e automobilistiche del territorio per organizzare una mostra di moto storiche o una sfilata per le vie del centro».

Un querelle nella quale si inserisce perfettamente anche **Ettore Radice** che da mesi, sulle colonne del nostro settimanale, critica l'incapacità di Monza ad accogliere i turisti. «Non avere organizzato nulla in occasione del secondo evento motoristico più importante della città è una vergogna - ha tuonato - Speriamo che la prossima Giunta sia più attenta a questo importante aspetto catalizzando in un unico assessorato quel-

li della Cultura, del Turismo, dello Sport e del Commercio essendo tutti in stretta collaborazione».

Perché il turismo è un motore trainante in questo periodo di crisi. «Come rivelano i dati di una recente indagine su Milano - ha proseguito Radice - Secondo i quali

ogni giorno in città giungono 11 mila turisti, per un totale di 4 milioni di presenze all'anno che influiscono sul 60 per cento del commercio». Un bocconcino prelibato anche per la città di Teodolinda, se fosse capace di promuoversi e di farsi conoscere. «Ci vuo-

le solo un po' di entusiasmo e di buon senso - ha proseguito - Io già ai tempi della Giunta Faglia avevo suggerito di promuovere la nostra città nei consolati di Milano così che, gli stranieri che giungono in città, sanno che cosa c'è a Monza. Invece non si fa nulla,

mentre questa linea viene seguita con successo da altre città come Bergamo, Brescia, Mantova e

Varrese che nei fine settimana richiamano i turisti della metropoli».

Ma il caso più eclatante risale al 2008 quando Radice organizzò in Autodromo una mostra. «Alla fine rimasi sul circuito tre settimane - ha aggiunto - Accorgendomi che in Autodromo vengono organizzati costantemente eventi sportivi e non. Evento finito le persone vanno a Milano, perché di Monza non conoscono nulla». Da paladino della sua città Radice prese un bel po' di materiale informativo dalla Pro Monza e lo lasciò in Autodromo per la gioia di numerosi turisti che, conosciuta l'offerta storica, decisero di farsi una passeggiata in centro. «Ci vuole poco - ha concluso - Ho più volte spronato la Pro Monza a promuoversi anche in Autodromo, ma senza ottenere nessun risultato».

B. Api.

PERCHE' NO LUIGI MORETTI

«Assurdo, così si cancella la battaglia per l'autonomia»



Luigi Moretti
Il promotore

■ «Accorpate Monza e Brianza con Milano significherebbe dichiarare l'inutilità di tutta la battaglia autonomistica condotta in Brianza negli ultimi decenni».

Luigi Moretti, 75 anni, di origini beneventane ma monzese d'adozione dal 1966, tra i fondatori del "Comitato pro Brianza provincia", inquadra così il dibattito di queste settimane sull'eventuale accorpamento degli enti intermedi.

Nel marzo 2003 fu tra gli organizzatori di una "marcia su Roma" di parlamentari ed

esponenti politici e della società civile locali per chiedere al parlamento l'istituzione della nuova provincia. Nove anni dopo si trova a fronteggiare una sorta di "retromarcia" in tema di province.

Il matrimonio con Milano proprio "non s'ha da fare"?

«Già vent'anni fa un nostro studio evidenziò che stare con Milano rappresentava, per Monza e Brianza, una diminutio. Tornare ora col capoluogo significherebbe per Monza una perdita. Entrare nell'ambito della città metropolitana sarebbe controproducente: Monza diventerebbe il dormitorio di Milano. Ma è il dibattito in corso a essere impostato male».

Cioè?

«Non c'è alcun obbligo di accorparsi. Ci sono invece priorità da rispettare: accorpate magari le province a partire dalle più piccole, e in questo MB è al novantesimo posto su 110. Come popolazione siamo ventesimi, come estensione territoriale tra le ultime.

Ma come densità abitativa (850mila abitanti in 400 chilometri quadrati) siamo secondi solo a Napoli».

Insomma lei dice: comincino ad accorparsi gli altri, più piccoli...

«Sì. Milano è già grande di suo, è inevitabile che tenda a egemonizzare chi va con lei. Storicamente, per qualsiasi investimento "milanese", a Monza e Brianza spettavano il 15 per cento pro quota. Una percentuale assolutamente inadeguata».

Si parla di aggregazione con Como e Lecco...

«Un'eventuale aggregazione va studiata bene. Sposarsi con Como e Lecco significherebbe lasciare a sé Sondrio, che come provincia fa solo 200mila abitanti. E Varese che fine farebbe? Se si vogliono evitare spese si deve lasciare da parte il campanilismo e aggregarsi, anche se è tutto da provare che siano gli enti intermedi a essere la palla al piede dell'amministrazione. Certo per Monza e Brianza non è così».

Un ente intermedio serve?

«Serve, anche se magari sono da rimodulare i compiti delle province. Milano capoluogo regionale senza province avrebbe dieci milioni di persone da governare: ben al di sopra della media, addirittura, di alcuni Stati europei. Invece con 800mila-un milione di abitanti a provincia, esse si ridurrebbero a 60-70 in totale».

Insomma: con Milano o con Lecco e Como?

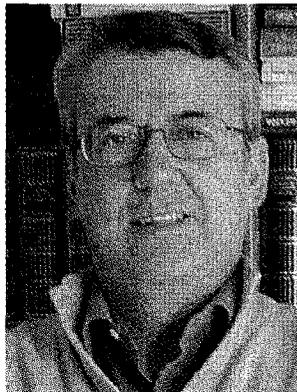
«Impossibile essere paritetici con Milano. A Lecco potremmo dare noi quello che Milano ci darebbe. Esistono una Brian-

za lecchese (il meratese) e una comasca (Cantù). Il nostro sogno vent'anni fa era di fare la provincia delle Brianze: ma avrebbe voluto dire togliere qualcosa a Como e a Lecco, che peraltro era appena nata, a stento. Certo, con Como e Lecco c'è maggiore affinità, assonanza di cultura, di dialetto. Ma, ripeto: prima si devono mettere in riga le province più piccole, e Monza e la Brianza non sono tra queste».

Paolo Cova

PERCHE' SI' DOMENICO FLAVIO RONZONI

«La Grande Brianza, un mio antico sogno»



Domenico Flavio Ronzoni
Insegnante e scrittore

■ A lui non dispiacerebbe per niente. Anzi vedrebbe coronato un suo vecchio sogno: La Grande Brianza.

«A dire il vero non ero l'unico sognatore in tempi non sospetti - ci dice - nel 1978 uscì un libro, edito da Istituto Editoriale Regioni Italiane che si intitolava La grande Brianza. Tra gli autori c'era anche Luigi Losa, il vostro attuale direttore editorialista». Chi parla è Domenico Flavio Ronzoni, insegnante, scrittore. Cinquantasei anni, è docente di lettere al collegio ballerini di Seregno. Molte le sue pubblicazioni dedicate al territorio brianzese.

Ne citiamo alcune: Dai campi alla fabbrica (1994), ai Santi in cascina (1996, con Franca Provano), da Ernesto Teodoro Mometa. Un milanese per la pace (1997) a Lambro Acque di Brianza (2007). Tanti lo hanno conosciuto e apprezzato per i suoi saggi storici sui Quadrerni della Brianza o i due volumi Ville della Brianza, scritti con Michele Mauri. Insomma è un ardente appassionato e studioso del territorio.

Brianza o Brianze?

«Io sono stato, 14 anni fa, tra i fondatori del periodico 'Brianze'. Giusto perché volevo sottolineare la pluralità che compone il territorio Brianza ma anche la sua contiguità. Non a caso nel parlare comune quando si nomina la Brianza non si intende il semplice pezzo che gravita attorno a Monza, ma si intende la zona collinare a cavallo tra le province di Monza, Como e Lecco. E se proprio andiamo a cercare il nucleo storico della Brianza, lo troviamo nel monte di Brianza, sul territorio dei comuni di Missaglia, Viganò, Colle, Monticello».

E' solo questione geografica?

No, certo. Ci sono differenze, ma anche elementi comuni di tipo storico e di costume: la tradizione, la fede cattolica, lo sviluppo industriale costituiscono dei tratti d'unione che si possono riscoprire senza difficoltà».

Oggi l'ipotesi della Grande Brianza torna in auge per motivi economici: si vuole risparmiare, tagliando le province.

«Non entro nel merito del discorso economico. Dico solo che se la fusione tra Monza, Como e Lecco porterà a risparmi ben venga. Un motivo in più per proseguire su questa strada».

Purtroppo la crisi morde a tutti i livelli. Anche il periodico da lei diretto ha dovuto chiudere i battenti. Non è un buon segnale.

«Non lo è di sicuro. E' accaduto nel quattordicesimo anno di vita, un percorso ricco di soddisfazioni e che ha creato un suo pubblico. Abbiamo segnalato luoghi e personaggi di ieri e di oggi me-

ritevoli di essere conosciuti. In marzo abbiamo pubblicato l'ultimo numero; da allora è stato un susseguirsi di mail e telefonate di appassionati lettori sconcertati. Purtroppo non possiamo farci niente: la cooperativa editrice ha chiuso i battenti per motivi suoi e noi siamo rimasti senza editore. Spero che qualcuno si faccia avanti. Anche se negli ultimi tempi è stata una bella fatica: si lavorava tanto, in pochi, e, come sempre, a livello di volontariato puro». Domenico Flavio Ronzoni, comunque, prenderà una bella soddisfazione, anche se indiretta, per la sua bella penna: proprio domani, venerdì 18, a Lecco ritirerà il secondo premio per la narrativa di montagna, concorso intitolato alla memoria dell'alpinista Carlo Mauri nel trentesimo della scomparsa. «L'ultima cima di don Achille» è il titolo del libro che racconta aspetti inediti e affascinanti del papa brianzolo: il desiano Achille Ratti, eletto al soglio pontificio col nome di Pio XI. Appunto, un uomo di pianura e di studi scalatore delle montagne lecchesi (e non solo): anche questa è grande Brianza.

Antonello Sanvito

www.ecostampa.it



Le proposte del Presidente alla Direzione provinciale CNA Torino dedicata ai costi della politica

Saitta: «Come risparmiare 5 miliardi di euro»

E salvare le Province dalla mannaia dell'antipolitica e dalle facili risposte mediatiche populiste

La riduzione dei costi della politica deve necessariamente partire dal taglio delle provincie? A questa provocazione che è stata il pretesto dell'invito formulato al Presidente della Provincia di Torino dalla Direzione provinciale della CNA dello scorso 20 marzo, Antonio Saitta ha risposto con garbo e sagacia, invitando a riflettere su ruoli e funzioni di un ente che fa parte del patrimonio storico istituzionale del nostro paese e la cui soppressione produrrebbe risparmi di grande impatto mediatico ma di poca sostanza per le tasche dei cittadini. Ad aprire i lavori della direzione allargata di CNA Torino, dal titolo «Riforma della pubblica amministrazione e costi della politica: il caso delle Province» è stato il Presidente Daniele Vaccarino, seguito dal Segretario Paolo Alberti, mentre al tavolo dei relatori è stato invitato, come gesto di cortesia, il nuovo Segretario regionale Filippo Provenzano. «Se la politica chiede dei sacrifici ai cittadini» ha esordito Alberti, «la politica deve dare il buon esempio ai cittadini, mandare segnali forti». Occorrono dunque dei



Antonio Saitta e Daniele Vaccarino durante la Direzione provinciale CNA

tagli, all'interno di un ridisegno complessivo dei costi e delle funzioni delle istituzioni pubbliche, a tutti i livelli. Anche al di là di quelle che sono le attuali competenze attribuite ai diversi enti. Sanità e politiche industriali, per esempio, secondo Alberti dovrebbero tornare dalle Regioni allo Stato, alla ricerca di nuove efficienze. «Hanno ancora senso le Comunità montane? E i piccoli comuni? Non sarebbe meglio accorparli? La pubblica amministrazione deve porsi il problema di dimagrire o almeno di evitare inutili sovrapposizioni»

ha detto ancora Alberti, invitando Saitta a dare risposte concrete, ma anche ad aprire un dibattito stimolante. Risposte che non sono certo mancate da parte di un Presidente della Provincia di Torino molto preparato che ha subito messo sul tappeto l'abstract di una autorevole ricerca scientifica commissionata dall'Unione delle province italiane all'Università Luigi Bocconi di Milano sui reali costi e sul ruolo delle province in Italia. Con riferimento all'ente che dirige, Saitta ha messo le mani avanti: «Mi sto avvicinando alla fine del mio mandato e non sono un conservatore. Non ho nessun interesse particolare a difendere le province tout court. Mi piace però dare risposte ponderate ai problemi importanti. Non mi piacciono gli slogan e non voglio prestare il fianco all'antipolitica». Il ruolo delle province, va in altri termini rivisto, ma con buon senso, nell'ambito di una riforma complessiva del sistema paese e delle istituzioni: dalle Province ai Ministeri, dalle Regioni al Parlamento. Saitta ha così spiegato che, proprio secondo l'indagine della Bocconi, il costo reale delle province italiane, riferito ai soli amministratori, i politici insomma, è di 112 milioni

di euro nel loro insieme. Certo, le province gestiscono 12 miliardi di risorse pubbliche, ma questa cifra è riferita alle loro funzioni: la soppressione delle provincie scaricherebbe questi costi su altri enti e, non necessariamente con maggiori efficienze. La manutenzione delle strade, dell'edilizia scolastica per esempio sono e rimangono competenze a cui dare delle risposte concrete e che determineranno sempre e comunque dei costi. «Smontare la macchina organizzativa delle provincie può distruggere efficienze raggiunte negli anni e produrre più probabilmente nuovi costi e nuove disconomie» sostiene Saitta che propone invece, sul modello dello stato Sabauda, una riduzione del numero delle provincie piemontesi a quattro: Torino, Novara (accorpendo Vercelli, Biella e il Verbano Cusio Ossola), Alessandria (con Asti) e Cuneo. Quattro grandi provincie che indurrebbero un accorpamento di tutti gli uffici periferici dello stato che oggi gravano sulle otto provincie del Piemonte: Camere di commercio, Provveditorati agli studi, Prefetture, etc. Questo, secondo Saitta, significa risparmiare davvero soldi pubblici, senza compromettere il funzionamento degli apparati della pubblica amministrazione. Per questa via, Saitta ha stimato un risparmio complessivo a livello nazionale di 5 miliardi di euro. Le provincie, del resto, molto più delle regioni, danno da sempre «voce e forza a un'Italia storicamente policentrica», quella realmente vissuta dagli italiani. Una provincia più efficiente e più forte, sul modello francese e spagnolo, del resto, sarebbe di reale supporto alla risoluzione dei problemi dei comuni, piccoli e grandi, consentendo nuove efficienze e nuove economie (*al.st*).

Spagna, Moody's bocchia banche e regioni

Timori di fuga dai depositi bancari - Voci e smentite su 1,2 miliardi ritirati da Bankia

Luca Veronese

La fuga dei risparmiatori da Bankia, il downgrade delle Regioni per deficit eccessivo, e a Borse chiuse la condanna di Moody's per tutto il sistema finanziario nazionale. Tre batoste in un giorno solo per la Spagna, tre ulteriori colpi alla credibilità di un Paese, impotente di fronte ai mercati, che si appella all'Unione europea perché protegga la moneta unica e garantisca la sostenibilità dei debiti nazionali.

È un nuovo giorno di panico nella finanza spagnola e soprattutto tra i correntisti di Bankia, la quarta banca del Paese appena nazionalizzata. Si diffonde già prima dell'apertura dei mercati la voce sulla fuga dei risparmiatori dall'istituto: in meno di una settimana, cioè da quando il Governo di Madrid ha deciso di intervenire direttamente nel capitale della banca, dagli sportelli di Bankia sarebbero stati prelevati contanti per un miliardo di euro, quasi quanto ritirato nell'intero ultimo trimestre. Il sottosegretario

all'Economia, Fernando Jimenez Latorre, smentisce la fuga dei depositi bancari: «Il nuovo assetto riunisce tutto il necessario per essere un successo nel futuro. Non è vero che si stia registrando un ritiro dei depositi in questo momento in Bankia». In una nota ufficiale la banca, una delle più esposte sull'immobiliare, spiega che «i correntisti non hanno nulla da temere e che non sono attesi cambiamenti significativi nei livelli dei depositi. Ma le smentite e le rassicurazioni non convincono: il titolo di Bankia arriva a perdere a Madrid il 30% rispetto a mercoledì, oltre il 60% dall'ingresso pubblico nel capitale. In Borsa il valore della società è sceso intorno ai tre miliardi di euro, sotto alla capitalizzazione di istituti molto più piccoli come Popular o Sabadell. Del resto i timori su Bankia sono solo l'ultimo atto della fuga dalle banche: negli ultimi 12 mesi infatti ben 65 miliardi di depositi sono usciti dalle casse degli istituti.

Il declassamento del debito delle regioni da parte di Moody's arriva nel pomeriggio mentre il mini-

stro del Bilancio, Cristobal Montoro, discute con i rappresentanti delle diciassette amministrazioni autonome - che controllano oltre un terzo della spesa pubblica complessiva - sulle misure di austerità necessarie a contenere nel 2012 il deficit delle Regioni all'1,5% e quello nazionale al 5,3% del Pil. Montoro trova l'accordo anche con Andalusia e Catalogna - le uniche grandi autonomie non controllate dal partito popolare - per 13 miliardi di tagli alla spesa di ospedali e scuole e 5 miliardi di nuove tasse locali. Ma Moody's ritiene ci siano «scarse probabilità» che le Regioni riescano a rispettare gli obiettivi di risanamento di bilancio: il rating di Catalogna ed Estremadura viene tagliato di un gradino, quello di Andalusia e Murcia di due. I titoli di Murcia e Catalogna scendono sotto il livello di investimento, sono ormai junk bond, spazzatura. E come hanno dimostrato le ultime emissioni di Valencia, per alcune amministrazioni locali i costi di rifinanziamento del debito, soprattutto sulle scadenze più vicine, su-

perano quelli pagati dal Portogallo e anche dalla Grecia.

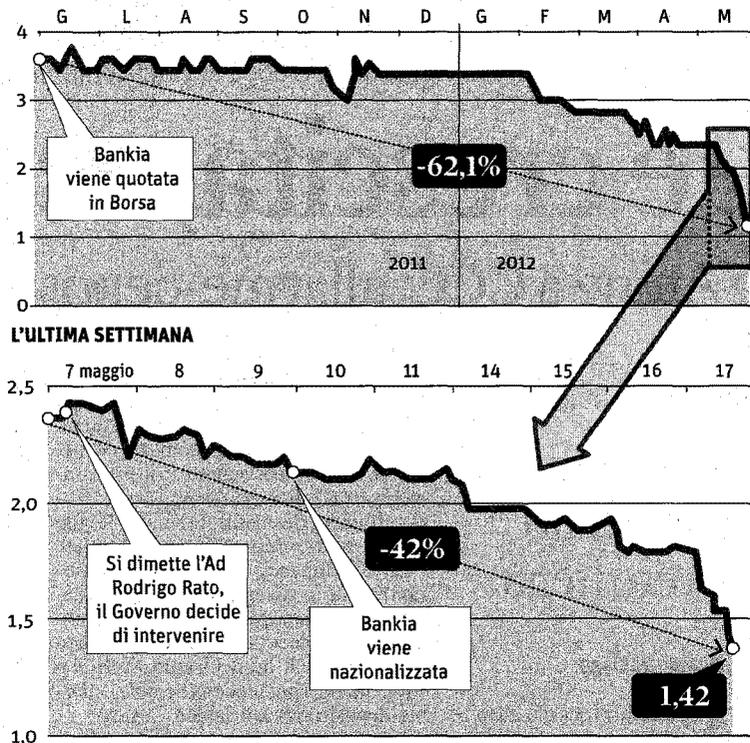
Per il downgrade delle banche Moody's attende la chiusura di Wall Street, rating tagliato da uno a tre livelli per 16 istituti spagnoli: Santander, Bbva, Banesto, Caixa-bank, La Caixa, Caja rural de Navarra, Banco cooperativo español, Bankinter, Ceca, Caja rural de Granada, Liberbank, Cajamar, Lico Leasing, Unicaja Banco, Banco popular español, Banco Sabadell (ai quali si aggiunge Santander Uk). Decisive per Moody's «la recessione, la disoccupazione e il perdurare della difficoltà del real estate»; «il calo di credibilità del Governo spagnolo»; «l'esposizione a rischio sull'immobiliare»; «il difficile quadro dell'Eurozona». Una bocciatura per un sistema del credito che ha accumulato un'esposizione sull'immobiliare di quasi 330 miliardi di euro, una cifra che vale un terzo del prodotto interno lordo iberico della quale fanno parte almeno 184 miliardi di asset considerati a rischio.

luca.veronese@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In picchiata

Il titolo in Borsa - In euro
DA LUGLIO



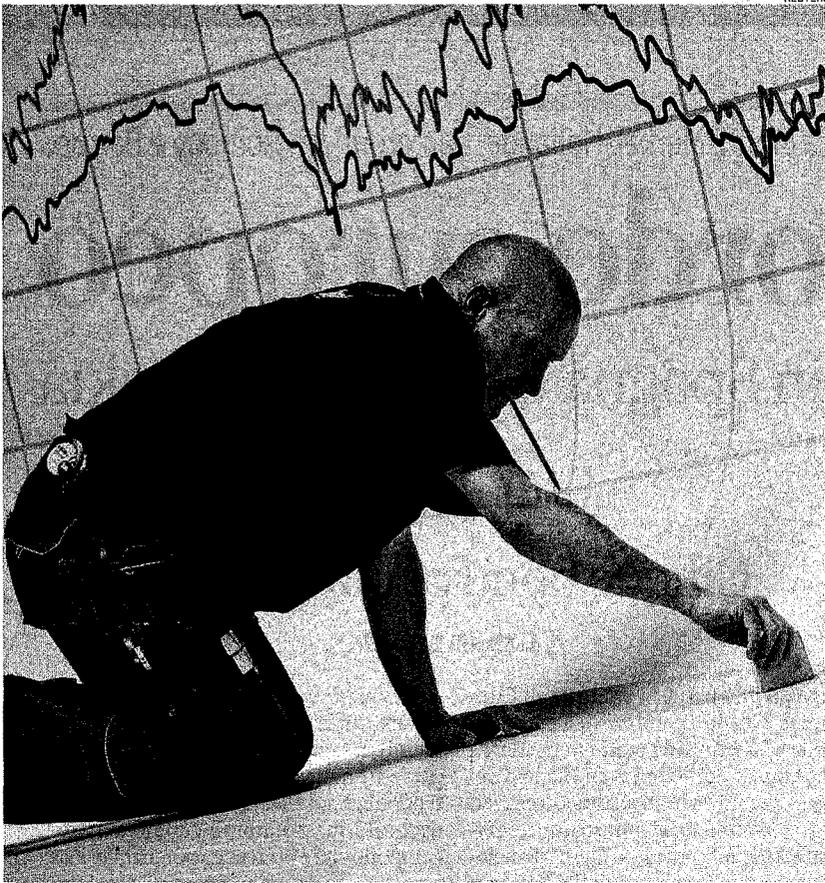
LA CRISI DELL'EUROPA I focolai di tensione

Dietro il downgrade

Tagliato il rating di 16 istituti di credito (inclusi Santander e Bbva) per la recessione e l'esposizione al settore immobiliare

ENTI LOCALI SOTTO STRESS

«Scarse probabilità» che le Comunità autonome riescano a rispettare gli obiettivi di risanamento di bilancio
Catalogna retrocessa a «junk»



Borsa in altalena. Lavori in corso alla Borsa di Madrid



Comuni. Sindaci mobilitati per l'uscita di scena dal 1° gennaio 2013 dei compiti esattoriali statali

Una Spa mista per la riscossione locale

Gianni Trovati

ROMA

■ Sarà una società mista il nuovo giocatore destinato a scendere in campo nella partita sempre più complicata della riscossione locale. Il nuovo soggetto, chiamato a sostituire Equitalia che uscirà a fine anno dall'orizzonte dei tributi dei sindaci, sarà presentato oggi pomeriggio a Frascati, in provincia di Roma, al termine dell'Ufficio di presidenza dell'Associazione dei Comuni italiani, sarà costretto a scaldare i motori in fretta, e dovrebbe dunque bandire prima dell'estate una gara a livello internazionale per la scelta del socio privato.

Il tema è quello del cambio della guardia nella riscossione dei tributi, che nel clima infiam-

mato di queste settimane è stato travisato come "rivolta" dei sindaci contro Equitalia, ma che in realtà è figlio del decreto sviluppo di un anno fa (articolo 7 del decreto legge 70/2011), che ha sancito l'uscita di Equitalia dalle partnership strette negli anni con quasi 5 mila enti locali, soprattutto sul versante della riscossione coattiva.

Come annunciato nelle scorse settimane, l'Anci ha intenzione di scendere direttamente in campo, e l'attività che sarà illustrata oggi prevede un doppio terreno di gioco: quello più "istituzionale", fatto di supporto ai Comuni che devono gestire l'addio dell'agente nazionale della riscossione e di pressing per un assestamento del panorama normativo dopo i tanti (e spesso scoordinati) interventi

degli ultimi mesi, e quello più operativo. Questo secondo fronte, però, dovrebbe appunto essere gestito da un soggetto misto pubblico-privato, che dovrà partecipare alle gare bandite nei prossimi mesi. I tempi sono molto stretti, perché l'uscita di scena di Equitalia, in calendario per il primo gennaio scorso, è stata rimandata di un anno dall'ultimo Milleproroghe (decreto legge 216/2011) e ora non dovrebbe essere più rimandata, se non con un rinvio in extremis di durata limitata e dettato da pure ragioni tecniche.

Ai sindaci, a quel punto, si apriranno tre opzioni: la gestione diretta di tutta la riscossione, resa però ardua dai vincoli ad assunzioni e spese di personale e dalla difficoltà di ricostruire da zero competen-

ze perse da molti anni, l'appoggio a una società pubblica locale (come accade a Torino con Soris e a Roma, per la riscossione spontanea, con Aequa Roma), o il ricorso al "mercato". Mercato in cui si candida a giocare un ruolo importante proprio il nuovo soggetto "targato". Anci, insieme alle società private di riscossione iscritte all'albo. Proprio queste ultime sono rientrate pienamente in gara dopo la legge di conversione all'ultimo decreto fiscale (legge 44/2012), che ha riconosciuto loro l'ingiunzione con procedura esattoriale (il Dl sviluppo prevedeva nel loro caso l'applicazione solo della farraginoso procedura originale, designata nel 1910) e l'accesso alle banche dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE

Anci pronta al doppio intervento: supporto istituzionale ai primi cittadini e pressing per l'assestamento del quadro normativo



Enti locali. Sarà confermata dai decreti in arrivo anche la distribuzione avvenuta l'anno scorso

Per il fondo di riequilibrio sblocco tra poche settimane

Gianni Trovati

FRASCATI. Dal nostro inviato

Saranno sbloccate tra la fine di maggio e la prima settimana di giugno le risorse del fondo sperimentale di riequilibrio per Comuni e Province. Ai sindaci sarà indirizzata una tranche intorno ai 2,7 miliardi di euro, mentre ai presidenti arriveranno le prime risorse 2012. Ma le novità non si fermano qui: tra qualche settimana anche 900 milioni di residui perenti, vale a dire i vecchi trasferimenti che negli anni di finanza locale più florida non erano stati prelevati dai Comuni medio-grandi e dalle Province (il versamento scattava solo

quando la cassa andava sotto ai livelli di guardia) e che erano finiti in economia in base ai meccanismi di finanza pubblica.

I decreti in arrivo, tra l'altro, confermeranno (al netto dei tagli imposti dalle manovre) la distribuzione del fondo avvenuta l'anno scorso, che per evitare problemi a una finanza locale già ricca di novità ha aderito nel modo più possibile fedele alla geografia dei trasferimenti "prefederalisti". «Non si tratta di un ancoraggio alla spesa storica - ha spiegato Giancarlo Verde, direttore centrale del dipartimento Finanza locale al ministero dell'Interno, intervenuto ieri a

Frascati (Roma) nella prima giornata del convegno nazionale Ifel su federalismo e conti locali - anche perché rispetto al momento del loro precedente riassetto i fondi erariali si sono ridotti di quasi sei volte». Non tutti, però, potranno beneficiare del flusso di risorse. In quasi 300 enti, infatti, i tagli operati con i Dl 78/2011 e 138/2011 e i meccanismi compensativi per il maggior gettito Ici hanno di fatto prosciugato tutti i trasferimenti precedenti: secondo i calcoli del Viminale, 205 **Comuni** sono addirittura sotto zero, e saranno di conseguenza chiamati a riversare pagamenti all'Era-

rio, mentre in altri 90 la "spettanza" si riduce a poche migliaia di euro, trasformandosi nei fatti in una complicazione burocratica più che in un aiuto. La notizia è buona per i Comuni ma le critiche continuano: mentre il report dell'Ifel dimostra che nel periodo 2007-2011 il contributo dei sindaci al consolidato pubblico è stato doppio rispetto alle richieste delle manovre (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), torna nel mirino il sistema di compensazioni fra extragettilo Imu (incerto) e tagli (sicuri): «Il meccanismo è in sé punitivo per chi ha governato meglio - spiega Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e delegato Anci alla finanza locale -: i tagli nascono dal confronto fra il gettito stimato dell'Imu e quello effettivo dell'Ici, così chi ha tenuto le aliquote Ici più basse subisce una stretta più dura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

2,7 miliardi

Gli ex trasferimenti
È l'entità della tranche di fondo sperimentale di riequilibrio che sarà sbloccata nelle prossime due settimane

295

A secco
Sono i Comuni in cui l'effetto combinato di tagli della manovra e compensazioni Imu ha azzerato il fondo

90

Vantaggi minimi
A 90 municipi spettano poche migliaia di euro, che nei fatti sono solo una complicazione



Il malessere delle imprese. I principali nodi: «pro soluto», estensione delle compensazioni, entità e termini della certificazione

Debiti Pa, si tratta su cinque punti

Sono pronti i protocolli Abi: 10 miliardi per i rimborsi e 10 per gli investimenti

Carmine Fotina
Marco Mobili
ROMA

■ A piccoli passi verso l'intesa sui debiti della Pubblica amministrazione. L'incontro tecnico che si è svolto ieri al Tesoro, con i rappresentanti di Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative e Abi, non ha portato alla chiusura del cerchio e restano almeno cinque i punti critici su cui prosegue il confronto. Un nuovo incontro si svolgerà questa mattina mentre martedì prossimo potrebbe arrivare la firma e l'annuncio ufficiale vincolati comunque anche alle ultime valutazioni di Bankitalia e al via libera dei presidenti delle varie associa-

LE PROSSIME TAPPE

Oggi nuovo incontro tecnico al Tesoro, si lavora per chiudere sui quattro decreti attuativi e arrivare alla firma martedì prossimo

zione atteso per lunedì.

Resta il nodo dell'anticipo da parte delle banche con la modalità "pro solvendo". Il governo metterà a disposizione la copertura del Fondo di garanzia Pmi, ma per le imprese non basta: imprescindibile la possibilità di sbloccare almeno una parte dei pagamenti con la modalità del "pro soluto" (in questo caso va garantita la sola sussistenza e validità del credito e non, in aggiunta, la solvibilità del debitore ceduto). Sul tavolo anche i limiti alle compensazioni dei crediti maturati con Regioni, enti locali e strutture sanitarie: oltre ai debiti con lo Stato iscritti a ruolo, le aziende chiedono l'apertura anche ai debiti contributivi e assicurativi. Su questi due punti - pro soluto e compensazioni - sarebbero state fatte almeno parziali aperture.

Posizioni ancora distanti sull'entità del credito da indicare nella certificazione: se al lordo, come chiedono le imprese, o al netto della compensazione. Sempre sulla certificazione, da Confartigianato arrivano critiche sulla non utilizzabilità ai fini di azioni esecutive nei confronti della Pa. Problematica anche l'indicazione del termine di pagamento che potrebbe saltare nel caso di ente locale in dissesto o di Regione sottoposta a piano di rientro da deficit sanitario. Si cerca poi di abbreviare i tempi burocratici: potrà scattare anche la nomina di un commissario ad acta da parte della Ragioneria se l'amministrazione non risponde entro 60 giorni alla richiesta di rimborso.

Risolti tutti i nodi relativi ai quattro decreti (tre del Mef e uno di Sviluppo economico), l'Abi e i rappresentanti delle imprese dovranno firmare il protocollo per far partire il meccanismo. In rampa di lancio c'è anche un secondo testo, che istituisce un plafond per finanziare progetti di investimento delle Pmi. I due protocolli potrebbero richiedere solo piccoli ritocchi alla luce dei nuovi incontri in programma. Secondo la bozza, il plafond "Crediti Pa" avrà un «ammontare minimo pari a 10 miliardi di euro». L'accordo avrà valore per le domande presentate entro il 31 dicembre 2012, con la possibilità di una proroga e di un rifinanziamento (ufficiosamente nelle settimane scorse si è parlato di altri 10 miliardi in due tranche da 5 ciascuna).

Anche il secondo protocollo Abi, sul plafond "Progetti Investimenti Italia", prevede «un ammontare minimo pari a 10 miliardi». Finanziabili gli investimenti in beni materiali e immateriali strumentali all'attività d'impresa, diversi da quelli alla cui produzione o scambio è diretta l'attività d'impresa stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► pagina 40

IL CASO/1

Anche gli istituti di credito del territorio hanno chiuso il rubinetto dei finanziamenti

IL CASO/2

Alla friulana Proel conti in ordine ma investimenti bloccati per la mancata concessione del fido

L'INTERVISTA

Alessandro Azzi (Federcasse):
«Stiamo facendo di tutto per difendere l'economia reale»



I TRENTA «CAMMINATORI» SICILIANI POSTI FINTI CHE NON CREANO SVILUPPO

 Siamo certi che guardandola da una certa prospettiva qualcuno potrà anche giustificare la richiesta di 30 «camminatori» da parte del dipartimento trasporti della Regione siciliana. Lavoratori, se abbiamo capito bene, già in forza alle strutture regionali che dovrebbero ora trasferirsi da un ufficio all'altro. Da bambino nessuno di quei trenta, alla domanda «che cosa vuoi fare da grande?» avrà di certo risposto entusiasta: «Il camminatore!». Ma sono dipendenti regionali e da qualche parte devono essere pure collocati. Ci può anche stare, visto che nel pubblico impiego licenziare è praticamente impossibile.

Ci può stare, ma perché metterli in trenta (trenta!) a portare le carte da un ufficio all'altro? Ha senso, nell'era di Internet e della posta elettronica? No che non ha senso.

Il sospetto che siano posti di lavoro finti è più che fondato. E proprio questo è il punto. In Sicilia c'è un tasso di occupazione regionale al 43,5%, superiore soltanto a quelli di Campania e Calabria, mentre il tasso di disoccupazione giovanile è del 38,5%, inferiore appena a quelli di Basilicata e Sardegna. Per non parlare delle giovani donne: in Sicilia il 44,2% è senza lavoro.

Un dramma. Ma è una follia pensare che si possa combattere la disoccupazione creando posti finti. Invece di creare lavoro, in Sicilia gli enti locali hanno prevalentemente creato assistenzialismo, alimentando le clientele politiche. Un danno anche per coloro che, pur con uno stipendio, si ritrovano a essere rotelle di un ingranaggio costoso e improduttivo. E che alla fine pagano tutti i cittadini. Anche in questo modo siamo arrivati ad avere un debito pubblico superiore al 120% del Pil.

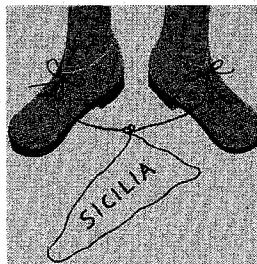
Senza contare gli stipendi dell'assemblea regionale, la Regione siciliana ha 19 mila dipendenti, di cui 2 mila dirigenti.

La spesa annua, dice la Corte dei conti, è di 773 milioni: senza contare i 27 mila precari a carico della stessa Regione e dislocati nei vari enti locali. I posti di lavoro inventati non creano sviluppo.

E senza sviluppo non c'è occupazione. Tranne per chi ha qualche santo in paradiso o il colpo di fortuna di finire nella solita graduatoria di precari o disoccupati da assumere prima delle elezioni. Ma davvero c'è chi pensa che si possa andare avanti ancora così?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

El' Anci annuncia: "Pronto il nostro ente di riscossione"

ROMA — L'Anci è pronta a lanciare l'Equitalia dei Comuni, una società mista pubblico-privata, che si sostituirà a quella oggi guidata da Attilio Befera, più attenta nella riscossione dei tributi alle situazioni di disagio di singoli e imprese. L'annuncio arriverà quest'oggi, da Frascati, dove si riunisce l'ufficio di presidenza dell'Associazione dei Comuni guidata da Graziano Delrio (nella foto). L'adesione degli enti locali sarà volontaria, da subito o a partire dall'1 gennaio 2013, quando scadranno i contratti con Equitalia.

(v.co.)



Consulenze e stipendi d'oro le Comunità montane sprecano anche se non esistono più

La beffa dell'abolizione: solo il personale costa 300 milioni

ANTONIO FRASCHILLA

Ogni giorno timbrano il cartellino anche se, sulla carta, l'ente per il quale lavorano non esiste da tre anni. Tanto è trascorso da quando in Puglia sono state soppresse le Comunità montane sull'onda del clamore mediatico che aveva travolto l'ente «senza montagna» delle Murge, che comprendeva il Comune di Palagiano, provincia di Taranto, 39 metri sul livello del mare. Ma proprio questa Comunità che aveva fatto gridare allo scandalo è ancora lì in piedi, anche se formalmente chiusa. È vero, non c'è più un consiglio d'amministrazione che garantisce gettoni d'oro a sindaci e assessori, ma dal 2010 la Regione pugliese paga un commissario liquidatore con indennità pari a oltre 20 mila euro l'anno e due dipendenti.

La Comunità delle Murge è il simbolo di come la furia moralizzatrice e la corsa a tagliare gli enti montani si sia trasformata in un grande spreco che vede oggi le Regioni continuare a spendere 150 milioni di euro per gli stipendi di 4.500 dipendenti e altri 162 milioni per 7.500 forestali: il tutto per svolgere pochi servizi, o nessuno, causa assenza di fondi per investimenti. Un paradosso nato dal fatto che da un lato lo Stato ha azzerato i trasferimenti a questi organismi e, dall'altro, le Regioni si sono affrettate a sopprimere le Comunità senza però trovare una soluzione per i lavoratori. Risultato? Si pagano solo stipendi e si scopre che le Comunità continuano a spendere 14,9 milioni di euro all'anno in consulenze, mentre i boschi rimangono abbandonati perché mancano i soldi per la loro manutenzione. «Un assurdo, da anni chiediamo una riorganizzazione omogenea del sistema in tutto il Paese, che trasformi le Comunità in unioni di Comuni in modo da poter dare indipendenza economica a questi enti e ottenere veri risparmi mettendo insieme servizi», dice Enrico Borghi, presidente della commissione della montagna dell'Anci.

In Italia attualmente vige il caos, con alcune Regioni che hanno chiuso formalmente questi enti e altri che li mantengono in vita per fare anche la riscossione dei tributi: come nel Cadore, dove il Comune Calanzo ha deciso di to-

gliere questo servizio a Equitalia per affidarlo alla Comunità di Valbelluna. Ma quante sono le Comunità rimaste in vita? Quanto costano? Cosa fanno?

LE COMUNITÀ IN LIQUIDAZIONE

Molte Regioni come Basilicata, Liguria, Molise, Puglia e Toscana, hanno soppreso le Comunità e altre Regioni hanno votato leggi per la loro trasformazione in unioni di Comuni, come Piemonte, Lazio e Campania. Formalmente ne rimangono in piedi solo 72 sulle 300 attive nel 2008, in gran parte concentrate in Valle d'Aosta (8), Trentino Alto Adige (23), Lombardia (23), Veneto (19), Emilia Romagna (10), Marche (9). In realtà, considerando quelle in liquidazione, sono ancora 201 gli enti in piedi

con in carico i dipendenti, ma senza un euro per svolgere servizi. Situazione, questa, che sta diventando allarmante soprattutto al Sud, con le Regioni che di fatto versano, quando lo versano, lo stretto necessario a pagare i lavoratori e in più garantiscono parcelle d'oro a una pletera di commissari liquidatori: «Diciamo che quando c'eravamo noi politici nei consigli d'amministrazione si gridava allo scandalo, oggi ci sono i burocrati e nessuno dice nulla», sottolinea Borghi.

Ma quanti sono questi enti fantasma e quali i costi affrontati per la loro liquidazione? Simbolo di quanto sta accadendo è la Comunità delle Murge, che comprende il Comune di Palagiano, a meno di 40 metri dal livello del mare. La Puglia ha chiuso questa Comunità nel 2008. A tre anni di distanza, però, l'ente è ancora lì, con un liquidatore e due dipendenti: «Ci hanno chiuso ma solo formalmente, perché noi veniamo ancora a lavorare in attesa di essere trasferiti da qualche parte», dice un funzionario. Già, ma la Provincia non li vuole, e nemmeno i Comuni che non hanno i fondi per pagare i loro stipendi. Stesso discorso avviene in Molise, con le sei Comunità soppresse di cui cinque però ancora in liquidazione perché non si riesce a pagare i creditori. Nel frattempo la Regione ha appena erogato 5 milioni di euro per pagare gli stipendi: «Ovviamente — ha detto l'assessore agli Enti locali Antonio Chieffo all'indomani dello stanziamento — quello del pagamento degli

stipendi ai dipendenti è soltanto un aspetto. Nei prossimi mesi auspichiamo un'immediata collocazione di tutto il personale». Ma in Italia si sa: nulla è più duraturo del provvisorio.

Anche in Campania la situazione è identica, con la Regione che versa alle Comunità i fondi necessari a pagare solo i 677 stipendi, e il discorso non cambia in Calabria dove le 20 Comunità mantengono 516 persone o in Umbria. Certo, c'è da chiedersi come mai in queste Regioni gli addetti siano di più che in Lombardia (390) o in Veneto (183) ma tant'è, questo personale è ormai sul groppone anche se nessuno lo vuole. Al Sud si aggiunge poi un altro paradosso: che le Comunità oltre a mantenere i dipendenti,

debbano garantire le giornate lavorative a un esercito di forestali, anche qui senza sapere bene come impiegarli visto che non ci sono fondi per realizzare progetti sulla tutela dei boschi: tanto per fare un esempio, in Piemonte i forestali sono appena 532, in Campania 4.500 anche se il record appartiene alla Sicilia con 30 mila addetti (quasi la metà di tutto il resto del Paese). Ma nell'isola "virtuosa" sono in capo alla Regione e non esistono più le Comunità montane. Mentre al Sud le Comunità sopresse pagano ancora stipendi, al Nord alcune Regioni si sono rifiutate di abolirle: la Lombardia ha appena stanziato 50 milioni di euro per le sue 23 Comunità montane, che si aggiungono a Comuni, Province e Unione di Comuni, tanto per non farsi mancare nulla.

I CONTRATTI CON GLI ESTERNI

Comunità fantasma o meno, nonostante l'esercito di dipendenti tutte continuano a mantenere un parco di 1.146 auto blu, pagare singoli direttori 80 mila euro l'anno e a garantire incarichi esterni a 1.944 persone, per una spesa complessiva di 14,9 milioni di euro solo tra il 2010 e il 2011. «Alcuni di questi incarichi sono obbligati, perché per appalti con fondi europei le Comunità spesso non hanno il personale idoneo e, con il blocco del turn-over imposto dallo Stato, non possono assumere», dicono dall'Anci. Certo, ma perché la Comunità Vestina in Abruzzo deve spendere 8 mila euro per il non proprio necessario difensore civico? Perché l'ente Forlivese deve spendere 8.100 euro per pagare una persona che «aggiorni la banca dati»? Per non parlare di quella dell'Appennino reggiano che ha speso 13.400 euro per affidare all'esterno la progettazione, non certo complessa di un canile, o della Comunità Valle Imagna che per 10 mila euro ha dato all'esterno l'incarico di «tutor dello spazio creatività». Mentre la Valle Camonica, nel Bresciano, ha speso 3 mila euro per l'acquisto di poster sui «funghi epigei» e nelle Marche si chiede una consulenza perfino per il progetto preliminare di «taglio piante», al costo di 2.744 euro. Colpisce poi come in Piemonte la Comunità del Biellese abbia speso quasi 10 mila euro per materiale promozionale «destinato al turismo religioso, arte e devozione», mentre quella di Cuneo per far fare le foto di una manifestazione abbia speso 1.200 euro. Il colmo lo raggiungono la Comunità Graffignana, che, per fare estrapolare i dati chiesti dall'Istat per il censimento, si è rivolta all'esterno pagando una ragazza 576 euro, o la Comunità Feltrina che ha speso 10 mila euro per una mostra fotografica. Pure per ampliare degli uffici si fa ricorso ad esterni pagati ben 65 mila euro, come nel Bresciano, dove tra l'altro in Val Camonica si pagano 152 mila euro per il servizio Informagiovani.

E se nelle Regioni a Statuto ordinario dal 2010 sono stati aboliti i compensi per gli amministratori, proprio nel 2010 la Provincia di Bolzano ha incrementato del 7 per cento

quelli delle sue Comunità montane: qui ai presidenti spetta un'indennità mensile lorda fino a 4.395 euro se sono contestualmente sindaci di un Comune, mentre se i presidenti non sono sindaci l'indennità può salire fino a 5.127 euro mensili, e ai membri dei consigli comprensoriali spetta un

gettone di 50 euro lordi per ogni seduta. Così in Trentino i politici, spesso già retribuiti da Province e Comuni, costano a questi enti 761 mila euro all'anno.

I BUCHI DI BILANCIO

In alcuni casi gli sprechi del passato tornano a galla improvvisamente e con una forza degna di uno tsunami. Come sta accadendo in Toscana, dove c'è chi tira in ballo perfino uno scandalo in salsa leghista, che questa volta travolge i rossi ex comunisti. «Diciamo che una gestione dei conti come questa non sarebbe andata bene neppure nell'ultima salumeria d'Italia», ha detto Luca Eller Vainicher, il consulente inviato dalla procura di Pistoia per dare un'occhiata alle casse della Comunità Appennino Pistoiese, dove mancano all'appello 10 milioni di euro. Soldi scomparsi in venti anni di gestione allegra e adesso nella valle pistoiese i sospetti su chi ha incassato questi soldi si estendono a macchia d'olio arrivando anche a ipotizzare finanziamenti illeciti ai partiti.

Ma quanto accade a Pistoia non è un'eccezione. La Corte dei conti ha condannato decine di amministratori di Comunità montane d'Italia, da Massa Carrara dove in tre dovranno pagare 55 mila euro per aver affidato una consulenza esterna a un non laureato, a Perugia dove è stato accertato un danno da 300 mila euro per l'acquisto da parte dell'ente locale di macchinari «mai utilizzati». In Friuli, poi, i giudici contabili hanno condannato alcuni amministratori perché avevano garantito uno stipendio d'oro, da oltre 300 mila euro, a un dirigente, mentre nel Lazio i magistrati indagano ancora sui mega investimenti fatti dalla Comunità di Terni per il progetto Agrobioforest, che ha causato una perdita di 1 milione di euro per un impianto in serra mai utilizzato. Sprechi di ieri, che continuano anche oggi in nome della montagna, sempre più abbandonata e con una superficie boschiva che non si riesce a tenere in ordine, moltiplicando così il rischio di dissesto idrogeologico: ma tant'è, oggi i soldi finiscono tutti in consulenze e stipendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi

Quante sono quelle rimaste in vita? Quanto costano? E quali compiti hanno conservato?

Gli enti fantasma

Quanti sono questi enti fantasma e quali spese vengono affrontate per la loro liquidazione?

Il paradosso

La corsa a ridurre il numero ha fatto sì che le Regioni paghino retribuzioni a dipendenti e forestali senza che facciano nulla

I finanziamenti

Questi organismi garantiscono le parcelle ai liquidatori ma non hanno i soldi per la manutenzione dei boschi

I collaboratori

Spariti sulla carta o meno, hanno un parco di 1.146 auto blu e garantiscono incarichi esterni a quasi 2.000 persone

Gli sprechi delle comunità montane



di cui 4.500 soltanto in Campania, in Piemonte appena 532



I casi

- Ente Forlivese**
8.100 euro per un consulente che aggiorni la banca dati
- Valle Camonica**
3.000 euro per acquisto poster sui funghi epigei
- Comunità Marche**
2.744 euro per progetto preliminare taglio piante
- Comunità Feltrina**
10.000 euro per una mostra fotografica



- Compensi Comunità in Friuli**
5.217 euro per i presidenti, gettone di 50 euro a seduta per i consiglieri
- Comunità Appennino Pistoiese**
ammanco di 10 milioni di euro dai bilanci
- Comunità Perugia**
300 mila euro di multa dalla Corte dei conti per macchinari mai utilizzati

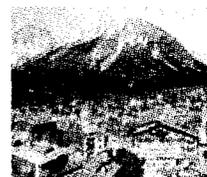
La prebenda

ENTI TERRITORIALI

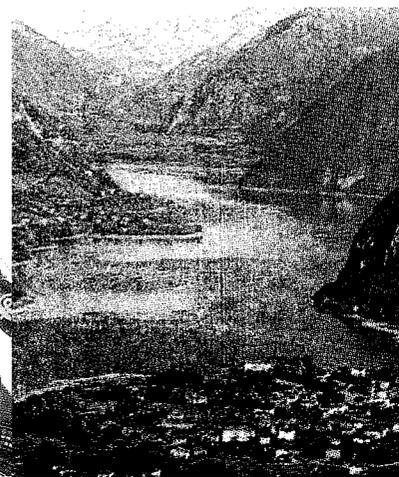
Le comunità montane sono enti territoriali locali che hanno lo scopo di valorizzare le zone montane. Dal 2010 sono stati azzerati i fondi destinati a questi organismi tranne che in Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lombardia e Valle d'Aosta. Formalmente ne restano in piedi solo 72 delle 300 attive nel 2008

Inchiesta italiana

La sprecompoli di montagna



PAGINE 30 E 31



UNA DEMOCRAZIA POROSA SALVERÀ L'EUROPA

ANDREA MANZELLA

Il discorso sulle riforme della Costituzione prosegue al Senato: estenuato dalle attese, condizionato dagli 8-9 mesi che appena mancano alla fine naturale della legislatura. Ma forse, sotto la spinta propulsiva del Capo dello Stato, il tempo c'è per fare due, tre cose essenziali al rifunzionamento del meccanismo istituzionale, in risposta alle domande più pressanti dell'opinione pubblica.

Vi è però la necessità che in quel discorso sia anche presente quello che è divenuto il punto focale della politica. Il punto è che la vera questione costituzionale del nostro tempo è ora il rapporto tra la democrazia statutale e l'economia finanziaria. Da problema tecnico che sembrava all'inizio della Grande Crisi, esso ha preso impetuosamente il centro della scena. Anzi, ha reso irrilevante ogni posizione politica e istituzionale che ad esso non si richiami più o meno direttamente.

Ogni giorno di più le cifre del disavanzo, dello spread, del debito si sono tradotte in parole incisive e decisive sulla vita della gente: sulla scuola, sul lavoro, sul futuro. E, dunque, cifre e parole preponderanti nel modo di essere e di reagire di ogni democrazia nazionale. Dato che è a rischio lo Stato sociale: punto d'arrivo - con lo Stato costituzionale - del '900.

Nella zona, mai completata, dell'euro - con le sue discipline, con i suoi strumenti di aiuto e di sanzione - i problemi della Grande Crisi, malgrado le loro origini e dimensioni mondiali, si sono incanalati in un referendum sotterraneo pro o contro l'Unione europea. L'Unione dei parametri e dei vigilantes di Bruxelles.

Quando la forza dell'opinione è così forte e così diffusa è inutile fare distinguo sulle cause e sugli effetti. Una cosa è però certa: ed è che in pochissimo tempo si sono capovolti i termini di riferimento con cui guardavamo ai problemi dell'Ue. Un capovolgimento che investe tre aspetti principali.

Il primo aspetto era condensato nella formula degli "Stati come signori dei Trattati". Una affermazione difensiva della sovranità statale, molto ricorrente, ad esempio, nelle sentenze del tribunale costituzionale tedesco. Ebbene, oggi constatiamo, nella vita concreta delle comunità politiche nazionali, che sono invece i Trattati ad essere "i signori degli Stati". Nel senso che i vincoli dei Trattati - che hanno nei mercati, con il loro potere di sanzione, come un braccio secolare - condizionano la stessa sopravvivenza degli Stati.

Il secondo aspetto di rivoluzionamento che la Grande Crisi impone, investe la nozione di "deficit democratico". Eravamo finora abituati a parlare di deficit democratico in riferimento ai meccanismi decisionali dell'Unione, ai rami alti dell'Unione. Quei meccanismi che, di trattato in trattato, cercavano di imitare, come in uno specchio, il formato tradizionale delle democrazie nazionali. Ebbene, ci accorgiamo oggi che il problema "deficit democratico" si è spostato in basso: dall'Unione agli Stati dentro l'Unione. In altri termini: su come le democrazie nazionali riescano a conservarsi tali di fronte alle decisioni dei nuovi modi di governance europea. Quei modi che Habermas chiama di "federalismo esecutivo": con i governi degli Stati membri alla ricerca delle maggioranze necessarie nei loro parlamenti per ratificare gli impegni assunti - prima - a Bruxelles.

Stiamo cioè in presenza di una specie di deficit democratico indotto. E - attenzione - ora non si tratta

più di conflitti giuridici di attribuzione fra poteri dell'Unione e quelli degli Stati membri o tra metodo comunitario e metodo intergovernativo. Oggi il problema tocca la sostenibilità, da parte dei sistemi democratici, di procedure di aggiustamento dei conti pubblici che danneggiano irrimediabilmente le condizioni esistenziali della cittadinanza. Si pone, insomma, la domanda di Stefano Rodotà: "Qual è la soglia di disuguaglianza al di là della quale è a rischio la stessa democrazia?"

La risposta è, per ora, quella dell'insostenibilità elettorale. Con le crisi sistemiche dei governi, con la spalmatura del rischio politico su grandi coalizioni governative tenute insieme dal solo collante dell'emergenza (da noi, la grande coalizione è parlamentare: come se si fosse formata tra i due schieramenti una sorta di reciproca *conventio ad excludendum* dal governo). E, quasi per naturale conseguenza, con il crescente successo di movimenti nazionalisti e anti-europei, portatori di devianze costituzionali, com'è avvenuto in Ungheria.

Vi è, dunque, un terzo aspetto: il capovolgimento dei termini con cui la questione europea era percepita nella sfera pubblica nazionale. Da una sensazione di marginalità se non di estraneità (lo Stato come "contenitore unico di democrazia") ad un riconoscimento di centralità. La questione europea non solo entra in uno spazio politico integrato: ora ne costituisce anche l'asse di mezzo, la linea di cesura, rispetto alla quale si deve riferire, si deve posizionare ogni altra questione politica presente nel dibattito democratico all'interno delle Nazioni.

Ecco: è questo straordinario mutamento delle cose che ha svelato di colpo il corto respiro del discorso corrente sulla revisione costituzionale.

Certo: per una Costituzione che voglia evitare il ripetersi di pericoli populistici, ben noti nel recente passato, e, soprattutto, voglia evitare quelli diversi, e ben probabili, nel futuro, la linea di marcia deve essere quella del garantismo europeo. La linea cioè di accrescere capacità e velocità di decisione del sistema politico, apprestando simmetriche, non dilatorie, garanzie contro le sempre possibili devianze. Un equilibrio che per ora è del tutto assente nei tentativi in atto.

Tuttavia, qualsiasi assetto costituzionale d'avvenire deve proporsi di sfruttare anche una energia politica nuova. È quella stessa che deriva dalla persino dolorosa coscienza popolare del dilemma: Europa/non Europa. Una energia che si manifesta in una cornice che va obbligatoriamente al di là dei confini nazionali.

Non è vero che questa energia "sprigionata" abbia un inevitabile destino populista. È possibile che essa sia guidata, con procedure costituzionali e finanziarie, che cerchino fiducia più che effetti immediati, verso la invenzione di una democrazia porosa: capace di connettere democrazie nazionali e democrazia europea, in un consenso partecipato. I sommovimenti elettorali in Francia e Germania non sono semplici rifiuti ma dicono della ricerca appassionata di altre vie di rinascita europea.

Si è aperto, insomma, un problema di legittimazione del governare che porta il discorso dei costituzionalisti ad un duro esame di verità e di realismo sul terreno della Grande Crisi sociale. Sarebbe sbagliato non tenerne conto.

Ieri incontro con i tecnici del ministero dell'economia per la messa a punto dei decreti

Enti pubblici, si paga in un anno

È il tempo massimo per saldare i debiti con le imprese

DI CRISTINA BARTELLI

Gli enti pubblici avranno solo un anno di tempo per saldare i loro debiti. Dopo la certificazione del debito, infatti, il pagamento non potrà essere dilazionato oltre i 12 mesi, altrimenti scatterebbero problemi nella stessa contabilizzazione dei crediti che diventerebbero finanziari. La p.a. poi, come prevede la legge, dovrà in 60 giorni verificare la richiesta di certificazione e fornire all'impresa il documento da cui risulta la certezza e l'esigibilità del credito. All'impresa, una volta ricevuta l'attestazione, si apriranno quattro strade: la prima è quella di attendere il saldo del credito da parte della p.a., che a questo punto non potrà ritardare oltre il termine massimo un anno; la seconda via è quella di andare in banca e proporre la cessione del credito; il credito potrà essere ceduto anche a terzi oppure, laddove possibile, cioè in presenza di debiti iscritti a ruolo, potrà essere compensato. Inoltre nel fondo di garanzia da 1 miliardo e 200 milioni in tre anni, messo a disposizione dal ministero dello sviluppo economico, sarà specificato l'utilizzo per i pagamenti con le p.a.. Sono queste alcune indicazioni fornite dagli uomini di Vittorio Grilli, viceministro dell'economia nell'incontro tecnico avuto ieri con i rappresentanti delle piccole e medie imprese. Incontro finalizzato a sciogliere i nodi dei decreti attuativi della normativa generale la cui base è il decreto 185 del 2008 rimasto finora inattuato. Nessuna sorpresa, dunque, per le imprese che hanno visto confermare nei decreti i contenuti delle norme ma il passaggio non è da poco, perché una volta emanati potrà riprendere il dialogo con il mondo bancario per raggiungere l'accordo sul credito e sull'impiego dei crediti certificati. Dopo quattro anni di stand by i decreti sulla certificazione e la compensazione dei crediti arriveranno al traguardo. Il via libera dovrebbe arriva-

re martedì o mercoledì prossimo anche se continuano gli incontri tra i tecnici di via XX Settembre e le parti per definire gli aspetti procedurali del provvedimento; oggi, infatti, è atteso un incontro con i rappresentanti degli istituti di credito. Le attese delle imprese però sembrano ancora deluse:

«La Cna ritiene insufficienti le soluzioni a cui il governo sta lavorando per affrontare il grave problema dei ritardi dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni», lo ha dichiarato Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna. «Siamo ben consapevoli», ha aggiunto Silvestrini, «delle rigidità derivanti dai vincoli del bilancio pubblico e dal quadro legislativo vigente, ma una situazione straordinaria richiede soluzioni concrete al di fuori dell'ordinario. Soluzioni semplici e immediatamente utilizzabili, capaci di generare effetti reali sulla liquidità delle piccole imprese, messe

a dura prova dall'ingorgo delle scadenze fiscali delle prossime settimane». Per Silvestrini:

«Non esistono alternative, la pubblica amministrazione oneri i debiti o consenta la totale e piena compensazione tra crediti e debiti fiscali e contributivi. Infine, non può subire rallentamenti l'adozione della direttiva sui termini di pagamento e l'introduzione dell'Iva per cassa, per non indebolire ulteriormente la resistenza delle imprese.»

Il ritocco al decreto legge 185/2008 è arrivato con il decreto legge 16 (legge 44/2012) sulle semplificazioni fiscali. La norma

aggiornata prevede ora che su istanza del creditore di somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti, le regioni gli enti locali, le amministrazioni e gli enti pubblici nazionali certificano (nel rispetto delle disposizioni normative vigenti in materia di patto di stabilità interno) entro il termine di 60 giorni dalla data di ricezione dell'istanza, se il relativo credito sia certo, liquido ed esigibile, anche al fine di consentire al creditore

la cessione pro

soluta e ora anche la pro solvendo a favore di banche o intermediari finanziari riconosciuti.

Scaduto il termine, su nuova istanza del creditore, si sostituisce alla pubblica amministrazione la Ragioneria territoriale dello Stato competente per territorio, che, ove necessario, nomina un commissario ad acta con oneri a carico dell'ente territoriale. La forma della cessione e le sue modalità potranno essere semplificate e telematiche.

Inoltre viaggia sulla stessa corsia preferenziale l'attuazione dell'articolo 31 del dl 78/2010. La norma prevede la possibilità che (a far data dal 1° gennaio 2011) i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo. Anche in questo caso è necessaria la certificazione nelle modalità sopra descritte. L'estinzione del debito a ruolo è condizionata alla verifica dell'esistenza e validità della certificazione. E se la p.a. non adempie nei confronti di Equitalia entro 60 giorni, l'agente della riscossione procede con misure coattive.

— © Riproduzione riservata — ■



Vittorio Grilli

www.ecostampa.it



102219

La commissione La Loggia chiede al governo un ripensamento anche sulle province

Federalismo demaniale in soffitta

Dietrofront sui beni agli enti. La priorità è ridurre il debito

DI FRANCESCO CERISANO

La crisi manda in soffitta il federalismo demaniale. L'attuazione del dlgs 35/2010 (quello per interdenari che avrebbe dovuto trasferire il lago di Garda ai gardesani e la proprietà di caserme, fari, spiagge, case cantoniere, università, persino porzioni di Dolomiti ai comuni) va verificata e «se necessario rivista». Perché in questo momento le priorità sono altre, ossia «una decisa riduzione del debito pubblico». Come dire, in tempi di crisi non è il momento di fare regali. Lo scrive la Commissione bicamerale presieduta da **Enrico La Loggia** nella risoluzione che approverà martedì. Un documento in 15 punti in cui le forze che sostengono il governo Monti (Pdl, Pd e Terzo Polo) indicheranno all'esecutivo un cambio di rotta. Per rivitalizzare il federalismo (il termine per l'esercizio della delega è scaduto il 21 novembre 2011, ma ci sarà tempo fino al 2014 per varare eventuali decreti integrativi e correttivi) ma anche per rimediare a una riforma, come quella delle province, fatta forse in modo un po' frettoloso e senza considerare «l'impatto che il trasferimento delle funzioni e delle risorse oggi gestite dalle province avrà sui bilanci e sull'organizzazione di regioni e comuni».

Per questo i parlamentari di palazzo San Macuto chiedono al governo di prorogare fino al 31 marzo 2013 gli organi di governo delle province in scadenza entro fine anno, in attesa che il parlamento approvi «una riforma organica delle istituzioni di area vasta». E pazienza se già in sei amministrazioni (La Spezia, Vicenza, Genova, Belluno, Ancona e Como che non sono andate al voto il 6 e 7 maggio) si sono insediati i commissari prefetti-

zi per gestire, in attuazione di quanto previsto dal di Salva Italia, la trasformazione delle province in enti di secondo livello.

Federalismo demaniale. Il demanio agli enti locali doveva essere il primo dono del federalismo fiscale e per questo fu annunciato in pompa magna da **Roberto Calderoli**.

Ma da quel lontano 20 maggio 2010, data di approvazione del decreto, poco o nulla si è mosso. I due dpcm, uno con l'elenco dei beni che potranno passare dal centro alla periferia e l'altro con quelli esclusi dal trasferimento in quanto funzionali alle esigenze della pubblica amministrazione, sono stati approvati in Conferenza unificata con il consenso di Anci e **Upi** lo scorso mese di luglio, ma non si sa perché poi se ne siano perse

le tracce. In ballo ci sono circa 12 mila beni individuati come trasferibili in via preferenziale ai comuni (valore più di 2 miliardi) per i quali molti municipi hanno predisposto piani di valorizzazione e recupero.

Ma già a novembre l'aria di crisi aveva convinto **Giulio Tremonti** che un ripensamento fosse necessario. L'ex ministro dell'economia non aveva fatto mistero di puntare molto sulla dismissione dell'enorme patrimonio immobiliare dello stato (1.800 miliardi, quasi quanto il debito pubblico che ha appena toccato quota 1.946 miliardi) per fare cassa. Tanto che, nella lettera inviata

all'Ue qualche settimana prima di dare le dimissioni, il governo Berlusconi si era impegnato a predisporre un piano triennale di dismissioni del valore di 15 miliardi di euro.

Oggi i deputati della maggioranza che sostiene il governo nella risoluzione unitaria che approveranno martedì sembrano andare sulla stessa strada. La Lega ovviamente non ci sta. E infatti ha presentato una propria proposta di risoluzione in cui si chiede al governo di spiegare perché il federalismo demaniale sia stato affossato e perché non siano stati emanati i dpcm che avrebbero consentito alle autonomie locali di avere un proprio patrimonio da mettere a reddito.

Bilancio di mandato. Ma un'altra bordata al governo Monti la Commissione La Loggia la tira a proposito del dietrofront sul bilancio di fine mandato. Il testamento politico dei sindaci, clou del decreto legislativo su premi e sanzioni (dlgs 149/2011), avrebbe dovuto debuttare con le elezioni amministrative di maggio. Ma il ministro dell'interno **Anna Maria Cancellieri** ha esonerato dall'obbligo i primi cittadini in scadenza. La proroga è stata motivata dai ritardi accumulati dal Viminale nella predisposizione dello schema di bilancio a cui gli enti avrebbero dovuto uniformarsi. La Bicamerale senza mezzi termini boccia la decisione del governo, valutandola «negativamente» perché non ha consentito «l'attivazione della procedura di controllo e valutazione da parte dei cittadini fin dal turno di elezioni amministrative di maggio 2012». Anche se, a giudicare dai risultati, verrebbe da dire che gli elettori un'idea su come sono stati governati se la siano fatta. Pur senza bilancio di fine mandato.

—© Riproduzione riservata—



*Enrico
La Loggia*

www.ecostampa.it



I COMUNI ANDATI AL VOTO IL 6 E 7 MAGGIO DEVONO GIÀ FARE I CONTI CON LA RIDUZIONE DEI CONSIGLIERI

Rischio impasse negli enti tra 3 mila e 5 mila abitanti

Rischio impasse nei consigli dei comuni fra 3.000 e 5.000 abitanti. Tutto nasce dall'art. 16, comma 17, della manovra di Ferragosto (dl 138/2011), il quale, come noto, ha rivisto la «pianta organica» degli organi consiliari nei municipi più piccoli, prevedendo riduzioni differenziate per fascia demografica.

In particolare:

- per i comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti, il consiglio è composto dal sindaco e da 6 consiglieri;
- per i comuni con popolazione superiore a 3.000 e fino a 5.000 abitanti, sono previsti 7 consiglieri, oltre al sindaco, per un totale di 8 membri;
- per i comuni con popolazione superiore a 5.000 e fino a 10.000 abitanti, il numero degli scranni consiliari sale a 11 (sindaco compreso).

La nuova composizione scatta a decorrere dal primo rinnovo elettorale successivo al 14 settembre 2011 (data di entrata in vigore della l 148/2011, di conversione del citato dl 138/2011). Il predetto comma 17, infatti, non è stato interessato dallo slittamento temporale previsto dal decreto «milleproroghe» 2012 (dl 216/2011, convertito dalla l. 14/2012; si veda *ItaliaOggi* del 27 novembre 2011).

Quindi, i comuni reduci dalla tornata elettorale del 6-7 maggio fanno già i conti con le nuove regole, che risultano particolarmente problematiche per gli enti della fascia intermedia (3.000-5.000 abitanti).

In tal caso, infatti, i componenti del consiglio (incluso anche il sindaco) sono in numero pari (8, come già detto). Ciò aumenta decisamente le probabilità che le votazioni si concludano in pareggio. In linea generale, infatti, per l'approvazione delle deliberazioni (e di ogni altro provvedimento), è necessario il voto favorevole della metà più uno dei presenti.

È evidente, quindi, che possono presentarsi non poche difficoltà nel funzionamento degli organi dei comuni in questione, di cui il legislatore non sembra aver tenuto adeguatamente conto. È pur vero che l'art. 71, comma 8, del Tuel prevede che alla lista collegata al candidato alla carica di sindaco che ha riportato il maggior numero di voti siano attribuiti due terzi dei seggi assegnati al consiglio (con arrotondamento all'unità superiore qualora il numero dei consiglieri da assegnare alla lista contenga una cifra decimale superiore a 50 centesimi). Il che significa che ogni primo cittadino, nei comuni in questione, può contare (oltre a se stesso) su ben cinque degli altri sette consiglieri.

Ma ciò non esclude che alcuni consiglieri di maggioranza decidano di votare in senso opposto agli orientamenti del proprio gruppo consiliare.

In tali casi, se voti a favore e voti contro il provvedimento proposto dovessero equivalersi, la votazione sarebbe infruttuosa.

Infatti, a livello legislativo non sono previsti meccanismi volti a risolvere in modo strutturale una simile situazione di impasse. Anche quando la legge prevede qualcosa al riguardo (ad esempio, allorché, in caso di votazioni riguardanti le persone, sancisce la prevalenza del candidato più anziano) si tratta di eccezioni tassative alla regola generale.

È un problema serio, che rischia di compromettere il regolare funzionamento della macchina comunale. Non va trascurato, inoltre, il rischio che si creino meccanismi perversi, con l'accentuazione del potere di ricatto di singoli consiglieri nei confronti dei primi cittadini.

Una possibile via d'uscita potrebbe essere il regolamento consiliare, cui l'art. 38, comma 1, del Tuel rimette (nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto) la disciplina del funzionamento dei consigli e, fra l'altro, delle modalità per la presentazione e la discussione delle proposte. Per esempio, si potrebbe prevedere (come già avviene in molti regolamenti vigenti per la Giunta) che in caso di parità di voti prevale quello del sindaco. Ma si tratterebbe di una previsione di dubbia legittimità, solo in parte attenuata dal fatto che il regolamento deve essere approvato a maggioranza assoluta. Non a caso, la gran parte dei regolamenti vigenti prevede che in caso di parità di voti la proposta si intende non approvata.

Matteo Barbero



Personale, la riduzione della spesa va a rilento

Diminuzione del numero dei dipendenti degli enti locali, avvio della messa sotto controllo della spesa del personale, mentre le criticità della contrattazione decentrata integrativa continuano a essere assai marcate, anche per colpa della funzione pubblica e del ministero dell'economia: possono essere così riassunte le principali tendenze che si sono manifestate nel lavoro pubblico nell'anno 2010 rispetto al precedente anno 2009. Da sottolineare che il trattamento economico medio del personale degli enti locali è quantificato in 29.399 euro annui: tale cifra è di poco superiore al trattamento medio dei dipendenti non dirigenti, che rappresentano oltre il 96% del personale del comparto regioni e autonomie locali.

In questo comparto il numero dei dipendenti in servizio è diminuito dell'1,6%, mentre nel complesso delle amministrazioni pubbliche è calato dell'1,9%. Assai marcata la diminuzione del numero dei lavoratori assunti con contratti flessibili (-7,2%), mentre la diminuzione del personale a tempo indeterminato è stata assai contenuta: appena -0,8%. Quindi una tendenza meno «virtuosa» rispetto a quella registrata in altri comparti pubblici, in particolare nelle amministrazioni statali.

A livello di spesa per il personale quella dei comuni, delle province e delle regioni è diminuita dello 0,9%, mentre nel complesso delle amministrazioni pubbliche la riduzione è stata dell'1,5%. Da sottolineare che si arriva a tale risultato, assai inferiore a quello del complesso delle amministrazioni statali, sulla base «di una crescita della spesa per il personale dirigente più che compensata dalla flessione della spesa del personale non dirigente».

Questa differenza è spiegata in buona parte dal fatto che nel 2010 è stato rinnovato il contratto dei dirigenti, mentre quello del personale era stato rinnovato nel 2009. Comunque, in modo per molti versi speculare rispetto all'andamento del nume-

ro dei dipendenti, si registra una gestione meno «virtuosa» rispetto ad altri comparti del pubblico impiego e in particolare alle amministrazioni statali.

Assai interessanti sono anche i dati medi sul trattamento economico complessivo del personale del comparto regioni ed enti locali: i dipendenti ricevono compensi per circa 28.389 euro annui; i dirigenti compensi per 99.004 euro, i segretari per 89.262 euro e i direttori generali per 142.418.

Le stabilizzazioni nel 2010 hanno interessato nel comparto regioni e autonomie locali 3.907 unità che in gran parte sono ex lavoratori socialmente utili. Continua a essere negativo il bilancio della contrattazione decentrata mettendo insieme i costi e gli effetti sulla qualità dell'attività amministrativa. Assai interessante è la dura bacchettata che viene per la prima volta data alla funzione pubblica e al ministero dell'economia: «Va sottolineata l'importanza strategica della predisposizione, da parte del dipartimento della funzione pubblica d'intesa con il ministero dell'economia e delle finanze, ai sensi dell'art. 40-bis del dlgs n. 165 del 2001, del previsto modello unico di riferimento per la predisposizione della relazione tecnica ai contratti integrativi. A tale relazione, che deve essere pubblicata unicamente ai contratti integrativi sul sito istituzionale delle amministrazioni, è affidato il compito di evidenziare in modo trasparente il valore dei fondi unici in ciascun esercizio, le risorse disponibili, quelle oggetto di contrattazione e gli effetti finanziari e organizzativi connessi alle scelte contrattuali sul riparto delle risorse, anche al fine di garantire effettività al controllo diffuso previsto dal citato art. 40-bis da parte degli utenti dei servizi sull'utilizzo delle risorse destinate ai dipendenti di ciascun ente». Tale modello previsto dal legislatore già dal 2009 fino a oggi non è stato realizzato.

Giuseppe Rambaudi



RELAZIONE CORTE CONTI SUL LAVORO PUBBLICO/ Gli enti snobbano i diktat della Consulta

Un dirigente su due è a contratto

Il 45% dei manager locali non è autonomo dalla politica

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Sono circa la metà dei dirigenti di ruolo quelli a contratto del comparto regioni enti locali. Per la precisione, secondo i dati della Corte dei conti, sezioni riunite, delibera n. 13/2012/Contr/Cl contenuti nella relazione sul costo del lavoro pubblico 2012, nel 2010 su 6.884 dirigenti di ruolo, nel comparto ben 2.199 sono dirigenti a tempo determinato, per un'incidenza pari al 32%. Ma, aggiungendo anche i 902 dirigenti extra dotazione organica, tale incidenza sale al 45%.

La Corte dei conti conferma, dunque, che regioni ed enti locali sono distanti dall'attuare le indicazioni ripetutamente espresse dalla Corte costituzionale sulla dirigenza a tempo determinato, considerata un elemento di debolezza del sistema, perché incide negativamente sul principio della continuità amministrativa e risulta legata eccessivamente da un rapporto fiduciario con la politica, tale da lederne l'autonomia.

Appare piuttosto evidente che comuni, province e regioni abbiano attinto a piene mani alla possibilità di assumere dirigenti di fiducia a tempo determinato, costituendo un vero e proprio «apparato parallelo» a quello di ruolo. Ciò, in particolare, soprattutto per effetto dell'articolo 110,

comma 1, del dlgs 267/2000 che consentendo, prima della riforma-Brunetta, di assumere senza limitazione alcuna i dirigenti a contratto, ha permesso a moltissimi enti di insediare ai vertici amministrativi dirigenti esterni, senza porsi minimamente il problema di un tetto numerico.

L'incidenza della dirigenza a contratto pari complessivamente al 45% del totale, come si nota, è lontanissima dal tetto inizialmente posto dal dlgs 150/2009 al solo 8%.

Si spiegano, dunque, le insistenze dell'Anci e dei sindaci in particolare, per ottenere dal legislatore un ampliamento delle quote di dirigenti da assumere a contratto, nonostante le pronunce della Corte costituzionale. Come si ricorda, un primo ampliamento, fino al 18%, era stato ammesso dall'articolo 1 del dlgs 141/2011, ma solo per gli enti locali considerati virtuosi da un dpcm che ancora non ha visto la luce. Un secondo ampliamento, dunque, è stato invocato e ottenuto dalle autonomie locali con l'articolo 4, comma 13, del dl 16/2012, convertito in legge 44/2012 (il decreto fiscale), che apparentemente estende di poco la percentuale iniziale dell'8%, prevedendo un 10% per gli enti locali con oltre 250 mila abitanti, espandibile al 13% per gli enti con popolazione tra 100 mila e 250 mila e portato al 20% per gli altri enti.

Ma, in realtà, proprio perché anche il 20% (incidenza della dirigenza a contratto comunque più che doppia di quella ammessa nello stato) è lontanissimo

dalla percentuale effettiva di dirigenti a contratto operanti negli enti locali, il citato articolo 4, comma 13, ha posto in essere una vera e propria mini-sanatoria: consente, infatti, agli enti locali di confermare tutti, ma proprio tutti, i dirigenti con contratti in scadenza al 31/12/2012, riproponendo la percentuale-monstre di dirigenti a contratto di matrice fiduciaria.

Per altro, esattamente come avviene presso le varie agenzie nazionali, grandissima parte della dirigenza a contratto non proviene nemmeno da selezione di particolari e spiccate competenze professionali attinte al di fuori delle dotazioni organiche, come prevederebbe l'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001, allo scopo di integrare e arricchire la qualità e il plafond di capacità della dirigenza di ruolo. Spiegano le sezioni riunite nella relazione che «oltre la metà delle assunzioni nell'ambito della dirigenza a tempo determinato deriva dall'attribuzione di incarichi a personale interno ai singoli enti». Insomma, delle vere e proprie progressioni verticali di fatto, realizzate senza alcuna specifica selezione, spesso occasione per premiare fedeltà e consonanza del dirigente cooptato all'organo di governo di turno.

© Riproduzione riservata



La delega da parte dell'assessore non basta a giustificare la domanda

Paletti ai trasferimenti

Avvicinamento al comune solo in casi tassativi

È possibile applicare il beneficio di cui all'articolo 78, comma 6, del decreto legislativo n. 267/2000, al personale della polizia di stato, che ha prodotto istanza di trasferimento, in quanto nominato rappresentante di un comune a supporto dell'assessore ai servizi sociali dello stesso comune, già delegato dal sindaco quale componente del Coordinamento istituzionale presso l'ambito territoriale con sede in altro ente?

L'articolo sopra citato introduce una disposizione di garanzia a favore di tutti i lavoratori dipendenti per evitare loro restrizioni o limitazioni all'esercizio delle funzioni connesse all'espletamento del proprio mandato.

In proposito, è stabilito che la richiesta dei predetti lavoratori di avvicinamento al luogo in cui viene svolto il mandato amministrativo deve essere esaminata dal datore di lavoro con criteri di priorità.

L'art. 77, comma 2, del Tuel, stabilisce che, ai fini dell'applicazione delle norme di cui al capo IV - status degli amministratori locali (artt. 77-87), si devono intende-

re amministratori locali i componenti degli organi delle unioni di comuni e dei consorzi fra enti locali, nonché i componenti degli organi di decentramento.

Ciò posto, nel caso in esame risulta che l'interessato è stato designato a supportare l'attività dell'assessore ai servizi sociali e non direttamente delegato dal sindaco a rappresentare l'ente locale.

Pertanto, non rientrando lo stesso nel novero degli amministratori locali come definito dall'art. 77 del Tuel, non sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 78 del medesimo

Testo unico.

SOSPENSIONE FERIE
Un consigliere comunale, dipendente dell'Inps, può presentare al proprio datore di lavoro istanza di «sospensione delle ferie» già richieste per la parte-

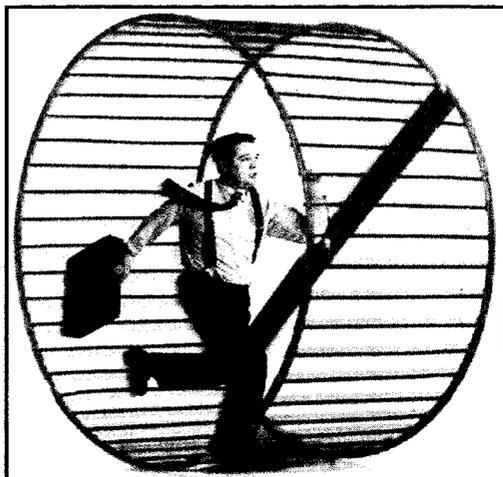
cipazione a sedute di consiglio e commissioni presso l'ente in cui esplica il mandato elettivo?

Fermo restando il diritto, costituzionalmente garantito, dell'amministratore di disporre del tempo necessario per il mandato, l'istituto del permesso si differenzia da quello dell'aspettativa in quanto l'amministratore-lavoratore dipendente mantiene il rapporto con l'amministrazione di appartenenza con tutti i vincoli, anche di orario, che tale rapporto comporta.

Il diritto dell'amministratore a fruire dei permessi lavorativi va, pertanto, temperato con il diritto dell'ente di appartenenza con cui l'amministratore locale ha mantenuto il rapporto lavorativo, al rispetto delle norme ordinarie e organizzative interne.

L'ente di appartenenza può, quindi, legittimamente rifiutare l'accoglimento dell'istanza del dipendente volta alla revoca delle ferie già richieste, anche se motivate con la possibilità di fruire di altro diritto.

Per completezza del quadro normativo si soggiunge che, sulla materia dei permessi, sono intervenute le modifiche normative apportate dall'art. 16 del dl 13/8/2011, n. 138, convertito nella legge 14/9/2011, n. 148 che ha rivisitato il 1° comma dell'art. 79 Tuel.



Molise, annullate le elezioni del 2011

Liste Pdl irregolari

- **Il Tar dà ragione al centrosinistra. Il presidente Iorio annuncia ricorso al Consiglio di Stato**
- **In aprile votata una legge che proroga di 8 mesi il Consiglio regionale in caso di annullamento**

M.ZE.
ROMA

Una decisione arrivata dopo neanche due ore e mezzo di camera di consiglio: le elezioni regionali in Molise del 2011 sono illegittime. Questa la decisione pronunciata ieri dal Tar al quale avevano presentato ricorso otto cittadini-elettori del centrosinistra secondo i quali c'erano irregolarità nella raccolta delle firme per la presentazione delle liste. Il tribunale amministrativo gli ha dato ragione annullando le elezioni che aveva consegnato per la terza volta consecutiva la Regione a Michele Iorio, centrodestra. L'ultima parola, adesso, spetta al Consiglio di Stato al quale il governatore ha già annunciato di voler ricorrere dopo aver conosciuto le motivazioni della sentenza che saranno rese note entro dieci giorni. Paolo Di Laura Frattura, candidato di centrosinistra, sconfitto con soli 948 voti di scarto, ha accolto in lacrime la decisione del Tar.

LE LISTE ILLEGITTIME

Tante le irregolarità denunciate nel ricorso presentato lo scorso dicembre: 81 pagine costellate di fatti specifici, a partire dalla ammissione del listino del governatore e di un suo consigliere Nico Romagnuolo, a quella della lista provinciale di Campobasso «Molise Civile», dei sedici candidati di «Progetto Molise», dei 6 dell'Udc e dei 7 di Gran-

de Sud. «Mi auguro che Iorio confermi quanto detto in Consiglio regionale, cioè che il centrodestra eviterà il ricorso al consiglio di Stato e si tornerà subito al voto», dice a caldo Frattura.

Non ci pensa affatto il governatore che si appresta a puntualizzare: «Sono certo di aver vinto le elezioni in maniera onesta e trasparente. Le liste a me collegate sono state ammesse dai Tribunali di Campobasso e Isernia e dalla Corte d'Appello». Tanto che Umberto Colalillo, legale del centrodestra, entrerà in azione non appena avrà letto le motivazioni. «Non si perda tempo. Il Pdl rinunci al ricorso in Consiglio di Stato», auspica Michele Petrarola, mister preferenze Pd in consiglio, chiamando il centrosinistra a preservare «la propria unità» e rilanciare il progetto politico del cambiamento. Dal Nazareno Davide Zoggia, responsabile Enti locali, saluta la sentenza come il ripristino della legalità, «ora aspettiamo Catanzaro», aggiunge riferendosi all'esito del voto del 6-7 maggio scorso nella città dove è dovuta intervenire la magistratura per gravi irregolarità. «Le illegalità hanno le gambe corte e prima o poi vengono scoperte», commenta dall'Idv Antonio Di Pietro che, come Riccardo Nencini dei Socialisti, si unisce al coro di chi chiede di tornare al voto.

Ma la maggioranza consigliere di Iorio, che aveva fiutato l'aria, lo scorso aprile aveva cercato di attrezzarsi. Una

leggina ad hoc, da approvare in tutta fretta, per evitare di andare al voto nel caso dell'annullamento delle elezioni, prima del 2013. Nobile la motivazione: «avere il tempo di tagliare i costi della politica» per quelli che sarebbero venuti dopo e continuare così per almeno altri otto mesi a prendere lo stipendio pari a circa 10.100 euro netti al mese. Cinque articoli, uno dei quali recitava: «Nel caso di scioglimento anticipato per una delle ipotesi diverse da quelle previste dalla Costituzione (sfiducia del governatore, morte dello stesso, dimissioni, pesanti violazioni della legge), ivi compreso l'eventuale annullamento delle elezioni senza che la Commissione abbia elaborato la propria proposta entro 18 mesi, non si può procedere all'indizione delle nuove elezioni prima che siano trascorsi otto mesi». L'operazione è stata stoppata, per il momento, dall'opposizione in Consiglio regionale e dal Pd che ha scritto al ministro dell'Interno e al Prefetto di Campobasso.

«Con la decisione di oggi, il centrosinistra vince una battaglia importante a sostegno della legalità e della buona politica - dice Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Pd -. Ora ci auguriamo che si possa chiudere al più presto una stagione triste per il Molise dove il malcostume politico si è diffuso ben oltre l'episodio di raccolta delle firme per le elezioni del 2011, viste le numerose inchieste che hanno coinvolto l'amministrazione Iorio. Confidiamo nella magistratura affinché anche a Catanzaro sia ripristinata al più presto la legalità». Anche nel 2001 il Tar ritenne illegittime le elezioni che avevano visto vincitore Giovanni Di Stasi, Ds, proprio conto Iorio. E fu Iorio, allora, a presentare ricorso.

«Nuova fase in Europa, ora tocca a noi»

www.ecostampa.it

MARIA ZEGARELLI

ROMA

«L'Europa deve cambiare strategia e mettere al centro politiche di crescita per uscire dal circuito vizioso in cui ci siamo trovati con l'asse Sarkozy-Merkel». Il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani parla proprio mentre è in corso la video conferenza tra il premier Mario Monti e i leader europei che parteciperanno al G8 di Camp David. E se l'Europa deve cambiare strategia anche il governo deve dare segnali chiari. A cominciare dall'allentamento del Patto di stabilità che sta strozzando Regioni ed enti locali.

Errani, a Camp David la crisi europea occuperà la scena. Lei crede davvero che dopo l'elezione di Hollande la cancelliera rivedrà le proprie posizioni?

«L'Europa deve cambiare rotta, riaganciando la strategia Europa 2020 che è l'asse fondamentale. La vittoria di Hollande può aprire una fase nuova e il governo italiano con Monti può svolgere un ruolo fondamentale. Si deve partire con gli eurobond e una selezione politica di investimenti di rete che soltanto un'Europa con una propria banca è in grado di fare. Occorrono politiche di sostegno alla moneta, una politica economica e estera unitaria, tutte cose che con la guida egemonica della destra l'Ue non è stata in grado di fare».

Durante la conference call si sono detti tutti concordi sul fatto che insieme al rigore occorra la crescita. È questo il primo segnale del cambio di rotta in Europa?

«Sono convinto che con l'esito delle elezioni in Francia si sia aperta una nuova fase in Europa, anche perché diventa sempre più evidente nella concretezza della realtà che la politica Merkel-Sarkozy non dà prospettive. È altrettanto evidente che nessuno, Germania compresa, possa salvarsi da solo di fronte agli Stati Uniti, alla Cina e alle nuove realtà emergenti».

L'Italia non è la Grecia, ma non crede che

il grado di sofferenza sociale sia anche da noi ai livelli di guardia?

«L'Italia sta vivendo, oltre alla crisi economica, una gravissima crisi sociale e occorre che il governo sappia dare alcuni segnali seri in tempi molto rapidi.

Penso a un allentamento del patto di stabilità che, a iniziare dai Comuni, permetterebbe di fare politiche di investimento e sostegno all'occupazione; ai pagamenti per le imprese attraverso una politica anche di factoring utilizzando la Cassa depositi e prestiti; a un'accelerazione delle politiche di equità, a partire dalla soluzione del problema degli esodati. Sono tutte cose di cui c'è urgente bisogno adesso».

Il Pd chiede anche l'alleggerimento della tassa più odiata dagli italiani, l'Imu. Sarà possibile arrivarci?

«Il governo deve ripensare l'Imu, soprattutto sulla prima casa, e potrebbe farlo attraverso una patrimoniale sulle grandi proprietà immobiliari, al di sopra di un milione di euro. E poi è necessario procedere con la spending review, per la quale Stato ed enti locali devono fare uno sforzo, scegliendo insieme ed evitando di colpire ancora i servizi, la sanità, l'istruzione, su cui si fonda la coesione sociale. Su questo proviamo a fare un patto, costruiamo politiche industriali insieme, in modo integrato. Occorre un colpo di reni da parte del governo, delle istituzioni e del Parlamento che deve procedere con il taglio dei finanziamenti ai partiti e le riforme. Solo in questo modo si risponde ai problemi che ci pone il Paese».

Tutti parlano dell'urgenza delle riforme, eppure in Parlamento c'è chi sembra mettersi di traverso. Secondo lei si faranno entro la legislatura?

«Il Pd deve battersi con tutte le sue forze per fare le riforme. Poi dovrà indicare bene agli italiani di chi sono le responsabilità, se le riforme non andranno avanti. Il nostro obiettivo è quello di portarle a termine entro questa legislatura, ma ciascuna forza politica si deve assu-

mere le proprie responsabilità perché "il tutti uguali" non esiste. E quanto sia sbagliato dire che sono tutti uguali è evidente da come sta andando il dibattito in Parlamento sulla giustizia e sulla riforma della legge elettorale».

Ma molti italiani pensano davvero che "sono tutti uguali". Quanto rischia il Pd nei ballottaggi dove i candidati grillini pescano nel voto di protesta e nella domanda di cambiamento?

«Vorrei partire da Parma. Il fallimento delle amministrazioni di centrodestra ha portato il Comune al disastro, con un debito enorme. In discussione ci sono i servizi e la tenuta stessa della città: Parma, con le sue eccellenze, ha le energie per farcela senza che qualcuno, dall'alto, la usi come cavia. C'è bisogno di un sindaco in grado di affrontare le questioni, non servono slogan o demagogia, bisogna stare al merito. Bernazzoli ha un programma serio. Vedo però che alcuni dei responsabili del disastro cittadino ora sono schierati con il candidato di Grillo. E dai grillini non una parola, non una presa di distanza. È questa la nuova politica? A me pare ci sia qualcosa di già visto...»

Dopo il ballottaggio si parlerà di elezioni politiche. Il Pdl dice che con Montezemolo è quasi fatta e tende la mano a Casini. Il Pd a chi deve guardare per le alleanze?

«Noi dobbiamo stare lontani dal politichismo, che non è la chiave giusta per le alleanze. Il Paese pone una domanda di cambiamento: il Pd e Bersani rispondono con un impegno per la ricostruzione. Presenteremo il nostro programma: poi lavoreremo insieme a chi è disposto ad accettare questa sfida».

Renzi è tornato sulle primarie: sostiene che non ci si può appellare allo Statuto. Si devono fare oppure no?

«Ci troviamo di fronte a una discussione astratta e fuori dal tempo. Bersani è stato il primo a dire che non si nasconderà dietro a una norma statutaria e quando sarà il momento decideremo insieme cosa fare. Ma adesso i problemi sono altri: la grave crisi sociale e la domanda di cambiamento».

«Il "siamo tutti uguali" non esiste. Basta vedere il dibattito su giustizia e riforma elettorale

A Parma i responsabili del disastro sostengono i grillini. Perché loro non prendono le distanze?

L'INTERVISTA

Vasco Errani

La vittoria di Hollande apre rinnovati scenari in Europa. Il governo Monti dia subito un segnale allentando il patto di stabilità che strozza gli enti locali



www.ecostampa.it



Domenica al voto per i ballottaggi oltre cento Comuni in tutta Italia
FOTO FABIO FERRARI - LAPRESSE

L'ITALIA E LA CRISI

Norme per i crediti alle imprese, i decreti arrivano oggi

LAURA MATTEUCCI

Sarebbero quattro i decreti che dovrebbero liberare fino a 30 miliardi di euro per le imprese, prima tranche dei crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione. Ormai sono in dirittura d'arrivo, dopo l'incontro di ieri al ministero dell'Economia, che verrà bissato oggi. Il provvedimento sulle certificazioni potrebbe essere sdoppiato: una versione per l'amministrazione centrale, una seconda «fotocopia» per gli Enti locali. Gli altri decreti sono relativi alle compensazioni e al Fondo di garanzia. È quanto è emerso dall'incontro di ieri, cui hanno preso parte il dirigente generale del Tesoro Andrea Montanino, rappresentanti di Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative, Abi. Inizialmente ci potrebbe anche essere una moratoria dei debiti con Equitalia. «Siamo molto vicini alla redazione dei decreti - dice il ministro per lo Sviluppo Corrado Passera - Ci stiamo lavorando in questi giorni». Del resto, quanto sia necessario un intervento a brevissimo giro lo dimostra anche l'iniziativa dell'Ance (costruttori edili) che da sola reclama circa 19 miliardi e minaccia azioni ingiuntive.

L'ULTIMA IN EUROPA A PAGARE

In totale, i debiti della Pubblica ammini-

strazione nei confronti delle imprese (Comuni innanzitutto, e poi Regioni, ministeri, Asl) si aggirano sui 60-70 miliardi di euro. E, dice la Cgia di Mestre, oltre alle difficoltà legate alla congiuntura, l'Italia gode anche del poco invidiabile primato di essere l'ultima tra i Paesi europei a pagare i suoi debiti: 180 giorni contro una media di 65. Un problema che sta strangolando molte imprese, al-

le prese anche con le crescenti difficoltà di accesso al credito bancario, che il ministro Passera ha più volte annunciato di voler risolvere. Innanzitutto con la creazione di un Fondo di garanzia, la cui dotazione iniziale sarebbe di 1,2 miliardi, che dovrebbe garantire fino all'80% del credito delle imprese. I crediti, e le compensazioni tra questi e i debiti (tra le possibilità c'è quella di compensare un credito vantato con un debito fiscale iscritto a ruolo), verranno certificati dal Tesoro attraverso la Consip con l'aiuto di una piattaforma telematica. Le procedure durerebbero almeno tre mesi, alla fine dei quali partirebbero le restituzioni. La partita più delicata sembra quella delle compensazioni che per il governo (ma non così per le imprese) dovrebbero essere riservate a imprese con debiti già iscritti a ruolo con enti pubblici. Una delle questioni ancora aperte è relativa poi all'indicazione del credito nella certi-

ficazione, al lordo o al netto della compensazione. Le imprese propendono per la prima ipotesi. Potrebbe poi profilarsi una certificazione di classe A (con indicazioni del termine di pagamento) e una di classe B (senza indicazione temporale), a seconda se l'ente in questione sia sottoposto o meno al patto di stabilità. I termini temporali di pagamento sarebbero poi un ulteriore scoglio: le imprese vogliono stringere le lungaggini, chiedendo che i 12 mesi di tempo siano conteggiati a partire dall'istanza di rimborso e non dalla data di certificazione del debito. Se a fronte dell'istanza di rimborso, l'amministrazione non risponde entro 60 giorni, il richiedente può rivolgersi alla Ragioneria generale, obbligata a nominare un commissario ad acta.

Oggi il nuovo incontro: se i tecnici trovassero la quadra, il viceministro all'Economia Vittorio Grilli potrebbe convocare i vertici delle associazioni imprenditoriali e bancarie. I dettagli tecnici dell'accordo verranno discussi, sempre oggi, con l'Abi.

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani giudica «ipotesi convincenti» quelle avanzate dal governo, ma chiede che non si introducano nuovi oneri burocratici per le imprese. Anche il Parlamento preme in questo senso: tra l'altro il Senato ha approvato una mozione del Pd che chiede di allentare il Patto di Stabilità interno in favore delle Pmi.

**Nuovo incontro
Tesoro-Abi: si sta
lavorando per sbloccare
30 mld con quattro decreti**



Regioni d'oro con le tasche bucate

Nuove sedi da mezzo miliardo, milioni per consulenze e giornalini: da Nord a Sud, gli enti locali buttano soldi così. Perché anche Province e Comuni non scherzano. Proprio da qui dovrebbe cominciare la *spending review*

di Sergio Rizzo / Illustrazioni di Beppe Giacobbe

Sono ancora lì, sdraiati sulla schiena, esattamente dove li avevamo lasciati quasi due anni e mezzo fa, mentre il portiere sfoglia distratto per l'ennesima volta la Gazzetta del Sud. E fa male al cuore. I bronzi di Riace dovevano essere dentro il museo di Reggio Calabria già da un anno: invece non si sono mai mossi dall'androne di Palazzo Campanella, la sede del Consiglio regionale a Reggio Calabria, dove alla fine del 2009 avevano allestito una sistemazione provvisoria. Dignitosissima: i visitatori potevano ammirare i bronzi adagiati su appositi supporti mentre dei bravissimi restauratori si prendevano cura di loro. Dovevano restarci un annetto al massimo, giusto il tempo per i lavori al museo che dovevano essere completati per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Invece sono passati quasi 29 mesi. E fatalmente le due meravigliose statue di bronzo che tutto il mondo ci invidia, ma che noi a malapena sappiamo di avere, si preparano a festeggiare il quarantesimo compleanno del loro ritrovamento (la storia dice che vennero scoperti dal sub dilettante Stefano Mariottini il 16 agosto del 1972) in posizione supina, dietro la grande vetrata e sotto gli sguardi stupiti delle scolaresche e degli scarsissimi visitatori: sabato 5 maggio, alle cinque del pomeriggio, ce n'erano tre.

E il cantiere si fermò. E pensare che i politici calabresi, per evitare che fossero portati via da Reggio Calabria, con la scusa che il museo dov'erano esposti andava sgombrato per i lavori, avevano minacciato una rivolta da far impallidire quella di Ciccio Franco del 1970. Risultato: come al solito il costo delle opere è lievitato, i soldi sono finiti e il cantiere si è fermato. Per finire e rimettere i bronzi al loro posto manca qualche milioncino. Cinque, in particolare, li deve tirare fuori la Regione. Ma reperirli dev'essere stata una vera impresa se è vero che si è dovuto aspettare fino a qualche giorno fa per avere la lieta novella.

Anche se i soldi, quando servono in fretta, saltano subito fuori.

Saltano fuori, per esempio, per iniziative come la fondazione "Calabresi nel mondo" presieduta dal deputato pidellino Giuseppe Galati, ex sottosegretario all'Industria in uno dei governi di Silvio Berlusconi, cui la Regione ha contribuito con 100mila euro. E saltano fuori anche per migliorare la qualità dell'ambiente di lavoro dei nostri rappresentanti.

Una prova? I 129.374 euro spesi per gli arredi e una riverniciatura agli uffici della giunta non appena Giuseppe Scopelliti è stato eletto presidente della Regione Cala-

bria. Fra le fatture anche quella da 9.780 euro di una ditta di articoli sportivi, la Sport world srl. Tanto da far sorgere un legittimo interrogativo: vuoi vedere che il governatore fa ginnastica in ufficio? Si tiene in forma e risparmia tempo. Facendo risparmiare di conseguenza soldi anche ai suoi concittadini.

Certo, ci si potrebbe chiedere perché non sia stata impiegata altrettanta solerzia nel cercare i soldi per finire il museo, dato che l'operazione farebbe risparmiare ai calabresi un bel po' di quattrini. Almeno se è vero, come ha scritto Antonietta Catanese sul *Quotidiano della Calabria*, che la permanenza dei bronzi a palazzo Campanella costa centinaia di migliaia di euro l'anno. Ma tant'è.

Succede al Sud, come succede anche al Nord. Ogni spesa, di solito, diventa un risparmio. Anche se il dubbio che dietro ci sia la fregatura viene sempre. La presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, ha annunciato che si farà una nuova società di riscossione regionale. Le sue ragioni: «Naturalmente anche al di là della grande questione che oggi investe Equitalia, abbiamo bisogno di dotarci di un servizio per le nuove funzioni che le Regioni hanno acquisito con il federalismo». Benissimo. La nuova società avrà naturalmente una sede, un numero adeguato di dipendenti e un bel consiglio di amministrazione. Già gustiamo la lotta fra i partiti e le loro correnti per spartirsi le poltrone. Proprio sicuri che l'operazione si tradurrà in un'economia di spesa?

Prendiamo poi il Pirellone, la nuova scintillante reggia della Regione Lombardia, con tanto di eliporto. Per il quotidiano *la Repubblica* è costata la bellezza di 572 milioni, anche se gli uomini del governatore Roberto Formigoni insistono su una cifra diversa: 400 milioni. Che comunque non sono bruscolini. «La differenza fra costo degli affitti di prima e valore della rata del mutuo attuale si traduce in un risparmio annuo di oltre 4 milioni», argomenta Maurizio Vitali, direttore di *Lombardia notizie*. Che cos'è? L'agenzia di stampa della Regione. Avete capito bene: Formigoni dispone di un'«Ansa» regionale pagata dai cittadini. Esiste dal 1990 e

oltre al direttore ha 12 (dodici) giornalisti. **L'importante è comunicare.** Il consiglio regionale del Lazio, invece, non ha mai pubblicato la rivista che aveva progettato. Anche se la delibera che stanziava 30mila euro come compenso per il direttore non è mai stata annullata. Il progetto è sfumato quando ne hanno parlato i giornali, facendo capire che non si trattava esattamente di una spesa essenziale. In compenso si spende un milione e 4mila euro per "acquisizione di servizi di informazione e comunicazione istituzionale per le necessità del consiglio regionale del

Lazio". Contributi a giornali ed editori locali sotto forma anche di inserzioni pubblicitarie. Citiamo a caso: 20mila euro a *Extra tv*, 10mila a *Editoriale Studio uno*, 50mila a *L'inchiesta*, 10mila a *Tele Tuscìa*, 20mila a *Paese sera*, 10mila ad *Agenparl*, 10mila a *Italia sera*, 70mila a *Teleuniverso*, 20mila a *Canale Italia*, 10mila a *L'Agone nuovo*, 30mila a *Qui magazine*...

Una goccia nel mare, direte. Asciugarla forse non risolve nulla. Ma il mare non è forse fatto di tante gocce? I rivoli in cui la spesa pubblica si disperde in periferia, lontano dai riflettori, sono così tanti che una *spending review* seria per tagliare finalmente i costi inutili non potrebbe che iniziare da qui. Cominciando aappare migliaia di piccole falle. Restiamo nel Lazio. Qualche settimana fa la Corte dei Conti ha condannato il signor Raniero Vincenzo De Filippis a pagare 750mila euro di danno erariale alla Regione di cui è dirigente. La causa? Per sette anni De Filippis è stato commissario liquidatore della Comunità montana Gronde dei Monti Ausoni, nella Provincia di Latina. Doveva liquidare, invece assumeva. Ha assunto, è la contestazione mossa dai giudici, ben 23 persone poi passate in pianta stabile alla Regione. Una ragazzata, se si pensa a quello che è accaduto

in Sicilia. La Regione siciliana ha a libro paga 19.165 dipendenti: un numero abnorme, tanto più considerando che i dirigenti sono più di duemila. Ma a quei quasi 20mila stipendi si devono sommare le retribuzioni di 27.374 precari. I soldi transitano attraverso un'Agenzia per l'impiego che un anno fa "impiegava", appunto, 103 persone di cui 17 dirigenti. Il più alto in grado aveva uno staff di 25 addetti. Presidente dell'Agenzia, Silvio Marcello Maria Cuffaro: fratello dell'ex governatore Totò Cuffaro, nientemeno. Il tutto nonostante esista una società regionale che ha più o meno gli stessi compiti. Si chiama Lavoro Sicilia e ha un consiglio di amministrazione di tre persone: l'ex vicecapo di gabinetto del governatore Raffaele Lombardo, l'ex capo della segreteria tecnica dell'ex ministro Mariastella Gelmini e un ex consigliere regionale del Pd. Per non scontentare proprio nessuno.

Giusto qualche giorno fa proprio quei precari sono stati protagonisti di un durissimo scontro fra Lombardo e il commissario dello Stato Carmelo Aronica. Quest'ultimo ha impugnato 80 norme della manovra economica regionale. Una in particolare: quella che autorizza la Regione a indebitarsi per 558 milioni garantendo così anche gli oltre 27mila stipendi. Aronica ha ragione da vendere. La legge impedisce alle Regioni di fare debiti per la spesa corrente. Già. Avrebbe potuto replicare Lombardo: allora come mai la Regione Campania ha pagato per anni gli stipendi di 4mila forestali con i soldi prestati dalle banche? Si è invece limitato ad

ammonire: «Volete vedere 50mila persone sul lastrico?». Fa più paura.

Quanto costa avere un parere. Per non parlare delle consulenze. Una stima parziale resa nota recentemente dalla Funzione pubblica dice che lo scorso anno sono diminuite dell'8%. Ma la cifra resta enorme: 700 milioni. Gran parte dei quali sono responsabilità di Regioni, Province e Comuni. Una giungla nella quale si nascondono spesso le cose più incredibili. Dai finanziamenti ai giornalini comunali fino ai compensi spesso esorbitanti ai portavoce di governatori, governatorini e sindaci. Ragion per cui il taglio di alcuni enti potrebbe comportare risparmi ben più rilevanti di quanto si possa immaginare.

Le nuove Province. Il caso delle Province rende bene l'idea, come sostiene Andrea Giuricin, autore di una stima del loro costo che è contenuta nel libro *Abolire le Province* curato da Silvio Boccalatte per Rubbettino-Facco. La sola Provincia di Carbonia-Iglesias, istituita nel 2005 in Sardegna, aveva nel 2007 un bilancio di 30 milioni di euro. Siccome il nuovo ente aveva assorbito 23 Comuni della Provincia di Cagliari, in quest'ultima si sarebbe dovuta registrare una diminuzione delle spese. Il contrario: fra il 2005 e il 2007 il budget della Provincia cagliaritano è salito di quasi 40 milioni, da 133 a 172. Risultato, con Carbonia-Iglesias il costo complessivo è cresciuto da 133 a 202 milioni. Una progressione del 50,4% in soli due anni.

Per farsi un'idea ancora più precisa, del resto, basta considerare che le quattro nuove Province sarde nate nel 2005 e ora per fortuna in via di sparizione dopo il referendum di inizio maggio hanno 450mila abitanti. La più piccola, Ogliastra, non arriva a 58mila e ha ben due capoluoghi: Tortolì, con 10.838 residenti, e Lanusei, con 5.655 anime. L'uno ha la sede del consiglio provinciale, l'altro ha quella della giunta. Ma hanno due capoluoghi anche Carbonia-Iglesias, Medio Campidano e Olbia-Tempio Pausania. Con una inspiegabile moltiplicazione di sedi istituzionali e relativi costi. Addirittura tre capoluoghi, invece, ha la neonata BAT, ovvero la Provincia di Barletta, Andria e Trani. Che comprende in tutto dieci comuni. Ovviamente, capoluoghi inclusi.

Il caso Campobasso. Più che normale, in questo clima, assistere a iniziative come quella di Micaela Fanelli, capogruppo del centrosinistra alla Provincia di Campobasso, che accusa la giunta di aver distribuito a pioggia mezzo milione: l'elargizione avrebbe assorbito totalmente l'aumento del 3,5% della tassa provinciale sulla Rc auto deciso di recente. Per la gioia, questo è ovvio, degli automobilisti molisani. Si passa dai 6mila euro per il progetto "Ambientiamoci" ai 10mila del progetto "Sporthando", ai mille concessi all'Associazione Bersaglieri di Petacciato, per arrivare ai 2.800 investiti nella manifestazione "Il vino compagno di viaggio nella storia dell'uomo". Furibonda, Micaela Fanelli ha chiesto al Consiglio di passare al setaccio tutte quelle operazioni. Prima che in qualche caso lo faccia magari la Corte dei Conti.

Perché capita anche questo, come ha imparato a proprie spese Alessandrina Lonardo, per cinque anni presidente del Consiglio regionale della Campania. A settembre del 2011 la moglie dell'ex ministro della Giustizia nonché leader dell'Udeur Clemente Mastella è stata condannata dalla Corte dei Conti a restituire 17.942 euro alla Regione di cui ora è semplice consigliere. A Natale del

2005 aveva regalato ai suoi 60 colleghi altrettante medagliette d'oro commemorative e aveva spedito un piccolo presente (un piatto) a casa di ognuno dei 600 dipendenti del Consiglio. Poteva andarle pure peggio? Chissà.

Il bello del beach volley a Bolzano. Di sicuro ha corso questo rischio il presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder, tirato in ballo dalla Corte dei Conti per una sponsorizzazione di 62mila euro assegnata a un torneo di beach volley (!) a Bolzano. In attesa dell'appello se l'è intanto cavata con una sentenza per cui dovrebbe restituire 2.400 euro. Un decimo del suo compenso mensile. Poco più che una tiratina d'orecchi, che però l'ha mandato su tutte le furie: «Di questo passo non saranno più i politici a decidere quali iniziative finanziare». Una frase che la dice lunga. Perché se in democrazia amministra chi viene eletto, chi amministra non deve mai dimenticare la massima dell'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa, il quale amava spesso ricordare che «il denaro di tutti non è il denaro di nessuno». Fosse anche un euro. Ma sappiamo che non fra tutti gli «eletti» questo principio è sempre popolare come dovrebbe.

D'obbligo accennare al modo in cui alcuni importanti Comuni gestiscono i servizi. A lungo si è parlato dei problemi dell'Atac, azienda del trasporto locale in perdita cronica, con un numero di dipendenti paragonabile a quello dell'Alitalia, che dal 2008 al 2010 aveva assunto 684 persone. Il sito web *ilportaborse.com* ha pubblicato le retribuzioni di 90 dirigenti, ed è una lettura estremamente interessante. Se le cifre riportate sono corrette, ce ne sono quattro di loro che hanno una retribuzione superiore ai 294mila euro fissati come tetto massimo per gli stipendi statali. E che guadagnerebbero addirittura più dell'amministratore delegato Carlo Tosti (282.750). Ben 73 incassano oltre 100mila euro l'anno. Ma aspettate a sorprendervi. Qualche giorno prima di levare le tende il suo predecessore Maurizio Basile trovò in un cassetto sette lettere, firmate da chi a sua volta l'aveva preceduto (Adalberto Bertucci), che riconoscevano ai sette dirigenti destinatari il diritto a un indennizzo pari a cinque anni di stipendio, contro i due da contratto, nel caso di licenziamento. Non soltanto. L'indennizzo sarebbe stato pagato anche nell'ipotesi di un semplice mutamento di mansione. Rischio per l'azienda derivante dalle lettere: 4 milioni di euro. Chi erano i sette? Fra di loro Angelo Cursi: incidentalmente, come ha rivelato sul *Corriere* Ernesto Menicucci, «parente del senatore del Pdl (Cesare Cursi, ex sottosegretario alla Salute, ndr)». E poi Riccardo Di Luzio, capo del personale ritenuto vicino agli onorevoli del Pdl Francesco Aracri e Vincenzo Piso, a loro volta considerati entrambi assai influenti sull'Atac. Quindi Francesca Romana Zadotti, ex collaboratrice di Bertucci, arrivata in un baleno sulla poltrona di amministratore delegato di Trambus open, società controllata che gestisce il claudicante business dei torpedoni turistici: sua nuora Chiara Marchi è impiegata al marketing dell'Atac, mentre suo figlio Tommaso Aiello, hanno raccontato sul *Corriere* Alessandro Capponi e Menicucci, «ha realizzato i gadget aziendali per i dirigenti, pagati da Atac circa 200mila euro». Mica male. Secondo Tosti da gennaio del 2011 a oggi l'azienda di trasporto romana avrebbe risparmiato 52 milioni di euro con le ristrutturazioni e la «rimodulazione dei contratti di fornitura». Con cinquantadue milioni ci si mantiene per un anno l'intero consiglio regionale del Veneto, indennità, vitalizi e stipendi compresi. E qualcuno dice ancora che non c'è più niente da tagliare. Sarà...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trasferimenti dallo Stato

Spesa pubblica regionalizzata: il dato include non solo i trasferimenti agli Enti locali (Regione, Provincia, Comune), ma tutti i fondi che dallo Stato centrale affluiscono, a vario titolo, sul territorio delle singole regioni. Nella "spesa non regionalizzata" vengono calcolate invece le spese non attribuibili ad alcuna Regione, dagli ammortamenti fino alle risorse erogate non direttamente dallo Stato ma da altre istituzioni centrali (Presidenza del Consiglio, Anas, Cnr...).
(i dati di queste pagine sono stati raccolti da Matteo Marchetti)

Spesa pubblica regionalizzata

Analisi dei pagamenti del bilancio dello Stato per aggregati economici al netto di interessi passivi e redditi da capitale (2010, dati in euro)

REGIONE	Spesa	% sul totale
Abruzzo	5.749.487	2,7
Basilicata	2.276.557	1,1
Calabria	7.782.553	3,6
Campania	21.277.506	9,9
Emilia Romagna	12.227.070	5,7
Friuli V. Giulia	5.879.446	2,7
Lazio	27.748.906	12,8
Liguria	6.176.325	2,9
Lombardia	23.242.024	10,8
Marche	4.545.998	2,1
Molise	1.526.268	0,7
Piemonte	13.492.940	6,2
Puglia	14.400.514	6,7
Sardegna	8.874.968	4,1
Sicilia	22.861.592	10,6
Toscana	11.754.471	5,4
Umbria	2.910.139	1,3
Valle d'Aosta	1.452.618	0,7
Veneto	13.566.122	6,3
Prov. Aut. Trento	4.438.236	2,1
Prov. Aut. Bolzano	3.793.950	1,8
Totale spesa regionalizzata	215.977.690	
Spesa non regionalizzata	218.519.768	
TOTALE	434.497.458	

Fonte: DEF 2012

D'ARCO

I finanziamenti, quando servono, arrivano subito. Come il contributo di 100mila euro ai "Calabresi nel mondo". O i 129.374 spesi per gli arredi e una riverniciatura agli uffici della Giunta quando Scopelliti fu eletto presidente della Regione Calabria

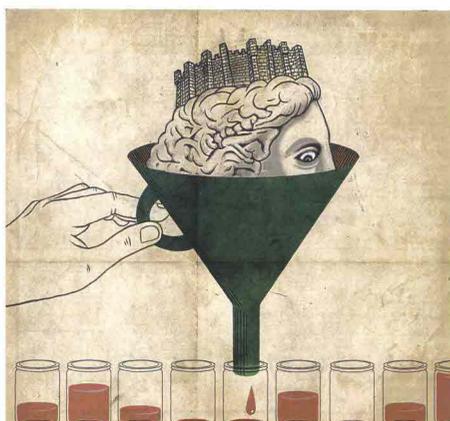
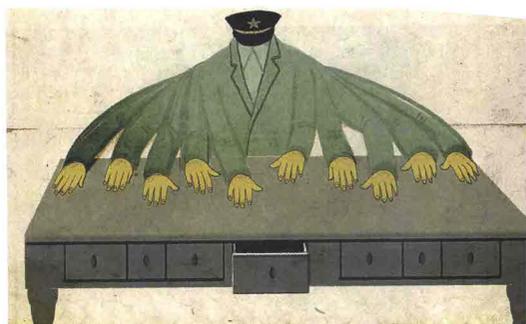
Indebitamento degli enti locali e territoriali

REGIONE	Abitanti (dati Istat 30/09/2011)	Debito residuo totale	Debito residuo per abitante
Abruzzo	1.344.392	2.743.872.400,39	2.040,98
Basilicata	586.725	759.818.714,52	1.295,02
Calabria	2.010.974	2.951.475.086,65	1.467,68
Campania	5.836.027	11.275.470.585,71	1.932,05
Emilia Romagna	4.451.622	5.037.920.590,53	1.131,70
Friuli-Venezia Giulia	1.235.957	2.590.600.096,47	2.096,03
Lazio	5.764.389	20.880.898.570,49	3.622,40
Liguria	1.615.933	3.239.418.075,74	2.004,67
Lombardia	9.973.386	13.715.343.297,26	1.375,19
Marche	1.567.415	2.840.829.820,75	1.812,43
Molise	319.565	552.276.108,05	1.728,21
Piemonte	4.463.135	13.193.257.767,68	2.956,05
Puglia	4.090.402	4.114.269.470,85	1.005,83
Sardegna	1.675.078	2.856.337.974,63	1.705,20
Sicilia	5.049.598	7.516.969.761,57	1.488,63
Toscana	3.759.559	5.247.208.440,00	1.395,70
Trentino-Alto Adige	1.043.066	1.367.493.946,26	1.311,03
Umbria	908.232	1.393.140.485,22	1.533,90
Valle d'Aosta	128.507	758.366.013,47	5.901,36
Veneto	4.952.569	5.922.733.659,29	1.195,89
TOTALE	60.776.531	108.957.700.865,53	(valore medio) 1.792,76

Fonte: Dipartimento del Tesoro

D'ARCO

La massima dell'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa, secondo la quale "il denaro di tutti non è il denaro di nessuno", tra gli amministratori pubblici non sembra essere popolare come invece dovrebbe



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quanto spendono le Regioni per mantenersi

Con "Spesa per Organizzazione uffici" si intende quella sostenuta per il funzionamento dell'Ente regionale: dagli stipendi dei consiglieri alla manutenzione dei locali, al costo dei dipendenti. In breve, il costo della macchina politica e burocratica. La cifra assoluta, da sola, non basta: occorre infatti sapere anche quanto questa voce incida, in percentuale, su quanto spende una Regione in un anno. Il calcolo viene dalla Commissione Paritetica per l'Attuazione del Federalismo Fiscale, Copaff.

La Regione Sicilia ha a libro paga 19.165 dipendenti. Ai loro stipendi si devono poi sommare le retribuzioni destinate ai 27.374 precari che lavorano per lo stesso Ente

Bilanci regionali 2010

REGIONE	Spesa per organizzazione uffici	Incidenza della spesa in percentuale
Abruzzo	395.815.039	11,92
Basilicata	113.267.037	5,72
Calabria	331.921.796	6,70
Campania	842.133.346	6,42
Emilia Romagna	415.948.837	3,79
Lazio	1.112.519.641	6,15
Liguria	132.703.325	3,15
Lombardia	588.028.749	2,25
Marche	142.218.424	3,71
Molise	120.648.631	11,25
Piemonte	498.360.035	4,29
Puglia	300.055.940	3,04
Toscana	482.732.648	4,98
Umbria	126.169.333	5,38
Veneto	663.473.422	5,77
TOTALE 15 R. Statuto ordinario	6.265.996.203	4,72
Sardegna	472.047.235	6,86
Sicilia	1.384.951.618	7,89
TOTALE ISOLE	1.856.998.853	7,60
TOTALE R. Statuto ord. + isole	8.122.995.056	5,17
Provincia autonoma Bolzano	655.848.120	13,80
Friuli-Venezia Giulia	310.757.721	5,24
Trentino-Alto Adige	95.548.123	24,94
Provincia autonoma Trento	477.828.178	10,33
Valle d'Aosta	230.098.873	14,00
TOTALE R. Statuto spec.	1.770.081.015	10,21

TOTALE COMPLESSIVO
9.893.076.071
Media nazionale 5,67

Fonte: Copaff

D'ARCO

Debito delle Province

Le 10 meno virtuose

PROVINCIA	Indebitamento	Ind. pro capite
Cosenza	432.712.162	591,10
Catanzaro	207.691.900	564,90
Vibo Valentia	94.621.214	563,00
Crotone	85.340.897	493,70
Pisa	168.653.797	415,50
Brescia	496.345.538	409,70
Biella	76.638.442	408,80
Verb-Cus-Ossola	65.663.285	404,50
Nuoro	61.484.227	380,30
Ravenna	133.492.748	351,80

Le 10 più virtuose

PROVINCIA	Indebitamento	Ind. pro capite
Napoli	2.115.006	0,70
Olbia-Tempio	1.095.485	7,20
Cagliari	15.422.689	27,70
Piacenza	8.343.850	29,60
Bari	57.522.064	36,0
Agrigento	20.271.957	44,50
Livorno	16.475.536	48,60
Avellino	21.826.249	49,70
Taranto	29.839.671	51,40
Trapani	23.716.137	54,40

Fonte: Il Sole 24Ore, dati 2010 (dati in euro)

D'ARCO

Dipendenti pubblici per Regione

REGIONE	Dipendenti	%
Abruzzo	71.872	2,22
Basilicata	32.602	1,01
Calabria	118.900	3,67
Campania	303.211	9,36
Emilia Romagna	227.137	7,01
Friuli-Venezia Giulia	83.369	2,57
Lazio	392.186	12,1
Liguria	99.915	3,08
Lombardia	409.346	12,63
Marche	83.077	2,56
Molise	19.916	0,61
Piemonte	222.977	6,88
Puglia	213.596	6,59
Sardegna	105.257	3,25
Sicilia	277.003	8,55
Toscana	209.730	6,47
Trentino-Alto Adige	73.897	2,28
Umbria	49.594	1,53
Valle d'Aosta	11.669	0,36
Veneto	227.604	7,02
Eestero	7.970	0,25
TOTALE	3.240.828	100

NB: sono inclusi anche i dipendenti dello Stato centrale (scuola, polizia ecc.), calcolati nelle rispettive sedi

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato - anno 2010

D'ARCO

Lavoro

Il cammino a ostacoli della riforma incompiuta

di ENRICO MARRO

Bisogna proprio essere degli inguaribili ottimisti per credere che la riforma del mercato del lavoro realizzerà un sistema «dinamico e inclusivo, idoneo a contribuire alla crescita di occupazione di qualità», come afferma la relazione al disegno di legge approvato il 23 marzo dal governo. Prendiamo le norme sui licenziamenti. Monti e Fornero sono riusciti, dopo un tira e molla con le parti sociali e i partiti, a intaccare il tabù dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, vecchio di 42 anni e di ostacolo, secondo il governo, agli investimenti dall'estero.

CONTINUA A PAGINA 46

Si può discutere se l'intervento, che rende più facili i licenziamenti, sia quello giusto. E infatti le imprese lo giudicano insufficiente mentre per la Cgil è punitivo verso i lavoratori. Su una parte della riforma però tutti hanno dato un giudizio positivo: gli articoli dal 16 al 21 che istituiscono un rito giudiziario abbreviato per le controversie sui licenziamenti. Oggi queste cause possono durare molti anni, a danno delle imprese e dei lavoratori. Secondo la Cgil, velocizzare i processi era addirittura l'unica modifica da fare, senza toccare l'articolo 18. E anche i nostri imprenditori, hanno riconosciuto che questa era la priorità, pur senza arrivare a Lars Petersson, l'amministratore delegato di Ikea Italia, che quando il 10 aprile ha annunciato lo spostamento di tre centri di produzione dall'Asia alla Penisola, ha però ammonito: «Per noi non è un problema l'articolo 18, ma l'incertezza dei tempi della burocrazia e della politica».

La riforma dunque introduce un rito veloce dove la prima udienza deve essere fissata entro 30 giorni dal ricorso. Anche le eventuali fasi successive prevedono termini ridotti (30-60 giorni). Infine, si prescrive che tutti i tribunali devono riservare alcuni giorni della settimana alle udienze sui licenziamenti. Tutto a posto allora? Nemmeno per idea. Il governo è convinto di aver fatto la cosa giusta, i sindacati sono contenti, le imprese pure, ma i giudici no. E così ieri il Consiglio superiore della magistratura ha approvato all'unanimità un parere richiesto dal ministro della Giustizia che in pratica dice: signori, il rito abbreviato non si può fare se non ci date più personale e risorse. La riforma, quindi, pur se ha il merito di «deformalizzare» (è scritto proprio così) e di fissare «tempi processuali stringenti», «non può *ex se* assicurare al cittadino l'erogazione del servizio giustizia in tempi ragionevoli». A questo punto il governo ha il dovere di chiarire ai cittadini appunto se ha ragione lui o il Csm. E in quest'ultimo caso di provvedere, altrimenti il processo breve resterà sulla carta.

Ma gli elementi di incertezza non finiscono qui. La delega annunciata per armonizzare il pubblico impiego alle nuove regole ancora non è stata presentata e anzi l'accordo tra il ministro Patroni Griffi e i sindacati prefigura un regime differenziato per gli statali. La riforma, finora, è stata esaminata solo dalla commissione Lavoro del Senato. Che doveva terminare ieri di votare i 72 articoli e i relativi emendamenti. Invece la conclusione è slittata a martedì perché è scoppiato un conflitto, che coinvolge anche i ministri Fornero (Lavoro) e Catania (Agricoltura), sui voucher. Si tratta di quei buoni da 10 euro con i quali un'impresa può remunerare i lavoretti accessori, in particolare degli studenti. Almeno così era quando i voucher furono introdotti dalla legge Biagi. Poi sono stati estesi a macchia d'olio dal governo Berlusconi. E oggi vengono usati soprattutto in agricoltura. Ma si prestano ad abusi. Il fatto che un buono non equivalga a un'ora di lavoro, per esempio, può far sì che si paghi una giornata nei campi con uno o due buoni. In commissione, un emendamento dei relatori rimette le cose a posto, stabilendo che il voucher è orario. Apriti cielo! Per le associazioni agricole c'è il rischio che i lavoratori tornino al nero. Eppure sembra solo una norma di buon senso. Con gli emendamenti già approvati, la riforma è stata corretta in alcuni punti. Eliminata qualche rigidità di troppo, per esempio sulle partite Iva, dove si rischiava un ampio contenzioso; rafforzata l'una tantum per i collaboratori a progetto che perdono il lavoro e i parametri di riferimento per la loro retribuzione minima. Marcia indietro invece sull'intervallo tra un contratto a termine e l'altro e sulla necessità di stabilizzare metà degli apprendisti prima di prenderne altri. Per passare dalla «flessibilità malata» a quella sana, ci vorranno altre riforme.

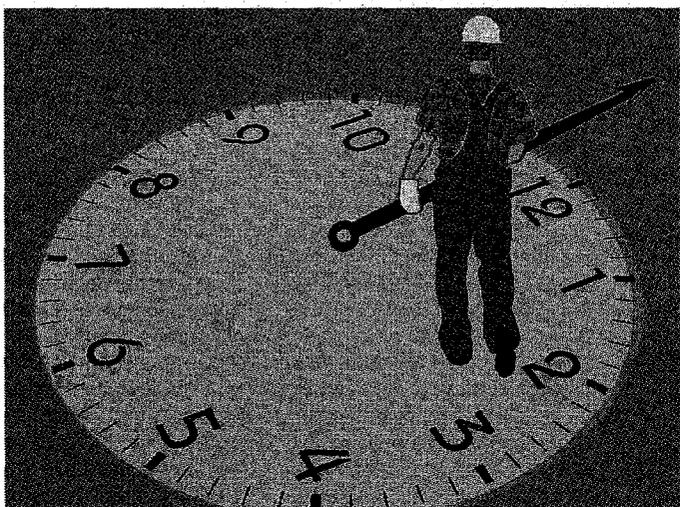
© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME/1

Nuove norme sul mercato del lavoro

Pochi cambiamenti e tante incertezze

www.ecostampa.it



BEPPE GIACOBBE



Società Dai professori universitari ai dirigenti della pubblica amministrazione, il record di «inamovibilità» dei vertici

Dirigenti d'Italia: l'età media è 59 anni

Lo studio della Coldiretti: media più alta d'Europa, servono i giovani

ROMA — Parla sempre di giovani. Ma «la nostra classe dirigente andrà, probabilmente, in pensione prima che la crisi sia superata». Vittorio Sangiorgi, delegato nazionale dei giovani della Coldiretti, accende la platea dell'Auditorium con i risultati di un report sull'età media della nostra classe dirigente: è la più vecchia d'Europa con una media di 59 anni.

Brontosauri. Inamovibili, soprattutto nelle banche, dove amministratori delegati e presidenti raggiungono la media di 67 anni. Pari a quella dei vescovi. Anche il nostro governo ha un'età media di 64 anni. Ma in Gran Bretagna David Cameron è diventato primo ministro a 43 anni, Tony Blair a 44. Barack Obama ha cominciato a guidare gli Usa a 47.

Tra i nostri parlamentari l'età scende a 57 per i senatori, 54 per i deputati. Nell'era di-

gitale, quella dei direttori generali della pubblica amministrazione è di 57 anni. Cosa che secondo la Coldiretti incide nella scarsa innovazione tecnologica della burocrazia. Una media che sale a 61 anni nelle aziende partecipate statali. Secondo la ricerca, l'età media degli amministratori delegati delle aziende quotate in Borsa a Milano è di 53 anni.

Nella scuola la situazione è anche peggiore: i professori universitari italiani hanno in media 63 anni e sono i più anziani del mondo industrializzato. Invecchia anche la dirigenza sindacale: i segretari regionali delle maggiori rappresentanze hanno in media 57 anni. 59 quelli delle organizzazioni di rappresentanza dell'industria e del commercio. In Coldiretti l'età media dei presidenti regionali è di 47 anni.

«La disoccupazione giovanile record non è solo un proble-

ma familiare e sociale, ma provoca anche un invecchiamento della classe dirigente» spiega Sangiorgi. E il presidente della Coldiretti Sergio Marini aggiunge: «Ad essere vecchie e anche poche sono soprattutto le idee con le quali si vuole affrontare la crisi si cerca di riproporre modelli di sviluppo fondati sulla finanza e sulle economie di scala che hanno già fallito altrove e che non hanno nulla a che fare con le peculiarità del Paese». «L'Italia — spiega — può tornare a crescere solo se investe nelle proprie risorse: i territori, l'identità, il turismo, la cultura e il cibo che sono una leva competitiva formidabile per trainare il Made in Italy nel mondo».

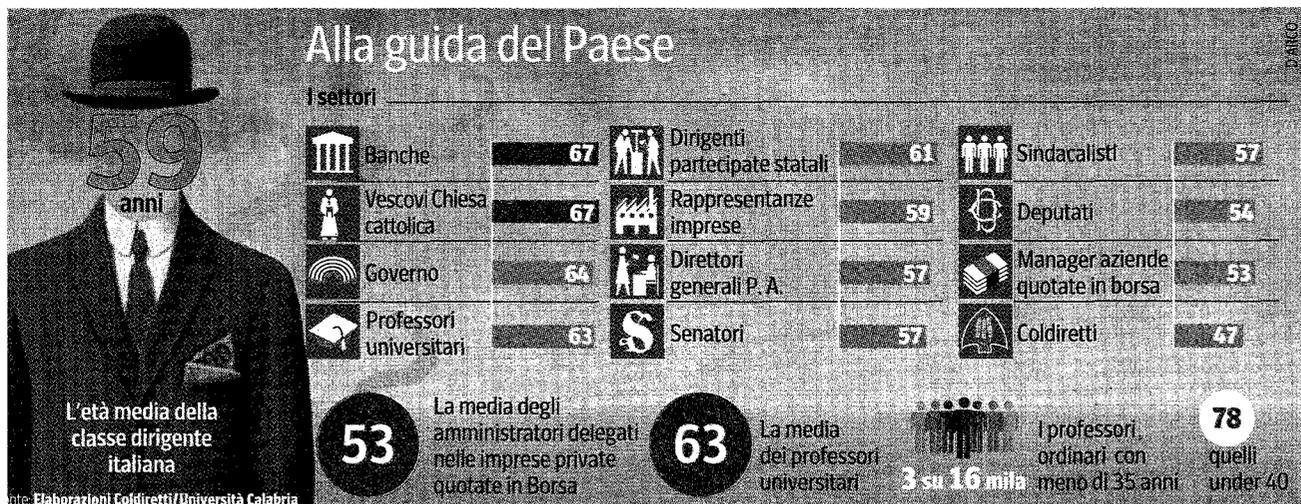
E d'accordo il ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali, Mario Catania: «I giovani che sono riuniti qui rappresentano un modello importante per il comparto ma

anche il futuro stesso del nostro Paese. Ecco perché meritano delle risposte concrete, soprattutto in questo momento di crisi in cui le imprese sono obbligate a fare i conti con mutamenti repentini e con la necessità di ridisegnare tempestivamente le proprie strategie».

Gli esempi ci sono già. Schierati ieri fuori dell'assemblea dei giovani della Coldiretti facevano bella mostra di sé. Dall'azienda nella Val Chiusella che produce agrodetersivo (a base di erbe inclusa la melissa che lascia un alone di felicità) a quella di Carmagnola specializzata in prodotti per i ristoranti cinesi. Da quella che raccoglie e trasforma la biblica Manna fino a quella che, sfruttando i cambiamenti climatici, produce a Palermo banane. Tutta roba da giovani.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



67 anni
L'età media di presidenti e amministratori delegati delle banche italiane

Le idee

Il presidente Sergio Marini: vecchie sono anche le idee per risolvere l'attuale crisi economica

Classe dirigente vecchia

Età media 59? Riprendiamoci i nostri giovani

di **DARIO DI VICO**

La nostra classe dirigente è su con gli anni e anche quando il ricambio si verifica (vedi governo tecnico) non prende i contorni di una vera staffetta generazionale. Chi giustifica lo status quo tende a dire che siamo un Paese complesso e pervaso dalla politica e di conseguenza per guidarlo ci vogliono volpi collaudate.

CONTINUA A PAGINA 46

A PAGINA 24 **Piccolillo**

www.ecostampa.it



RIFORME/2

La Costituzione non è merce di scambio

di VALERIO ONIDA

Caro direttore, in Parlamento si sta discutendo di un progetto di riforma costituzionale, la cui approvazione dovrebbe, a quanto pare, scaturire da un accordo fra i tre maggiori gruppi parlamentari che appoggiano il governo Monti. C'è una prima anomalia da notare: il livello di attenzione dell'opinione pubblica, non tanto sull'intento riformatore in sé, quanto sul merito delle riforme progettate, è estremamente basso. Eppure si tratterebbe di mettere mano a parti centrali e delicate dell'impianto costituzionale. Certo: l'attenzione pubblica è oggi concentrata soprattutto sull'andamento e sulle prospettive della crisi economico-finanziaria e sui suoi risvolti europei. E tuttavia una modifica (di questa portata) della Carta fondamentale non dovrebbe passare sotto silenzio e nella distrazione generale, come già è avvenuto, purtroppo, un mese fa con la modifica in tema di equilibrio del bilancio varata con la legge costituzionale n. 1 del 2012. Il rischio del silenzio è aggravato dal fatto che si vorrebbe approvare la modifica con la maggioranza dei due terzi nelle due Camere, il che escluderebbe la possibilità di un referendum che riaccenda l'attenzione dell'opinione pubblica. In proposito vale la pena di ricordare come da tempo fosse stato proposto (per esempio da Oscar Luigi Scalfaro) di «mettere in sicurezza» la Costituzione prescrivendo che per modificarla occorra in ogni caso la maggioranza dei due terzi e che in ogni caso si possa chiedere il referendum: questa preliminare (e auspicabilissima) riforma non ha però avuto alcun seguito.

Nel merito, sarebbe anzitutto necessario abbandonare l'idea di un «pacchetto» di riforme da varare con un'unica legge, e votare invece separatamente tante leggi quanti sono gli oggetti sostanziali che si vogliono disciplinare. Infatti la prassi del «pacchetto» porta inevitabilmente i partiti e i gruppi a «mercanteggiare» fra loro, accettando anche ciò che non vorrebbero (e magari non dovrebbero) accettare pur di far passare un altro «pezzo» di riforma che essi abbiano a cuore. Se poi si andasse al referendum, una legge unica non consentirebbe agli elettori di

esprimersi liberamente a favore o contro ciascuno degli ingredienti che la compongono.

Nel progetto in discussione vi sono almeno quattro oggetti ben distinti, che riguardano rispettivamente: la composizione delle Camere; la distribuzione delle funzioni fra di esse; i poteri del governo nel procedimento legislativo; la fiducia e la sfiducia al governo e lo scioglimento delle Camere (cosiddetta forma di governo); e altri se ne potrebbero aggiungere per strada.

Sul primo punto ciò che servirebbe è una integrazione della riforma proposta: la tanto invocata riduzione del numero dei parlamentari potrebbe essere senz'altro disposta, ma accompagnandola con la cancellazione di quel vero obbrobrio che è l'elezione separata dei rappresentanti degli italiani all'estero, sciaguratamente introdotta nel 2001. È sotto gli occhi di tutti che cosa abbia prodotto questa strana elezione — su scala addirittura continentale — di una pattuglia di parlamentari che non hanno e non possono avere nessun rapporto reale con la loro base elettiva. Gli italiani all'estero che vogliono partecipare alla elezione delle Camere votino casomai per corrispondenza o, tornando in Italia, magari con voli *low cost*.

Il secondo punto (il bicameralismo) meriterebbe probabilmente una riforma più incisiva, che differenzi davvero le Camere riservando a quella dei deputati il conferimento della fiducia al governo e facendo del Senato una assemblea rappresentativa delle autonomie. Ma questa riforma, lo si è capito, non piace al presente Parlamento. Allora, invece che attribuire a ciascuna delle due Camere una preminenza (e l'ultima parola) su diverse categorie di leggi, difficilmente distinguibili fra loro (le leggi espressione di competenze statali esclusive o invece di competenze concorrenti con quelle delle Regioni), e quindi su «materie» spesso dagli incerti confini, come dimostra l'abbondante contenzioso Stato-Regioni, meglio sarebbe limitarsi a rendere facoltativo, dopo l'approvazione di una Camera, l'esame da parte dell'altra Camera, su richiesta di una frazione di questa. Si avrebbe un risultato di snellimento senza dar luogo a disarmo o a infinite controversie.

Il terzo punto riguarda i poteri del governo nel procedimento legislativo. È corretto stabilire — lo si potrebbe fare anche con i regolamenti parlamentari — dei termini (congrui) entro cui il governo possa chiedere che le Camere esaminino e approvino o respingano o modifichino i progetti che sono per esso caratterizzanti. E solo nel caso di vano decorso del termine si potrebbe ammettere una sorta di «voto bloccato» sulla proposta del governo. Ma a questo indubbio rafforzamento del potere del governo nel processo legislativo ci si dovrebbe domandare se non accompagnare, per riequilibrarlo, un riconoscimento della facoltà per le minoranze di impugnare direttamente le leggi davanti alla Corte Costituzionale nel caso di violazione delle norme sul procedimento legislativo che ne garantiscono i diritti.

L'ultimo punto (la forma di governo) tocca invece aspetti su cui meglio sarebbe rinviare ogni eventuale decisione al futuro Parlamento, che sarà espresso dagli elettori nel 2013. Il sistema politico italiano è oggi troppo fluido e indeterminato nei suoi lineamenti perché si possa capire fino in fondo quali prospettive e quali rischi si aprirebbero modificando le regole sulla fiducia e sullo scioglimento (che incidono anche sui poteri del capo dello Stato). La tesi, pur frequentemente enunciata, secondo cui il presidente del Consiglio avrebbe oggi troppo pochi poteri è in realtà indimostrata e indimostrabile. I poteri istituzionali (quelli politici effettivi) dipendono da fattori, appunto, politici del primo ministro sono tutt'altro che scarsi nel regime parlamentare che ci caratterizza (basta pensare alla questione di fiducia che egli può porre davanti alle Camere), e ancor più consistenti diventerebbero se si modificassero come si è detto le regole sui procedimenti legislativi.

C'è invece un provvedimento che questo Parlamento non dovrebbe tardare ad approvare: ed è una diversa legge elettorale. Ma questo non ha a che fare con modifiche della Costituzione, semmai con una sua migliore attuazione.

Presidente emerito
della Corte Costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLERTA TERRORISMO

**La Cancellieri avverte:
«Gli obiettivi? 14mila»**

Oltre 14mila obiettivi sensibili, a rischio. Che saranno protetti da circa 18mila uomini delle forze dell'ordine. Oltre 550 le persone sottoposte a scorta o a tutela, con servizi che impegnano oltre 2mila operatori di polizia. Lo ha deciso il Comitato nazionale di ordine e sicurezza pubblica, presieduto dal ministro Cancellieri, che «sulla base di un'approfondita analisi della situazione e delle valutazioni compiute, ha confermato l'esigenza di mantenere alto il livello di attenzione e di vigilanza».



Classe dirigente vecchia

Età media 59? Riprendiamoci i nostri giovani

di DARIO DI VICO

La nostra classe dirigente è su con gli anni e anche quando il ricambio si verifica (vedi governo tecnico) non prende i contorni di una vera staffetta generazionale. Chi giustifica lo status quo tende a dire che siamo un Paese complesso e pervaso dalla politica e di conseguenza per guidarlo ci vogliono volpi collaudate.

CONTINUA A PAGINA 46
A PAGINA 24 Piccolillo

SEGUE DALLA PRIMA

Un sociologo aggiungerebbe che viviamo una più generale fase di bassa mobilità sociale ma sicuramente tutte queste considerazioni non possono essere utilizzate per derubricare il problema. Ha più senso e costruito chiedersi cosa fare. Negli anni scorsi da parte di alcune organizzazioni di giovani imprenditori era maturata l'idea di copiare le quote rosa e di escogitare meccanismi e norme che in qualche maniera obbligassero i gerontocrati a farsi da parte o almeno a lasciare una parte delle poltrone occupate. La provocazione animò un vivace dibattito prima di cadere nel dimenticatoio. Quando saremo in grado di fare un primo bilancio dell'esperienza delle quote rosa forse avremo nuovi argomenti pro o contro il ricambio anagrafico forzoso.

Purtroppo nel frattempo dobbiamo registrare come i nostri giovani siano i più restii in Europa a muoversi, a uscire dai confini nazionali, eppure in questo momento storico l'auspicato ricambio non può essere disgiunto dalla qualificazione internazionale. Ma solo il 38% degli under 35 è disposto a muoversi dall'Italia e comunque solo per un periodo di tempo limitato. Di conseguenza la strada più veloce per prendere i classici due piccioni con una fava, ovvero svecchiare e sprovvincializzare, sta nel far ricorso agli espatriati. I nostri connazionali che già oggi vivono e lavorano all'estero e coltivano con l'Italia un rapporto complesso. So che in molti considerano quest'idea giusta, giustissima ma poco realizzabile. «Perché mai mio figlio dovrebbe aver voglia di tornare in questo nostro disastrato Paese?», mi ha scritto di recente un manager. La mia risposta è semplice:

si tratta sicuramente di una battaglia difficile ma rinunciare senza combatterla è una resa e non ce la possiamo assolutamente permettere.

Dario Di Vico
twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICHIAMIAMO I GIOVANI DALL'ESTERO PER SVECCHIARE LA CLASSE DIRIGENTE



PERCHÉ SONO TORNATI I TEMPI DELLO SCONTRO

di FRANCESCO VERDERAMI

C'era una volta l'ABC della politica, c'erano i vertici della «strana maggioranza», le foto opportunity scattate alle cene di Palazzo Chigi, i decreti legge imposti dal governo a colpi di fiducia e approvati da Pdl, Pd e Terzo polo senza batter ciglio. CONTINUA A PAGINA 11

Oggi il segretario del Pdl accusa il leader del Pd di «slealtà politica», il capo dei centristi teme una «campagna elettorale permanente», e un dirigente dei democratici come Fioroni arriva a dire che «se Monti pensa di tirare a campare di qui al 2013, rischia di tirare le cuoia anzitempo senza un ritrovato accordo tra partiti». È vero che tutti giurano di non voler staccare la spina all'esecutivo, ma gli uomini del Professore si sono resi conto che in tanti stanno maneggiando vicino all'interruttore.

Per quanto possa apparire paradossale in questa fase, con la crisi dell'euro e l'allarme sui mercati, il casus belli non è un provvedimento economico ma la giustizia, un voto sulle norme del ddl anticorruzione, che ha fatto precipitare il Palazzo ai tempi dello scontro tra poli contrapposti. Sarà pure un «problema di gestione» e non un caso politico, come sostengono a Palazzo Chigi, ma il tentativo di ridurre mediaticamente la portata dell'evento non basta, perché il «problema di gestione» rischia di provocare un grave caso politico.

Ieri il voto in commissione alla Camera, dove al Pd si sono uniti il Fli e l'Idv, ha fatto materializzare i fantasmi che il giorno prima Berlusconi aveva descritto fuori dai denti a Monti: le «maggioranze a geometrie variabili» sulla giustizia; il «patto disatteso» sull'approvazione simultanea delle norme sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile dei magistrati; «l'intento evidente» di mettere in difficoltà il Pdl. E certo al Cavaliere non è bastato sentire dal premier che «per me vale ancora la logica del package deal», perché — com'è evidente — «l'accordo quadro» non regge. Non c'è più.

Ieri Berlusconi ha visto confermati i suoi timori, l'indice l'ha puntato contro la Severino, accusata di «esser stata leggera», di aver avuto «troppa fretta» e di essersi fatta «sfuggire di mano la situazione». E poco importa sapere se nel Pdl prevalgono quanti pensano all'errore piuttosto che al dolo politico. Se davvero il voto in Commissione sia stato frutto di un conflitto interno ai democratici. Il punto è

che alla vigilia dei ballottaggi, per il partito di maggioranza relativa è un duro colpo d'immagine a tutto vantaggio del Pd. Peraltro la drammatica situazione economica impone di non alzare troppo i toni sulla materia, perché un simile scontro, su un simile argomento, per di più in questa fase, sarebbe surreale. E a saldo elettorale (molto) negativo.

Tuttavia a Palazzo Chigi il «gioco del Pd» non è affatto piaciuto, se è vero che autorevoli esponenti dell'esecutivo l'hanno definito «un tentativo strumentale di stressare il governo», magari confidando in una «reazione» del Pdl che porterebbe a far saltare l'interruttore. Il Cavaliere farà attenzione a non toccare quella levetta, sebbene a pranzo con il Professore avesse rammentato quanto gli costi tenere accesa la luce del governo con i suoi elettori, il desiderio di dar loro soddisfazione per l'insoddisfazione dei provvedimenti. Ma non ha risposto di conseguenza quando Monti, senza giri di parole, gli ha chiesto: «Allora cosa fate?».

Resta da capire cosa potrebbe fare il premier, in questo clima di «campagna elettorale permanente». Lo stesso Casini pare sia allarmato, e avrebbe esortato Monti a «un'opera di mediazione politica» attraverso il ministro della Giustizia. La Severino si è detta subito «pronta» a provvedere con un maxi emendamento per assorbire la polemica. Il problema è che se il testo arrivasse così in Aula sarebbe un disastro, perché l'Emiciclo della Camera si trasformerebbe in una curva da stadio, dove le tifoserie estreme potrebbero rendere impossibile il compromesso.

Certo colpisce che il Pdl non si sia reso conto per tempo della trappola in cui stava finendo, offrendo a Bersani e Di Pietro una formidabile arma di comunicazione elettorale e politica. E si vedrà se — dopo aver subito una sconfitta sulle frequenze tv — il Cavaliere dovrà ingoiare un altro rospo sulla Rai, che entro giugno verrà affidata a un presidente con poteri da amministratore delegato e dove i consiglieri (da scegliere fuori dalla politica) avranno più o meno il ruolo della tappezzeria. Berlusconi, stretto in una morsa, non può muoversi per «senso di responsabilità», oltre che per i dati dei sondaggi, secondo cui Bersani oggi avrebbe la maggioranza certa anche al Senato.

Chissà se questi numeri indurranno Casini ad accettare l'alleanza dei moderati. Di sicuro l'operazione è impossibile nelle condizioni in cui si trova il Pdl. È tale il caos che, per la prima volta, Alfano ha alzato la voce al vertice di partito l'altra sera. «Così — ha detto — non si può continuare»: con la lotta tra ex forzisti ed ex aenni-

ni, le minacce estemporanee al governo, le autocandidature per Palazzo Chigi, «è stato disorientato l'elettorato. In queste condizioni non è pensabile andare avanti. Io non posso farlo». Il Pdl (per ora) gli ha dato ragione e si è ricompattato.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il retroscena I rischi delle maggioranze «a geometrie variabili». Il colpo di immagine per il partito del Cavaliere

Salta l'«accordo quadro». Berlusconi critica il ministro

A Palazzo Chigi irritazione per la mossa dei democratici: un tentativo strumentale di stressare l'esecutivo

Mediazione

Il Guardasigilli è pronto a un maxi emendamento per far rientrare la polemica

www.ecostampa.it



BONSAI

SEBASTIANO MESSINA

LA DIFFERENZA DALLE URNE

Non è necessario essere dei politologi per capire l'importanza della riforma elettorale. Basta vedere quello che è successo nei due Paesi che erano andati al voto il 6 maggio, Francia e Grecia. A Parigi si votava con il maggioritario, e anche se François Hollande aveva al primo turno solo il 28 per cento dei voti, l'altro ieri ha nominato il nuovo governo della Francia. Ad Atene invece si votava con il "proporzionale rinforzato", che assegna un premio di 40 seggi al partito più votato: ma poiché il primo partito aveva appena il 18 per cento, quel premio non è servito a nulla e i greci dovranno tornare alle urne. È tutta qui, la differenza tra il maggioritario (in qualunque versione) e il proporzionale (corretto, rinforzato o versione ABC). È una differenza che i politici conoscono benissimo: fanno solo finta di dimenticarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grillo e i ballottaggi LA POLITICA DI CHI È SEMPRE CONTRO

di PAOLO POMBENI

GRILLO e i grillini: non esattamente la stessa cosa. Il movimento a cui il comico genovese ha dato vita e che lunedì potrebbe eleggere il primo sindaco in un capoluogo, non è la traduzione in pratica delle sue posizioni più oltranziste. Per quel che si vede sinora gran parte di coloro che si sono mobilitati su invito di Grillo sono persone alla ricerca di quello che un tempo si sarebbe definito «un mondo migliore». Lo fanno magari in maniera ingenua, ma indubbiamente esprimono una legittima domanda di diversità, una speranza che si possa avere qualcosa di diverso da quel che si è avuto e visto negli ultimi decenni.

Tutte cose che non vanno sottovalutate e che contengono messaggi di fondo positivi. Soprattutto cose che, ed anche questo va valutato, aggregano un consenso non marginale. Altra valutazione va data sul loro guru, che si sta facendo prendere la mano oltre ogni limite ragionevole. Siamo un passo oltre il vecchio populismo, siamo vicini alla farneticazione. Gli attacchi ad Equitalia («Chiodiamola») è il messaggio ripetuto negli ultimi comizi, la delegittimazione di qualsiasi forma di confronto istituzionale dialettico, la sistematica distribuzione di veleno contro tutto e tutti presentando solo se stesso come la «pulizia», sono giochetti che possono risultare molto pericolosi.

Quel veleno comincia a circolare anche troppo nel sangue di questo Paese, ben sostenuto da una certa mania dei media a correr dietro a tutti gli scandali possibili, e infaucisce un corpo già fin troppo provato. La domanda

va posta con radicalità: di fronte a una crisi delle dimensioni di quella attuale, di fronte alla trasformazione profonda del contesto, locale, nazionale e internazionale in cui viviamo, possiamo davvero credere che si possa rispondere così?

Cioè spargendo a piene mani fango su tutti e raccontando che basta qualche «ingenuo innocente» nei ruoli dirigenti per portarci fuori dai guai attuali?

Non si tratta di una questione peregrina nel momento in cui un candidato del movimento di Grillo potrebbe conquistare un centro di media importanza come Parma, magari col sostegno miope di un centrodestra che pensa così di fare un bel dispetto a quelli che lo danno per handicappato di riscattare un magrissimo risultato elettorale.

Eppure bisogna sperare, nonostante tutto, che proprio la scarsa morigeratezza verbale di Grillo apra gli occhi su una serie di rischi che stiamo correndo. Non sfuggirà infatti che è in atto una battaglia aspra

per il controllo del sistema economico-sociale europeo. Agitare il bau-bau della perfida finanza internazionale, dei professori presunti senza cuore, dei tedeschi insensibili e via narrando non ci aiuterà in nessun modo.

Nessuno deve però illudersi che si possa uscire dall'impasse attuale facendo finta di niente, cioè sostenendo che la pressione fiscale non è alta, che il sistema politico funzio-

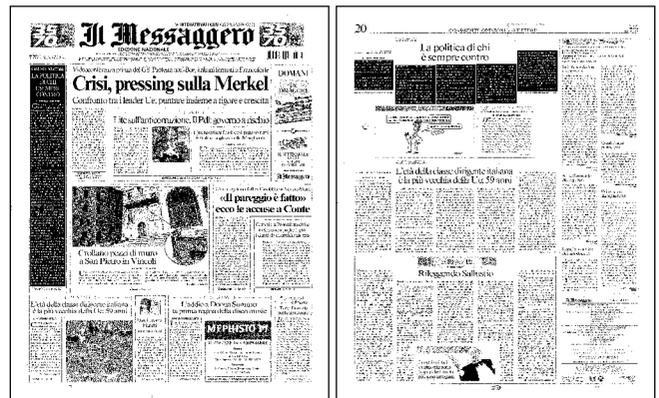
na bene, che non servono riforme radicali in alcuni settori, che si può andare avanti così con la spesa pubblica, eccetera. È proprio l'uso e l'abuso di queste narrazioni favolistiche che ha ingrossato le file del movimento di Grillo: se ci si affida alla consolazione delle favole, meglio quelle, magari un po' sguaiate, che racconta con grande verve il comico genovese.

È dunque venuta l'ora del realismo, che non deve fare

rima con catastrofismo. Il Paese ha la forza e le capacità per uscirne, a patto ovviamente che tutti, ma proprio tutti siano disposti ad accettare che la strada che ci porterà fuori dalla crisi è difficile, aspra e inevitabilmente tortuosa. Con la consapevolezza che il cambio

di rotta non può incamminarsi sul solo sentiero fatto di invettive, lazzi e fango con cui mascherare una realtà che non si vorrebbe accettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Ronchi: adesso mettiamoci al lavoro per la confederazione dei moderati

ROMA - Domenica nuovo test ai ballottaggi, se fosse un nuovo rovescio quali sarebbero le conseguenze nel Pdl? Così risponde l'ex ministro, Andrea Ronchi.



Andrea Ronchi

«Il test c'è già stato, ora c'è una riflessione per un'Italia in movimento. Noi abbiamo la foto di Vasto, Bersani, Di Pietro, Vendola, più i grillini, che è plasticamente quel che accadrà quando si andrà al voto politico. Il centrodestra italiano ha un dovere: opporsi a questo schieramento che è contro gli interessi dell'Italia.

Per quale motivo va contro gli interessi nazionali?

«Quando il centrosinistra ha governato, ha sempre fallito. Chi oggi si prende

la responsabilità di dividere il centrodestra, consegna l'Italia a Bersani, Vendola e Di Pietro».

Ma il Pdl lamenta di essere in sofferenza a causa dell'appoggio al governo Monti.

«Sì, paghiamo il prezzo più alto per il sostegno a Monti. Bisogna ascoltare il grido d'allarme delle associazioni imprenditoriali, come quello dell'Ance e del suo presidente, Guzzetti: c'è forte ritardo dei pagamenti, migliaia di aziende sono già fallite e mettono a rischio il sistema Italia. Ha ragione Alfano quando parla della necessità di lanciare il nuovo centrodestra italiano, una confederazione dei moderati, richiamando tutti alla responsabilità. Chi vuole opporsi alla sinistra-centro deve rimboccarsi le maniche, scrivere un grande programma riformatore liberale».

F.Riz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servono politici nuovi COLLOQUIO CON ROBERTO D'ALIMONTE DI SUSANNA TURCO

Uno smottamento, una valanga, un'emorragia. Voti che hanno preso il volo, senza che nessuno riuscisse a intercettarli. Elettori di centrodestra soprattutto.

Gente delusa e sfiduciata, che ha bisogno di «ricette ma ancor più di facce nuove». Persone che «è possibile ma molto difficile» riportare di nuovo alle urne. Nel tracciare l'identikit dei nuovi astenuti - il fenomeno più rilevante delle ultime amministrative, insieme con l'affermazione di Grillo - il politologo Roberto D'Alimonte parte anzitutto dai numeri.

«Negli stessi comuni in cui si è votato il 6 e 7 maggio, rispetto al 2007 l'area del non voto è salita di 8,2 punti percentuali. Un'esplosione, se si pensa che nelle

amministrative 2011, al confronto col 2006, l'aumento che abbiamo registrato era di soli due punti».

Chi è che, stavolta, ha disertato le urne?

«Tradizionalmente, l'astensionismo è formato da una quota di "cronici", per lo più anziani, e da una quota di cosiddetti "periferici", vale a dire persone con basso titolo di studio, precari, disoccupati, poco interessati alla politica a prescindere dall'offerta. Oggi s'è aggiunta un'etichetta diversa: elettori delusi, frustrati arrabbiati, con più alto titolo di studio, un lavoro stabile, che sono sempre andati a votare ma che ora hanno maturato un profondo

rigetto verso la politica».

L'area del non voto si è allargata in tutta Italia, c'è una prevalenza d'area?

«Certo, si tratta soprattutto di elettori di centrodestra, i più disorientati davanti a un blocco politico che alle urne si è presentato disunito, e che al livello nazionale ha

dimostrato di non aver saputo governare. È bene dirlo perché proprio questa può essere la possibile ragione della vittoria del centrosinistra nel 2013».

L'inerzia?

«Esatto. Per vincere devi portare a votare i tuoi elettori: il centrosinistra non ha allargato il suo bacino elettorale, però ha

visto restringersi quello dell'avversario, dunque risulta avvantaggiato. Tanto più perché, se la situazione non muta, anche l'astensionismo verosimilmente si replicherà nella stessa forma, colpendo di nuovo il centrodestra. Ed è questa oggi la preoccupazione di un Berlusconi che, sostanzialmente, ha lo stesso problema del 1994: unire una destra che in Italia è frammentata, trovare una nuova formula per dire "moderati state insieme altrimenti vincono i comunisti".

A differenza di allora, però, deve trovarsi

un testimonial».

Il sistema dei partiti, dunque, ha margini di recupero rispetto alla marea montante dell'antipolitica?

«Se parliamo di partiti in senso tradizionale, i margini sono strettissimi. Il disagio espresso dall'area del non voto esprime infatti l'attesa di qualcosa di diverso: nuove idee e nuove formule, non tradizionali. Per invogliare gli elettori si dovranno offrire soprattutto facce nuove, non per forza giovani ma diverse. Perché oggi, nelle rilevazioni, la classe politica ha un tasso di fiducia che rasenta lo zero. Cosa i partiti riusciranno a fare, e con quali esiti, è per ora imprevedibile: i mutamenti devono ancora prendere forma. Bisognerà vedere cosa metterà in campo Berlusconi, come sarà la Lega di Maroni e il nuovo partito di Casini, o cosa ne sarà della sfida di Renzi a Bersani. Per ora, navighiamo nel buio».



IL RILANCIO EUROPEO/2

La produttività non il debito è il vero freno

di **Giacomo Vaciago**

Dall'euforia di qualche anno fa al panico di questi giorni: il mito della finanza che è sempre in grado di risolvere ogni problema e spesso riesce anche a fare miracoli è decisamente appannato. Adesso, abbiamo da risolvere anche i problemi che la finanza ci ha lasciato in eredità. Con particolare riferimento all'eurozona - e quindi alle drammatiche scelte che la Grecia ci impone - merita anzitutto riflettere sui rapporti tra austerità e crescita: è questo un dibattito che dura ormai da anni e che la crisi di questi giorni ha riproposto. È un dibattito che si svolge sia all'interno di molti Paesi europei sia nei loro rapporti. Riguarda da vicino anche l'Italia e quindi merita sottolinearne i principali aspetti.

Anzitutto, ricordiamo le tre "scuole" - di ricerca scientifica e di proposta politica - che aiutano a capire i problemi da affrontare e risolvere.

La prima scuola è anche detta della "austerità espansiva": ridurre il debito pubblico fa bene all'economia. Perché consente una successiva riduzione delle tasse sulla parte più produttiva del Paese (imprese e lavoratori); perché riduce i rischi di fallimento e quindi i timori di impoverimento dei risparmiatori, e così via. Da Ricardo in poi, e quindi per due secoli, questa tesi ha trovato dignità scientifica e qualcuno ne ha fatto la sua proposta politica. La ritroviamo qualche anno fa nella ricerca di economisti della "scuola italiana" come Alesina e Perotti; e ce ne sono conferme empiriche. Non tante, ma che bastano per sostenere che - a certe condizioni - la cosa potrebbe funzionare: riducete in modo sistematico e credibile un debito pubblico eccessivo, e vedrete che l'economia torna a crescere presto e bene. Chi nell'ultimo anno ha sostenuto che grazie all'austerità si sarebbe ridotto quello spread che strangolava l'economia, si può dire appartenga a questa scuola.

Continua ► pagina 2

La seconda posizione, che è poi quella prevalente tra gli economisti, è invece di taglio keynesiano: l'austerità rappresenta un costo per l'economia, e sempre si accompagna a calo della produzione e dell'occupazione. È quindi da rinviare a tempi migliori, se l'economia è già in recessione. È sembrato che questa fosse, in campagna elettorale, la posizione del nuovo presidente della Francia, ma non era vero. Come ha infatti ben spiegato sul Financial Times (martedì 15 maggio) il professore francese Philippe Aghion, che ha cattedra di economia ad Harvard e che si firma come consigliere di Hollande. Aghion è uno dei più noti studiosi della "moderna teoria della crescita economica", che si rifà a Schumpeter più che a Keynes, ed è in questi termini che spiega il programma del nuovo presidente francese. Avere all'Eliseo qualcuno che crede alla necessità della crescita, e che anche a tal fine valuta il ruolo dell'euro, è una novità da salutare in modo molto positivo. Perché ci aiuta a uscire dall'alternativa infruttuosa in cui ci eravamo cacciati tra "austerità virtuosa" alla tedesca e spesa pubblica-inutile alla Keynes.

Dall'autunno scorso, con Draghi a Francoforte e poi con Monti a Roma, si è fatta strada una terza via: intermedia tra il pessimismo keynesiano e l'ottimismo dei classici; secondo la quale una credibile "disciplina" (il "fiscal compact" come insieme di regole, prima ancora dei suoi contenuti) riduce il costo di quel minimo di austerità che la crisi proprio perché causata da un debito (privato e/o pubblico) eccessivo - comunque impone. E la crescita può e deve essere sicuramente ottenuta, con le appropriate politiche, giocate più dal lato dell'offerta (da rendere più efficiente) che da quello della domanda. È evidente che in questo caso il Keynes evocato è più quello della "trappola della liquidità" che quello che propone di scavare buche inutili pur di ridurre la disoccupazione.

È una terza via di grande buon senso. L'austerità sia praticata riducendo gli sprechi e

non aumentando le tasse sui fattori produttivi (lavoro e capitale). E la crescita sia perseguita stimolando la realizzazione di infrastrutture utili e una innovazione che aumenta l'efficienza e quindi la competitività. Di grande buon senso, a parole, che non a caso ben figura nei discorsi di Draghi prima in Banca d'Italia e oggi a Francoforte. Ma non per questo facile da realizzare politicamente a Roma, ancor prima che a Parigi e a Berlino.

È importante che il nostro prossimo dibattito politico ed economico su questa posizione raggiunga una diagnosi condivisa, evitando di perdere ancora tempo sulle posizioni inutilmente estreme: non è l'euro il nostro nemico (lasciamo dire agli amici greci questa sciocchezza); e non sono gli errori passati quelli che ci impediscono di andare avanti. Riuscire a conciliare quel tanto di rigore e di crescita che rende sostenibile il debito accumulato è anche l'unico modo con cui recuperiamo stabilità sui mercati finanziari. Ci aiuta a capire i nostri problemi (e quelli veri della Grecia) uno studio pubblicato dalla Bce nell'aprile scorso sulla mancata "convergenza" della produttività nell'eurozona. Quelli che sembrano problemi di debito pubblico dei Paesi della periferia dell'Europa (Grecia e Portogallo soprattutto, ma anche Spagna e Italia) sono a ben guardare problemi di produttività. Se la nostra produttività non cresce, non possiamo permetterci il benessere promesso dall'euro. Sarebbe bene che anche il nostro Governo, letto questo studio, ne tenesse conto nei prossimi tempi.

Giacomo Vaciago

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

La produttività non il debito

IL RILANCIO EUROPEO/1

Ultima chiamata per crescere

di **Alessandro Merli**

L'ex presidente della Bundesbank, Axel Weber, è un uomo senza peli sulla lingua. Una caratteristica che gli è costata la presidenza della Banca centrale europea quando ha dichiarato apertamente la sua opposizione alla linea dell'Eurotower. Due sere fa, a una cena a Francoforte organizzata proprio dalla Bce, Weber ha detto a chiare lettere che «i politici europei non stanno facendo il loro lavoro. E tutto il peso finisce sulle spalle dei banchieri centrali».

Curiosamente, o forse neppure troppo, è una posizione simile a quella che sta esprimendo da qualche tempo, seppure in toni più diplomatici, Mario Draghi, che si è poi insediato alla Bce invece di Weber. Draghi magari preferisce sollecitare i politici, invece di bacchettarli: dopo aver lanciato alla fine dell'anno scorso il "fiscal compact" per il risanamento dei conti pubblici, è stato il primo a spostare il dibattito sulla crescita, battezzando il "growth compact". E, per illustrare di cosa si tratti, ha sottolineato che il compito più importante spetta ai politici: che ci dicano dove vogliono portare l'Europa, non solo per tirarla fuori dalla crisi, ma per darle quella prospettiva che oggi sembra perduta.

Dalla videoconferenza di ieri, i leader europei che parteciperanno oggi e domani al G-8 di Camp David sono usciti con l'affermazione quasi ovvia (anche se fino a qualche tempo fa, a giudicare dalle posizioni del Governo tedesco, non pareva) che rigore e crescita possono, anzi devono, stare assieme. Ora hanno due occasioni per fare, come li sollecita Weber, il loro lavoro. La prima è appunto il G-8, dove il "partito della crescita" trova un alleato importante nel presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per il tradizionale imperativo americano della crescita e per evidenti ragioni elettorali.

Continua ▶ pagina 15

E dove il debutto del neopresidente francese François Hollande avrà il suo peso nello spostare gli equilibri: da Parigi, la prima riunione del suo Governo ha dichiarato che sa di dover ridurre deficit e debito, ma al tempo stesso Hollande è consapevole che il successo del suo mandato verrà giudicato dalla priorità dichiarata in campagna elettorale, e cioè dal rilancio dell'economia.

Il G-8 è però raramente la sede dalla quale arrivano decisioni concrete, anche se può dare un impulso politico e un segnale. Per questo, la seconda occasione è ancora più importante, ed è il vertice europeo della prossima settimana. Se i leader europei lo tratteranno, come spesso avviene, come un semplice incontro preparatorio per il vertice successivo, quello "ufficiale" di fine giugno, ancora una volta non avranno fatto il proprio lavoro.

Hanno invece la chance di fare un passo avanti decisivo nel definire cosa intendono per rigore e crescita. Sul fronte dell'austerità non si tratta di rinegoziare il fiscal compact, ma è chiaro che alcuni Paesi, come la Spagna, hanno bisogno di un orizzonte meno pressante per il risanamento dei conti e un rilassamento temporale è accettabile se ci sono impegni di medio termine precisi, cui proprio l'approvazione del fiscal compact può offrire credibilità. Ma è sul fronte della crescita che vanno messe nero su bianco, subito, le proposte che già esistono e che possono avanzare senza stravolgere il patto fiscale e con il viatico del cancelliere tedesco Angela Merkel: bond di progetto per finanziare le infrastrutture, uso più efficiente dei fondi strutturali europei, aumento delle risorse della Banca europea per gli investimenti. Nessuna di queste iniziative è però risolutiva senza l'apporto delle riforme strutturali: completamento del mercato unico, riforme del mercato del lavoro nei Paesi che hanno bisogno di recuperare competitività. È da qui che può venire un impatto immediato sulla crescita, compensando il freno imposto dall'austerità. Poi si può contare semmai su qualche elemento esterno favorevole, come il recente indebolimento dell'euro, ma senza pensare che possa essere questo a togliere le castagne dal fuoco dei Governi. Anche un taglio dei tassi d'interesse della Bce, chiesto ancora ieri dal Fondo monetario, rischia di significare ben poco con gli spread a questi livelli. Va quindi risolta anzi tutto l'incertezza, disinnescando il potenziale devastante del caso Grecia. E mettendo le basi per tornare a crescere.

Alessandro Merli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Ultima chiamata per la crescita

Gli ex alunni della Wharton School a Milano. La lezione del Governatore Visco al World Forum 2012

Europa, decisivo far rispettare le regole

**Mara Monti
Antonio Quaglio**

MILANO

Arriva alla Triennale di Milano con cellulare all'orecchio, il viso serio, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Schiva garbatamente i giornalisti e continua a lavorare in una saletta. La cosmopolita platea di *alumni* della Wharton business school, intanto, affluisce al gala del *world forum* primaverile della prestigiosa alta scuola dell'Università di Pennsylvania.

Prima che tutti si siedano a cena è l'ex allievo italiano, asceso al vertice di Via Nazionale, a tenere il *key-note speech* della due giorni. Porte chiuse, riserbo assoluto: una chiacchierata tra amici, poca finanza, molta impresa globale. Alla fine, l'eco di un lungo applauso e poi le sottolineature durante le conversazioni ai tavoli: nelle quali il realismo del banchiere centrale italiano è parso *very positive* ai whartoniani.

Molto resta ancora da fare,

ma parecchio è stato fatto per tenere a galla e per rimettere in rotta il sistema finanziario internazionale e per fronteggiare la recessione. E più di un uditore è rimasto colpito - non negativamente - dall'apprendere che il debito/Pil aggregato della Ue è inferiore al 90%. La salute economico-finanziaria dell'Occidente - colpito duro da crisi bancaria, sofferenze di bilancio dei Paesi meno virtuosi e recessione - è ancora lontana dall'essere recuperata, ma la strada è segnata. E ha due parole chiave: ripresa e regole. Le economie europee - e fra esse quella italiana - devono ristrutturarsi, riformarsi e tornare competitive. E sono importanti le regole e ancora più importante è farle rispettare.

La due giorni milanese (che in autunno avrà una replica a Giacarta per mettere a fuoco l'Asia che sta cavalcando lo sviluppo) era iniziata in Piazza Affari con il saluto mattutino di Corrado Passera: il ministro dello Sviluppo economico è stato lui pure a Wharton, classe dell'80. Ed è stato suo l'invito a Milano, co-fir-

mato con il rettore della scuola, Thomas Robertson. A Palazzo Mezzanotte sfilano speaker whartoniani e loro amici: Domenico Siniscalco, vicepresidente di Morgan Stanley, il *patron* della Tod's, Diego Della Valle, Marco De Benedetti, amministratore delegato di Carlyle Europe, Claudio del Vecchio Ceo di Brooks Brothers, Matteo Marzotto, Marialuisa Trussardi.

«Da Camp David ci aspettiamo un segnale forte, concreto e di impegno per la crescita» ha detto Passera alla vigilia del G-8. «L'Europa deve finalmente prendere in mano la situazione e capire che il problema della Grecia è gestibile». Sul nodo dell'uscita dall'euro di Atene e sulle ricadute che questa decisione potrebbe avere sugli altri paesi europei, il ministro ha detto di attendere le prossime elezioni perché saranno «determinanti». Certo, «si deve fare di tutto per aiutare la Grecia a crescere. Non si può parlare solo di austerità». Immane la stoccata alle agenzie di rating «troppo lente nel capire quello che succedeva» fino a passare all'eccesso op-

posto «arrivando ad enfatizzare talune minime difficoltà».

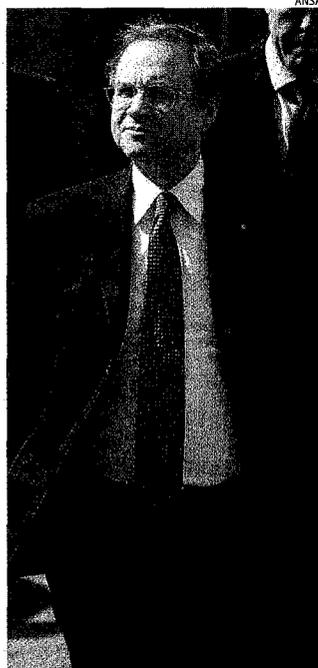
L'esperto di crisi finanziarie, Franklin Allen docente di economia, ha la sua ricetta: «Non deve essere vissuto come un dramma l'uscita temporanea dall'euro di Grecia, Portogallo e Spagna, anzi potrebbe essere un'opzione necessaria per aiutare questi paesi a rimettersi sui binari della crescita: le loro economie non sono in grado di affrontare politiche di austerità che li porterebbero nel tunnel della recessione dai contorni incerti».

La voce delle imprese è stata scandita da Diego Della Valle: «Il Paese non deve uscire dal radar degli investitori», ha detto aggiungendo che dal punto di vista delle acquisizioni «è un pochino ascontato». L'imprenditore ha sottolineato che «serve distinguere, far vedere che siamo guidati da persone perbene, altrimenti fra diecenni ci ritroviamo nella stessa situazione». Secondo l'imprenditore bisogna sbrigarsi «a convincere gli investitori che venire in Italia non è rischioso. L'unico problema è la burocrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DUE GIORNI A MILANO

La sessione primaverile a Piazza Affari è stata aperta dal ministro dello Sviluppo Passera: fare di più per aiutare la Grecia



Governatore. Ignazio Visco



INTERVISTA Alessandro Azzi

«Stiamo sostenendo l'economia reale»

Avvocato Azzi, lei è presidente di Federcasse e uno dei saggi dell'Abi. Si sta rompendo il patto del credito locale fra Pmi e credito cooperativo?

Siamo tutti in apnea. Le Bcc, però, hanno mantenuto la loro specificità. Hanno sostenuto l'economia reale durante la crisi del 2011, con impieghi in crescita del 3,2% a fronte di un incremento delle altre banche pari all'1,5%. Anche negli ultimi mesi, i tassi di crescita dei nostri impieghi sono positivi: a febbraio +2% rispetto al +0,2% dell'industria bancaria, sempre su base annuale.

Ci sono differenze di ge-

stione tra le Bcc?

Il sistema, nel suo insieme, tiene bene. Certo, essendo composto da oltre 400 soggetti, si trovano situazioni molto differenziate. È inevitabile, anche per il diverso andamento delle economie territoriali. Prendiamo le amministrazioni straordinarie: in media ce ne sono sempre state cinque. A fine 2009 erano nove. Oggi sono cinque: una è una nuova entrata; due, ne stanno uscendo. Tutte hanno trovato soluzione, spesso con il ritorno in bonis delle banche, e sono comunque sempre state gestite a costo zero per la

collettività, esclusivamente con risorse del nostro sistema.

Esiste una tensione sui conti delle Bcc? È dai tempi delle fusioni bancarie che sostengono la quota di Pmi rifiutata dalle banche maggiori, perché non compatibili con i meriti di credito formali.

Non siamo enti di beneficenza. Il conto economico è importante. Il nostro è un mondo variegato. Le Bcc stavano meglio cinque anni fa. Ma vale per tutti. Le nostre sofferenze sono cresciute lo scorso anno del 24,5%, sensibilmente meno di quanto registrato dal resto

dell'industria bancaria. Il nostro rapporto fra sofferenze e impieghi è pari al 5,2%, contro il 5,4% delle altre banche.

È vero che ci sono malumori nel vostro mondo per le compensazioni e i trasferimenti fra i diversi territori?

È naturale che non piaccia tirare fuori dei soldi. Il nostro, però, è un sistema fondato sulla solidarietà. Siamo figli del mutualismo cattolico. Una grande tradizione. Un po' di malumore c'è stato, ma nessuno si è rifiutato di finanziare chi è in difficoltà. Anche perché chi oggi dà, domani potrebbe ricevere. E viceversa.

P.Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il nostro è un sistema fondato sul mutualismo: nessuno si rifiuta di aiutare chi è nei guai»



Federcasse. Il presidente Azzi



Congiuntura. Morandi (Siderweb): «A rischio chiusura una azienda su dieci»

L'anno nero della distribuzione

ADRO (Bs)

In Italia 1.250, in Francia quasi dieci volte meno. Il settore nazionale della distribuzione di acciaio, da tempo considerato troppo debole e frammentato, sta pagando in questi mesi il prezzo più alto davanti alla crisi e il 10% delle aziende rischia di non arrivare a fine anno. Il monito è stato lanciato ieri da Siderweb, il portale della siderurgia, che ad Adro ha riunito alcuni dei principali protagonisti del settore. Il nodo principale è legato alla difficoltà di assorbimento del mercato interno, dove tra il 2007 e il 2011, stima l'ufficio studi della società, sono scomparse dal mercato quasi 29 mila aziende tra metallo, costruzioni, produttori di macchine e apparecchi meccanici.

Emorragia di imprese che si è tradotta in quattro anni anche in

un drastico calo di attività per i settori coinvolti: -16% per il manifatturiero, -17,8% per l'edilizia. «Mentre la produzione di acciaio è ancora in crescita e riesce a svilupparsi grazie all'export - spiega il presidente di Siderweb Emanuele Morandi - per i distributori l'unica valvola di sfogo è il mercato interno, con tutti i problemi che conosciamo. Nei primi mesi di quest'anno vi sono aziende che cedono anche il 20-30% dei propri ricavi e noi temiamo che una su dieci non riesca ad arrivare alla fine dell'anno».

1.250

Distributori di acciaio in Italia
Il settore è frammentato, in Francia vi sono soltanto 150 aziende

La ricetta proposta vede in primis la necessità di razionalizzare il comparto con un processo di fusioni e acquisizioni che stenta a decollare e che il settore storicamente si è sempre rifiutato di percorrere. La necessità di avere dimensioni maggiori è anche legata al cambiamento del mercato, dove sempre più spesso i clienti riducono i lotti degli ordini per abbattere i costi di magazzino. Situazione gestibile con dimensioni rilevanti ed economie di scala ma difficilmente sopportabile dal piccolo distributore. «L'unico vantaggio della crisi - conclude Morandi - è quello di aver portato finalmente la consapevolezza della necessità di una svolta strategica. Difficile da realizzare ma ormai ineludibile».

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SCELTE NON PIÙ RIMANDABILI

STEFANO LEPRI

O rmai ce lo sanno dire tutti. Tutto il mondo sa che cosa l'area euro dovrebbe fare per uscire da questa nuova stretta. Consigli analoghi vengono dal Presidente degli Stati Uniti, dal Primo ministro britannico, dal Fmi; manca solo che ci si metta anche la Cina. Nelle ultime ore qualcosa sembra muoversi, in Germania. Ma non c'è più tempo per caute correzioni di rotta. Il momento per decidere è ora.

Non è un tracollo dell'euro quello che rischiamo, questo no. L'unione monetaria sopravvivrà; ma dalle scelte che si faranno nei prossimi giorni dipende se al risultato ci arriveremo con affanno e a costi elevati, spinti dall'urgenza di elevare barriere contro un crack della Grecia, o se lo otterremo prima, senza passare per questo trauma, evitando la scia di risentimenti che ci imprimerebbe nella memoria. Speriamo che non sia già troppo tardi per arrestare la frana. Forse è esagerato il timore che ad affossare la Grecia siano già prima delle nuove elezioni i greci stessi.

CONTINUA A PAGINA 31

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Greci che hanno svuotato le loro banche, inzeppando i materassi di banconote in euro destinate a restare valide fuori dei loro confini in un domani di ritorno alla dracma.

È paradossale che proprio l'euroscettico David Cameron, conservatore inglese a cui l'euro non è mai piaciuto, ci fornisca una agenda precisa. Ce l'aveva già detto nelle settimane scorse, ma mai con tanta incisività come ieri: un efficace fondo di salvataggio, banche ben capitalizzate e regolate da un'unica autorità di vigilanza, una politica di bilancio comune, una banca centrale

pronta a intervenire.

Dove sono gli ostacoli? Ovunque. Si può capire che un Paese rifiuti a cedere sovranità nazionale; assai meno che i suoi politici non vogliano rinunciare a un rapporto di complicità con i banchieri insediati entro i propri confini. Lo abbiamo visto e lo continuiamo a vedere nel modo reticente e maldestro in cui a Madrid prima il governo socialista, e ora quello popolare, hanno gestito la crisi delle banche locali spagnole.

A ridurci a questo punto è stata la reciproca sfiducia tra le classi politiche dei 17 Paesi membri. Nel suo insieme l'area euro è in equilibrio nei conti con l'estero, non avrebbe avuto bisogno del risanamento tanto accelerato che l'ha risospinta di nuovo nella recessione. A Berlino lo stanno cominciando a capire solo ora, perché l'umore della stessa Germania sta cambiando, tra agitazioni sindacali e voti in alcune regioni.

Un passo in avanti politico è ora indispensabile, come fa bene a ripetere il nostro Presidente della Repubblica. Lo è perché la sovranità non è più dove le classi politiche nazionali insistono a ripetere che si trova ed è da loro difesa e salvaguardata. Gli squilibri economici la hanno già trasferita. La Grecia è ridotta in condizioni di dipendenza tali che i suoi elettori ignorano di non poter scegliere liberamente; mentre i cittadini dei Paesi forti fanno per ragioni interne scelte di cui non sanno le ripercussioni sui Paesi vicini.

La distorsione della democrazia è maggiore proprio nel Paese più forte e in quello più debole. In Germania, il successo economico cela che sarebbero possibili soluzioni più vantaggiose anche per la gran massa dei tedeschi stessi; rende sordi ai consigli di Washington e di Londra. In Grecia, a una classe politica corrotta rischia di sostituirsi un'altra che sfrutta la disperazione della gente per addossare al resto d'Europa, o a un complotto neoliberalista mondiale, la colpa di sacrifici che il Paese dovrebbe fare comunque per sopravvivere. Esiste una politica europea capace di far intendere agli uni le ragioni degli altri?

LE SCELTE NON PIÙ RIMANDABILI

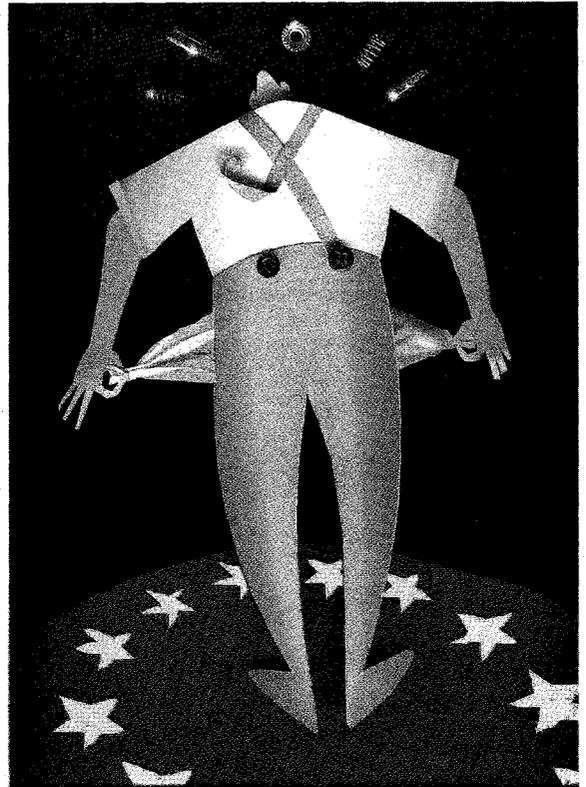


Illustrazione di Gianni Chiostri